

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - MAGGIO 1930 - N. 5

Proprietà letteraria ed artistica riservata

INDICE

ARTICOLI.

TENENTE COLONNELLO REISOLI: Virgilio.

Celebrandosi nell'anno in corso il bimillenario della nascita di Publio Virgilio Marone, anche la Rivista Militare Italiana intende partecipare, col presente articolo, alla glorificazione del grande poeta latino. L'A. ne illustra brevemente la vita e le opere, e ne esalta in modo particolare il genio, ispiratore di Dante, cantore della origine divina dell'Urbe e delle gesta dei suoi primi eroi Pag. 679

MAGGIORE MARINI: Apologia del tecnicismo.

L'A. pur non negando al tecnicismo il suo giusto valore, ritiene che la migliore apologia non consista nell'esaltarlo esageratamente, ma nel contenerlo entro giusti limiti in modo che esso non possa sopraffare l'arte militare, nè soffocare le manifestazioni dello spirito.

Dopo avere ricordato le vicende storiche, attraverso le quali passò e si modificò il tecnicismo militare, l'A. prospetta i danni che in tutti i tempi ne sono derivati allorché al tecnicismo è stata data la prevalenza e quando il sentimento umano non è stato a sufficienza valorizzato.

L'A., quindi, esaltando la genialità italiana, la nostra sensibilità e le inderogabili esigenze spirituali del nostro combattente, sostiene che il tecnicismo darà ottimi frutti soltanto quando, contenuto entro ragionevoli limiti, si troverà in un giusto equilibrio coll'arte

COLONNELLO ROSMINI: I servizi della Divisione in combattimento. Azione difensiva.

L'A. a continuazione e a completamento degli articoli già pubblicati nello scorso anno sul funzionamento dei servizi di Corpo d'armata e di Divisione in fase: avvicinamento, organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco, tratta in questo suo nuovo studio delle caratteristiche e del funzionamento dei vari servizi nell'interno di una Divisione in difensiva. Prende quindi in esame il funzionamento del servizio sanitario e del servizio d'artiglieria in uno dei reggimenti di fanteria e nel reggimento d'artiglieria della Divisione Pag. 727

GENERALE APPIOTTI: Guerra di movimento in montagna. Appunti sulla campagna di Transilvania.

È la terza puntata dell'articolo del quale è stata iniziata la pubblicazione nel fascicolo di marzo.

In quest'ultima parte vengono presi in esame i vari tentativi di sfondamento ai valichi delle Alpi Transilvane che dalla conca di Kronstadt conducono verso Bucarest, le operazioni lungo la valle della Jiu, la rottura della fronte transilvana, lo sbocco in piano e il congiungimento della 9^a Armata austro-tedesca coll'Armata Mackensen, a nord del Danubio.

Il lavoro termina con un capitolo di considerazioni sulla guerra di montagna » 757

RECENSIONI.

LIBRI.

Maggiore F. GARRO: Psicologia collettiva militare Pag. 797

— L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: la campagna d'autunno 1914 contro la Russia » 798

RIVISTE.

ALESSANDRO SMIRNOFF: L'esercito rosso dei sovieti Pag. 806

Colonnello FISCHER: Armi speciali per la fanteria » 809

Magg. gen. Ing. ELLISON NIDLEFF: L'efficacia di bocche da fuoco pesanti a tiro curvo su affusto da posizione » 811

Von BOTZHEIM: Circa l'ordinamento dell'artiglieria divisionale. Pag. 813

Magg. LEROY P. COLLINS: L'obice leggero divisionale . . . » 814

Capitano WADE: La meccanizzazione nell'avvenire . . . » 819

Ten. Col. VAUTHIER: La difesa contraerea delle grandi unità. » 824

Cap. X. - Ten. colonn. D'HARCOURT - Colonn. GUILLEMENEY:
Un caso concreto d'impiego dell'aeronautica: l'interdizione
del passaggio di un fiume » 832

Gen. C. ANNARATONE: La camionabile Assab-Dessie . . . » 840

GIOVANNI ZUCCO: « Le potenze in Abissinia e la strada Assab-Dessie » » 842

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE » 845

VIRGILIO

Si celebra, nell'anno in corso, il bimillenario della nascita di Publio Virgilio Marone e forse è opportuno che anche questa Rivista, sebbene palestra di studi militari, partecipi alla glorificazione del grande poeta latino. Anzitutto perchè — banditi i vieti e antiquati pregiudizi — è nobile consuetudine dei nostri ufficiali vivere fervidamente la vita della Nazione in tutte le sue più alte manifestazioni di pensiero; in secondo luogo, perchè il cantore dell'Eneide illuminò l'immortale sua opera con quell'amor di Patria che è fede, fiamma e particolare privilegio di tutti coloro che, nelle armi, consacrarono la vita alla sua difesa, alla sua grandezza, alla sua potenza.



Per una divina grazia, il tempo di Augusto fu il secolo d'oro della latinità.

Quando il nipote di Giulio Cesare — il vittorioso che diede tanta gloria al nome di comandante «imperator» — impadronitosi del sommo potere, andava propiziandosi il Senato colla magnificenza, il popolo coll'abbondanza, i legionari colla liberalità, gli uomini di lettere col premio del suo favore, dalla romanità trionfante uscivano i più splendidi signori delle arti e delle scienze. Il tempo di Augusto fu così sinonimo di bellezza e di gloria, e occorre procedere per ben quindici secoli nella storia d'Italia e giungere, cioè, fino al Cinquecento, per vedere riprodursi un siffatto fenomeno di dovizia spirituale nel Rinascimento Italico, allorché Leonardo da Vinci, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, il Bramante, il Sangallo, Ariosto, Bembo, Ma-

chiavelli facevano dell'Italia un meraviglioso focolare di sapienza. Ma la terra che esprimeva tanta luce languiva allora nelle sanguinose lotte intestine; era corsa, depredata, devastata dagli stranieri, mentre, ai giorni di Augusto, si era chiuso il Tempio di Giano, per duecento e più anni ininterrottamente aperto, poichè più non esistevano nemici, tutti essendo stati debellati o distrutti e l'Impero romano, nei suoi vasti confini, giunto al sommo della sua granitica potenza, divideva e reggeva tutto il mondo conosciuto.

Fu durante il regno di Augusto che trionfò in Roma l'Ellenismo, che già da lungo tempo dissetava, coll'ineffabile ambrosia, gli scrittori di Roma. E il genio latino, raggiunta ormai la piena maturità, appunto perchè profondamente penetrato dall'influsso greco, si rivelò coi più ammirati nomi, con le più nobili creazioni.

Prosatori perfetti, oratori magniloquenti, poeti insuperabili vissero e splendettero nel secolo precedente alla nascita di Gesù Cristo — supremo prodigio, pur questo, di quell'era felice — e negli anni stessi in cui viveva la sua sanguinosa epopea

*il divino Maestro del dolore
che, colla morte, sublimò la vita.*

Prosatori e oratori insigni, come Terenzio Varrone, da cui doveva attingere lo stesso Virgilio, M. Tullio Cicerone, principe del foro, Giulio Cesare che della spada sapeva valersi bravamente come dello stilo, Cornelio Nepote, storico degli uomini illustri, Crispo Sallustio e Tito Livio, evangelisti della storia di Roma, sarebbero già da soli superbo ornamento di un principe che si onorava di proteggere le arti e le lettere. A questi dobbiamo aggiungere la smagliante schiera dei poeti: Tito Lucrezio Caro, col suo *De rerum natura*, C. Valerio Catullo, ch'ebbe vita breve, ma fu il poeta preferito dai raffinati di Roma e, imitando gli Alessandrini, scrisse esametri così ben torniti da preludere alla perfezione virgiliana; poi Orazio Flacco, cattivo soldato, ma vate eccelso nelle Satire e nelle Odi, gli elegiaci Tibullo e Propertio e, infine P. Ovidio Nasone, intimo di Virgilio, di Orazio, di Propertio e di Tibullo, poeta vario quanto altri mai.

Ma nella « bella scuola » — come canta l'Alighieri — fu Virgilio il signore dell'altissimo canto e volò sopra gli altri con ali di aquila.

Il principe dei poeti epici dell'aureo secolo di Augusto nacque il 15 ottobre del 70° anno avanti Cristo, essendo consoli Crasso e

Pompeo, in un villaggio chiamato Andes, oggi Pietole, nel territorio mantovano.

Alcuni biografi fanno del padre di Virgilio un vasaio, altri un agricoltore, dedito unicamente alla coltivazione del suo campo e alla cura delle greggi. Comunque, è certo che il padre del poeta fu di umile condizione e assai poco facoltoso. Pare, ciò nonostante, che nulla trascurasse per l'educazione del figlio, ch'ebbe i primi benefici del sapere a Cremona, dove il vecchio contadino lo mandò assai presto. Toccava appena il 16° anno quando si trasferì a Milano, dove prese le vesti virili, e di là si recò prima a Roma, poi a Napoli, celebre allora per le sue scuole che, con la purezza dell'idioma dei Greci, di questi serbavano tutte le tradizioni e il gusto delle lettere e delle scienze.

A Napoli, preparandosi alla poesia, come Cicerone si era preparato all'eloquenza, colui che doveva apparire il successore di Teocrito, di Lucrezio e di Omero, applicò le forze dello spirito allo studio assiduo della fisica, della storia naturale, della matematica e di tutte le altre cognizioni che allora si possedevano e, come lo stesso Cicerone, attinse con tutto l'ardore alle fonti della filosofia greca, più poderosa e più diffusa che al tempo di Socrate e dei suoi discepoli. Perciò Epicuro, Pitagora, Platone e molti altri rivivono nelle opere di Virgilio, nè mai alcuno, meglio di lui, dimostrò quanto la poesia possa trarre alimento e ricchezza dal rigoglioso seno della filosofia.

Al suo ritorno al paese natale, Virgilio trovò il modesto retaggio — la piccola casa e l'angusto campo del padre — divenuto proprietà altrui per effetto della distribuzione delle terre del Mantovano e del Cremonese fatta ai legionari veterani di Augusto; e fu allora ch'egli si recò a Roma per reclamare la restituzione dei suoi beni.

Coll'aiuto di Mecenate e di Asinio Pollione, ambedue protettori dei letterati, egli poté recuperare il podere e riavere la proprietà del suo patrimonio; ma breve fu il riacquisto, perchè tutto di nuovo gli fu tolto e poco mancò che, nella rinnovata spogliazione, egli non perdesse anche la vita.

Verso quel tempo, all'incirca, Virgilio si accinse a scrivere le Bucoliche (poesie pastorali) o Egloghe (poesie scelte), opera di sovrana finezza e che, subito, fece presentire quanto si poteva attendere da un artista che così felicemente sapeva accoppiare la naturale grazia della materia alla limpida purezza della lingua e dello stile. Le dieci poesie pastorali che costituiscono le Bucoliche, furono, per certo, composte separatamente e raccolte, soltanto in seguito, dall'autore in un unico libro. Modellati sull'esempio degli idilli di Teocrito,

questi elettissimi carmi, di pastorale non ebbero, in fondo, che la ben ornata cornice.

Una, fra le dieci egloghe, merita particolare menzione ed è la IV, in cui Virgilio cantò, con molta soavità, la nascita di un fanciullo, nascita che il poeta volle far coincidere con il principio di un'età felice per il mondo.

Qualcuno affermò trattarsi del figliuolo di Asinio Pollione, Asinio Gallo, ma i Padri della Chiesa videro, invece, in questo canto, una chiara profezia della nascita del fanciullo divino che pochi anni dopo sbocciò nella capanna di Betlemme, nonchè il sicuro vaticinio del Cristianesimo che doveva abbattere gli « dei falsi e bugiardi », diffondendo per il mondo la suprema gioia della fede e dell'amore fra gli uomini.



Ben intuendo da quel primo saggio, tutto il merito e le possibilità di Virgilio, Mecenate l'impegnò a intraprendere una nuova opera di più largo respiro, e il poeta, allora sui trentaquattr'anni, si ritirò nella soave terra di Napoli, per porre mano a un altro lavoro, le Georgiche, che i secoli hanno venerato come il più bello dei suoi titoli di gloria. Ed è questa infatti, per unanime giudizio, la più perfetta di tutte le creazioni che Virgilio ci ha lasciato, per la struttura e per lo stile ed è, altresì, la maggiore delle opere poetiche della letteratura romana.

Le Georgiche (cose attinenti all'agricoltura) appartengono al genere didascalico e loro fonte principale fu il poema di Nicandro dello stesso titolo. Ma cadrebbe in errore chi ritenesse questo libro un trattato di agricoltura, mentre, invece, le Georgiche sono un'opera d'arte, con intendimenti civili e sociali, illuminata da un devoto amore di patria e tutta pervasa da vivo sentimento della natura e da fresca poesia dei campi, in cui è l'eco lontana della mal celata nostalgia del perduto campo mantovano.

L'opera si compone di quattro libri, entro cui l'autore, per togliere monotonia al suo canto, ha saputo incastonare, come gemme nell'oro terso del complesso, quadri ed episodi che non hanno diretta attinenza col principale argomento.

Nel primo si tratta della coltivazione in genere, dell'aratura, della semina e delle altre periodiche operazioni della campagna, ma sono, altresì, raccontati i prodigi avvenuti dopo la tragica morte di Cesare. Del secondo è materia l'arboricoltura e, più specialmente la coltivazione della vite, dell'ulivo e degli altri alberi fruttiferi, e con-

tiene il famoso elogio dell'Italia « alma parens » di messi e di eroi. Nel terzo si discorre dell'allevamento degli animali domestici; e quivi l'arte di Virgilio ha particolare leggiadria specie dove dice della vita e dell'educazione dei cavalli. Termina questo libro coll'orribile quadro del contagio che si diffonde nel gregge e il poeta trova accenti di commossa pietà. Infine, il quarto parla dell'apicoltura, ma, sebbene esso brilli di preziosi ornamenti, e la maniera dello scrittore vi sia particolarmente nobile e i colori della sua tavolozza vivaci e splendidi, non mancò, tuttavia, chi osservò come non fosse opportuno aggiungere un quarto canto a un'opera che il terzo, con alcuni ampliamenti, avrebbe in mirabile modo terminato. Ma ci è facile obiettare che se l'opera si fosse chiusa col terzo libro, non avremmo goduto l'ultimo delizioso carme, nè le favole di Aristeo e di Orfeo, le quali lasciano profonde impressioni e danno, alla fine del poema, il rilievo dello scioglimento di un drammatico lavoro.

Altri ancora pose in evidenza qualche segno di disordine nella costruzione generale dell'opera, ma tanto è il fascino della poesia virgiliana che tal difetto, se pure esiste, è ben celato per effetto di una specie di magia. Quanta varietà, piuttosto, nei modi del poeta! Quanta valentia nel nascondere l'aridità dei precetti con la venustà e la duttilità dello stile! Quale precisione elegante e facile nella descrizione dell'aratro di Cerere! Magistrali sono la rappresentazione dei tempi felici di Saturno, quando la terra produceva senza bisogno di coltivarla, e la narrazione dei tempi più duri di Giove, che impose agli uomini il lavoro e la fatica. Ricchezza, armonia imitativa, alta poesia, senza retoriche vacuità, sono dovunque. Basti considerare un istante, a mo' di esempio, l'efficace pittura delle tempeste autunnali, in cui, dopo aver raffigurato, con suprema maestà, la collera del sommo Giove, con la folgore in pugno sul Monte Athos, e il mondo immerso nel terrore, passa, con artistico contrasto e con sapiente mutamento di colori e di suoni, alla festa rurale della Dea dei campi.

Sette anni impiegò Virgilio nella composizione delle Georgiche, terminandole nell'anno 724 di Roma e si narra che Augusto, ritornato in quel tempo da una lontana spedizione militare, trascorresse quattro giorni interi a ricrearsi alle sue fatiche e a beare il suo spirito ascoltando la lettura dell'insuperabile carme.

Data l'ultima mano alle Georgiche, il Poeta intraprese la sua Eneide.

Questo poema epico in 12 canti è, indubbiamente, l'opera virgiliana meno perfetta, anche perchè mancò tempo all'autore per finirla

e rivederla, ma è altrettanto vero ch'essa è la più famosa e, soprattutto, la maggiore per altezza e originalità di concezione. Chè la gesta del figlio di Anchise è l'epopea nazionale di Roma: rievocazione delle alte e gloriose origini della Patria e di quella gente Giulia che fondò l'Impero. Inoltre è l'opera dalla quale più chiaramente traspare il carattere del poeta: dolce, mite, soave con una lieve tendenza alla mestizia. Spira in tal carme un ineffabile alito divino e quasi vi si avverte la continua presenza di un nume.

Secondo alcuni, l'Eneide uguagliò o, addirittura, superò l'omerica Iliade; secondo altri non raggiunse l'eccelsa costruzione. Comunque, fu imitazione del poema greco nell'intreccio, nelle situazioni, nelle ornamentazioni, e non è difficile scoprirvi persino interi versi dell'Iliade e dell'Odissea, letteralmente tradotti. Tant'è che un certo Caribio, pittore, nel suo « Eneidomastigo » — scritto contro l'Eneide e in odio al suo autore — ebbe l'audacia di notare i presunti plagî e di rivelarne i pretesi difetti. Ma se mende esistono, per le ragioni a cui accennammo, di plagio non è consentito discorrere. Trattasi invece di imitazione, nel più elevato senso dell'accezione, fervido conato, cioè, per attingere le olimpiche vette su cui il cieco aedo, nella notte dei tempi, aveva posto il piede, aspirazione sublime verso uno dei massimi capolavori del genio umano. Schiettamente romani sono il carattere dell'epopea, l'origine e lo stile.

A prescindere dalla nobile trama e dall'ardita concezione, le bellezze dell'Eneide sono, essenzialmente, il prodotto della serena limpidezza della lingua, dell'armonia inimitabile del metro, della stupenda costruzione dell'esametro, dell'insuperabile magistero di quell'arte, insomma, per cui il divino Alighieri riconosceva in Virgilio il suo maestro e il suo autore. A tal segno sfavillanti sono forma e materia, che il loro fulgore si rivela perfino attraverso le traduzioni, celebre, fra l'altre, quella del cinquecentesco Annibal Caro, che pure mutò talvolta l'oro puro in pallido argento, spesso sciupando, con artifici, la concisione, la schiettezza, l'evidenza della rappresentazione.

Colla sua vittoriosa fatica, Virgilio ricongiunse l'origine di Roma con la caduta di Troia, consacrando la comune credenza che la venuta di Enea in Italia fosse l'origine prima dell'Urbe e il mitico cominciamento del suo stupefacente cammino nella storia del mondo. E, ancora, cantando il seme di Enea, nipote di Priamo e figlio di Anchise e di Venere — anche Cesare lasciava credere di discendere dal divino grembo della Dea — il poeta legittimava l'impero di Augusto, trasmettendogli il retaggio dell'eroe troiano, capostipite della stirpe dei Re che fondarono e governarono la città romulea. Additando il vendi-

cattore di Cesare e il fortunato vincitore di Antonio come il successore di quei leggendari Sovrani, incatenava i Romani, con ceppi d'oro, all'impero del Principe; convalidava i disegni di un'abile politica con la religione delle divinità romane, ch'erano state quelle stesse di Ilio; predicava l'amore per la monarchia in un paese lungamente lacerato dalle civili discordie; favoriva gli sforzi del Monarca per confortare, mediante una mite denominazione, i Quiriti, forse alquanto afflitti dalla perdita delle libertà repubblicane; piegava gli animi alla volontà di Augusto e, forse, mirava pure a raddolcire l'anima ferrea dell'Imperatore inducendolo al timore degli Dei e all'uso modesto e clemente del supremo potere. Tali furono certo le intenzioni del Poeta.

Dieci anni appena bastarono a Virgilio per condurre a termine i primi sei libri del poema ed è agevole immaginare quanto vivo dovesse farsi l'interesse dei cittadini per un'opera in cui si cantava un soggetto nazionale, glorificando Roma « maxima rerum » e l'impero, celebrandone l'origine soprannaturale e l'eternità, ciò che doveva blandire l'orgoglio dei Romani, allora immenso, e di cui è possibile constatare — a distanza di secoli — i superstiti interessanti residui, in alcuni atteggiamenti del popolo romano di oggi.

Non vi è ragione, pertanto, di non prestare fede a quanto si racconta e, cioè, che lo stesso Augusto anelasse di udirne alcuna cosa e, a tal fine, sollecitasse vivamente il poeta, il quale cercava, in tutti i modi, di esimersi dall'anticipata prova, affermando che il suo lavoro altro ancora non era che un incompleto abbozzo.

Ma, vinto alfine dalle più calde insistenze, si dice ch'egli recitasse al Principe il secondo, il quarto e il sesto libro, e che grande fosse l'entusiasmo di Augusto e il consenso della sua Corte. Anzi, a proposito di questo primo saggio, la tradizione vuole che l'episodio dell'acerba morte del giovane Marcello producesse fortissima emozione nel cuore di Ottavia, sorella dell'Imperatore e madre del defunto fanciullo; chè il commovente elogio del pargoletto cagionò nell'infelice un lungo svenimento, dal quale riavutosi, ordinò che si contassero a Virgilio dieci grandi sesterzi per ogni verso di quell'episodio, che ne ha 32, somma cospicua per quei tempi.

Ma è presumibile che all'anno del poeta, più che il ricco premio fossero dolci e grati il plauso di Augusto, le approvazioni dell'illustre accolta di dotti di ogni scienza e, sopra ogni altra cosa, le lagrime e la riconoscenza della madre sventurata.



Il poema della gesta di Enea nasce e procede come un grande fiume che con larghe, maestose volute, scorra lentamente verso il mare lontano: la composta solennità che si addice alla narrazione di un evento quasi divino. Alle vicende dell'eroe, cui è commessa la sublime missione di dar vita a una nuova stirpe di dominatori, partecipano gli immortali abitatori dell'Olimpo, con tutte le loro passioni, che tanto li facevano simili agli umani: così, alla collera di Giunone, Venere, oppone il suo materno affetto e, maternamente, segue il prode figliuolo sui mari procellosi e nelle accanite lotte coi popoli del Lazio.

Non sembri superfluo rievocare, con pochi, rapidi cenni, la storia di Enea, quale esce dal carne virgiliano.

Prossimo alla Sicilia è il superstite della tragica fine di Ilio, quando una improvvisa tempesta, scatenata per intervento di Giunone, travolge le sue navi fino alle coste cartaginesi, verso il disperato amore di Didone. Ed ecco Enea alla Corte della bella regina, mentre racconta con commossi accenti, la caduta e l'incendio di Troia, la morte di Priamo e poi la fuga col vecchio padre Anchise e col giovane figlio Ascanio. Ed è proprio in questo canto — nel quale, secondo un artificio tante volte usato da grandi e da piccoli scrittori, il poeta affida al protagonista stesso l'incarico di rivelare ai lettori gli antecedenti della narrazione — che più viva e sensibile si avverte l'imitazione di Omero, tanto da sembrare l'epilogo del poema greco che canta l'ira funesta di Achille, così come nel peregrinare di Enea, dall'una all'altra costa delle terre mediterranee, è evidente il ricordo degli « errori » di Ulisse, « bello di fama e di sventura ».

Dalla Tracia a Delo, da Delo a Creta vanno le tormentate navi dei Troiani, nel tempo stesso in cui lo scaltro Greco cercava la sua « petrosa Itaca ». Da tempo gli oracoli gli avevano rivelato l'ultima mèta fatale, l'Italia, vera e antica madre della sua gente, da cui s'era mosso un giorno Dardano verso Troia, e alla quale egli doveva ritornare. Le isole Strofadi, Azio, Butroto nell'Epiro, il pauroso paese dei Ciclopi, poi il falcato porto di Drepano, dove il vecchio padre muore, toccarono i navigli di Enea, prima della fiera tempesta che li gettò sul lido africano.

Questo racconta, rinnovando l'ineffabile dolore che gli preme il cuore, il triste naufrago alla regina già segretamente ferita d'amore. Alti nel cielo, intanto, con animo diverso, gli Dei assistono alle vicende di Enea, e già il suo fato è segnato, le sue mète prefisse. Nulla

può arrestarlo sul certo cammino, neppure l'ardente passione di colei che non tenne fede al cenere di Sicheo e, nella recondita spelonca, mentre infuriava la bufera, giacque — felice per breve ora — fra le braccia dell'eroe. Nuovamente egli salpa verso le inafferrabili coste della patria futura, mentre l'abbandonata Didone si trafigge colla spada donatagli, poco dianzi, dall'amante fatale.

Enea torna in Sicilia e ancora approda a Drepano per onorare le ceneri del padre. Poi continua il viaggio e, a Cuma, secondo il consiglio dell'amica ombra paterna, ottiene dalla Sibilla di essere accompagnato agli Inferi. Così Virgilio percorre, nella persona di Enea, il famoso itinere che il nostro Dante, con altra fede, ricalcherà tredici secoli dopo, per scendere nel regno caliginoso della perduta gente, per salire nell'impero luminoso dei beati.

L'Acheronte e Caron dimonio, l'angoscioso passaggio sul fiume lutulento, colla barca fatta più pesante del consueto dal carico di colui che ancora non ha lasciato sotto il sole la sua spoglia mortale, e Cerbero, tosto placato coll'offa della Sibilla, l'Antinferno, Minosse, gli Inferi — dove Didone, alle preghiere di Enea,

stette qual alpe a l'aura, o scoglio a l'onde —

la reggia di Plutone e, poscia, la sede dei felici passano dinanzi al nostro sguardo ammirato. E, finalmente ecco l'ombra di Anchise mostrare al figlio la gloriosa discendenza e

*quanta sarà nei secoli futuri
la gloria nostra.....*

E rivelarsi alla meraviglia del Troiano

*..... quella Roma
che sette monti entro al suo cerchio accolti
tanto si stenderà, che fia con l'armi
uguale al mondo, e con le menti al cielo;
Roma di eroi prodi e chiari figli
madre felice.....*

Apoteosi della millenaria imperatrice d'ogni favella, alla quale il poeta addita la missione suprema con versi non traducibili:

*tu regere imperio populos, Romane, memento
(haec tibi erunt artes) pacique imponere morem
parcere subiectis et debellare superbos.*

Compiuto lo straordinario viaggio, ritornato coi suoi, ripreso il mare, Enea approda finalmente nel Lazio dove dovrà sbocciare il pro-

digioso fiore di Roma, dove dovrà pulsare il cuore divino del mondo. Ma il giungere della straniera gente male è tollerato dai popoli che abitano quella terra e una feroce lotta si accende fra i Troiani e gli innumerevoli nemici suscitati dall'implacabile Giunone, che apre le porte del tempio di Giano perchè ovunque sia guerra.

Ma a che vale l'ira della Dea, se la divina madre veglia sull'eroe? Se Venere « candida e bella » gli porta le armi battute sull'incudine eterna di Vulcano e uno scudo abbagliante su cui la mano del dio del fuoco ha inciso le future glorie di Roma?

Muoiono Eurialo e Niso, inseparabili amici nella vita e nella morte, e il fido Pallante, per mano di Turno, valoroso e tenace antagonista. Alfine la lunga lotta coi Latini e coi Rutuli si chiude col duello fra Turno ed Enea, mortale scontro che ha per posta la figlia del Re Latino e il retaggio reale. Turno è abbattuto e poi ucciso da Enea, che forse gli avrebbe lasciato la vita se non lo avesse veduto ornato del cinto di Pallante.



Virgilio pose fine all'Eneide in quattordici anni, ma quando l'opera sua fu compiuta, egli si avvide delle molte imperfezioni contenute nella seconda parte e, per dare gli ultimi tocchi al poema, risolse di ritirarsi, per alcuni anni, in luogo tranquillo.

Prescelse Atene, e già in quella città dimorava da alcuni mesi, quando vi giunse Augusto, reduce dall'Oriente. Meravigliato di trovarvi il poeta, l'imperatore lo accolse colla benevolenza che sempre gli aveva usato e volle che con lui ritornasse a Roma, e Virgilio, che pur volentieri sarebbe rimasto in Grecia, non poté ricusare il favore che gli chiedeva il Principe. Ma, sulla nave imperiale, mentre compiva la traversata, fu colto da improvviso male che andò rapidamente aggravandosi durante il resto del viaggio e, appena giunto a Brindisi, il 21 settembre del 19° anno prima di Cristo, nel 52° di sua vita, il soavissimo vate dall'aurea latinità esalò l'anima grande.

Si dice che sentendo avvicinarsi la fine, egli chiedesse angosciosamente i suoi manoscritti, ma che due amici — i poeti Lucio Vario e Plauzio Tucca — lo esortassero a considerare quanto dolore avrebbe arrecato ad Augusto la distruzione del poema. Il poeta morente fu così indotto, dalle preghiere degli amici, a lasciar loro in legato il manoscritto prezioso, a patto che non togliessero o aggiungessero cosa alcuna e che perfino lasciassero intatti quei versi che avessero trovato incompleti. Appunto a Lucio Vario e a Plauzio Tucca l'im-

peratore affidò, più tardi, l'incarico di raccogliere e rivedere tutte le opere del Poeta.

Nell'ultima sua ora, Virgilio espresse il desiderio di essere sepolto a Napoli, dove aveva vissuto gli anni della sua feconda maturità, e, infatti, sulle rive del cerulo golfo, furono portate le sue ceneri e tumulate sulla via di Pozzuoli.

Il vaticinio della nascita di Cristo e dell'avvento del Cristianesimo, che qualcuno credette scorgere nella IV egloga delle Bucoliche, la discesa di Enea agli Inferi, insieme con la Sibilla cumana, i prodigi che gli furono attribuiti e quel senso di profetico e di soprannaturale da cui è pervasa tutta l'opera virgiliana, fortemente contribuirono a far sì che l'immaginazione popolare — specie nell'età di mezzo — considerasse Virgilio un mitico essere, una specie di mago onnipotente.

Per i dotti egli fu

..... quella fonte
che sponde di parlar sì largo fiume.

Ma, prescindendo dalle tradizioni e dalle fantasiose leggende del popolo, è Virgilio, per certo, il massimo dei poeti della romanità vittoriosa, colui che dette all'idioma latino la celestiale armonia, la fulgida ricchezza che ne fecero il linguaggio più idoneo e più degno per parlare con Dio e per cantare la sua gloria.

Per chi bene consideri, la figura del romano cantore si solleva dal secolo suo, protesa verso il futuro, quasi per tramandare, attraverso il tempo, tutta la potenza del pensiero, della cultura e dell'arte greco-latina. E il sublime retaggio di tanta e siffatta bellezza passa nelle avide mani dei posterì, fino a quando lo raccoglie un'altro signore dell'altissimo canto. Allora è facile scorgere questa ideale continuità di luce che, lungo i secoli, unisce e collega tre astri splendidi del pensiero umano, Omero, Virgilio, Dante, formando un'unica costellazione sfavillante, mentre i tre capolavori del genio mediterraneo sembrano le marmoree colonne di un tempio meraviglioso. Allora appare ben visibile il segno divino che accomuna le tre opere, in fondo così dissimili, tanto ch'esse paiono tre tronchi di un albero miracoloso, ch'abbia rami di alloro e di quercia, tutti nascenti da una sola rigogliosa radice. Poichè se Virgilio fu l'erede di Omero, nessuno può dubitare che il poeta latino sia stato l'ispiratore di Dante.

Dal viaggio agli Inferi

..... di quel giusto
Figliol d'Achise che venne da Troia
Poichè il superbo Ilion fu combusto

ebbe origine la concezione della Commedia dell'Alighieri. E se imitazione omerica fu l'Eneide, tutta la trilogia dantesca è calda di reminiscenze virgiliane, dall'istante in cui Dante incontra il Duce, il Signore, il Maestro, fino al momento in cui l'ombra del vate scompare improvvisamente, ed egli getta quel grido di rimpianto, eco possente della virgiliana lamentazione di Enea per la morte del padre:

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio, dolcissimo padre
Virgilio a cui per mia salute diè mi.

La fiaccola ardente, che questi titani del pensiero si passano di mano in mano, rischiara l'evo medio, illumina il Rinascimento, risplende a noi con non scemato splendore. Il canto del poeta delle Bucoliche, delle Georgiche, dell'Eneide, non sembra, talora, lontano concento di flauti e di tube e di buccine, ma suono di nostre agresti zampogne, ma fanfare bellicose sui nostri campi di battaglia.

Nell'Italia del XX secolo, rinnovata nella grande guerra — che i nostri lontani nepoti considereranno alla stessa stregua di quella di Ilio o di quella contro i Latini — nell'Italia del XX secolo, purificata da una nuova religione della Patria, Virgilio appare, essenzialmente, come uno dei fiori purpurei dell'inimitabile genio della nostra razza privilegiata e le sue esortazioni, i suoi moniti, gli incitamenti e i vaticini trovano rispondeenze e consensi nuovi. E là dove l'imperitura poesia freme in un supremo amore di Patria e si accende di un commosso orgoglio per la sua grandezza avvenire — *parcere subiectis et debellare superbis* — vien fatto di credere che il vaticinio non abbia avuto ancora il suo compimento e che tutta la nostra gente in arme attenda, in piedi, su questo ciclopico antemurale, costruito da Dio nel mare che fu nostro, il giorno promesso, il giorno atteso

che l'anima, di fronte all'avvenire,
muta vedetta, cerca, chiede, spera.

Poichè Virgilio non parlò solo di Roma — *maxima rerum* — ma gridò ai secoli Italia, la nostra Italia che Benito Mussolini, abbandonando un giorno per un istante, la sua fredda, lapidaria eloquenza, disse: « costellata dalle sue città meravigliose, recinta dal

suo quadruplice mare, popolata da un popolo sempre più numeroso, laborioso e gagliardo..... divina nostra terra ».

Sulla tomba di Pozzuoli, di recente restaurata, fu inciso il noto epitaffio — dettato dallo stesso Poeta quasi nell'ultimo anelito — che, in un sol distico, esprime il luogo della nascita, della morte e della sepoltura, come altresì il numero e la qualità delle sue opere.

*Mantua me genuit, Calabri rapuere; tenet nunc
Porthenope. Cecini pascua, rura, duces.*

Duces, rura, pascua, cioè la grandezza delle origini pressochè divine della sempre rinascnte stirpe, e gli eroi nostri primi e le loro imprese portentose; e i pascoli e i campi per il fecondo lavoro del popolo nostro prolifico, laborioso e tenace.

Le armi, insomma, forgiate da Vulcano e l'aratro, dono di Cerere, simboli e strumenti insieme della grandezza passata e futura della terra saturnia. Così giovane, non ostante la sua vita di millenni, che i canti di Virgilio possono avere per noi l'uguale fragrante freschezza ch'ebbero per i Romani del secolo d'oro. Forse perchè, come gli agricoltori di quel tempo altro non erano che i legionari di Augusto tornati all'opre rurali, poichè il tempio di Giano era chiuso, coloro che oggi, nella pace vittoriosa, vanno coll'aratro e i buoi muggenti, nei solchi fumanti, furono anch'essi soldati, i Fanti delle Alpi, del Carso, del Piave.

GUSTAVO REISOLI

Tenente colonnello di stato maggiore.

Apologia del tecnicismo⁽¹⁾

Introduzione. — Vicende storiche del tecnicismo. — Concezioni sul tecnicismo dal 1914 ad oggi. — Equilibrio indispensabile fra spirito e materia, fra arte e tecnicismo.

Introduzione.

Di tecnicismo si occupano oggi un po' tutti con fervida intelligenza, sfoggio di erudizione e passione grande. Giusto, chè l'influenza e l'importanza della tecnica sono in un crescendo continuo e più lo saranno in avvenire. Da qualche tempo però abbiamo la sensazione che da taluni (e potrebbero domani divenire molti) si esageri. E come sempre accade nei fatti del genere, la causa principale della perdita del senso dell'equa valutazione di elementi è dovuta alla mania induttiva di coloro i quali, a furia di invaghirsi delle proprie idee e dell'oggetto che le suscita, finiscono per perdere ogni elemento obiettivo di giudizio, cadendo nell'esagerazione, nello squilibrio e nella disarmonia.

Lo sviluppo in questi ultimi tempi delle applicazioni scientifiche è invero, così imponente da spiegare in parte il fenomeno; ma non giustifica il feticismo fantasioso che si nota in molti scrittori nostrani e stranieri.

Bisogna riconoscere che il movimento feticista è specialmente accentuato nelle nazioni nordiche. In Italia si va più cauti; ed è titolo di legittima soddisfazione il constatare come anche in questo campo, il pensiero e l'azione nostra siano improntati a quella sana tradizione latina che fu sempre di equilibrio fra tutte le esagerazioni, avessero

(1) Lavoro premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1929 con circ. 533 G. M. 1928.

esse origine dall'*Astrattismo metafisico* d'Oriente o dal *Materialismo meccanico* d'Occidente.

Ma noi vorremmo che quel pensiero e quell'azione fossero caratterizzati da una maggiore passione e consapevolezza.

Troppo in passato abbiamo parafrasato gli altri; abbiamo diritto all'originalità.

Non dobbiamo renderci schiavi di una *forma mentis* in contrasto col genio della stirpe ed aver più fede in noi stessi.

Alcuni vanno in estasi per i « miracoli » meccanici di talune nazioni.

Ecco, se possedessimo l'arguto umorismo dell'altro, daremmo volentieri al presente lavoro una tonalità squisitamente ironica per colpire tutti questi ammiratori del tecnicismo straniero. Ma, anche senza fare dell'ironia elegante, noi ci proponiamo di controbatterne le teorie, poichè riteniamo sia questo il miglior modo di difendere il vero tecnicismo, sia esso dottrinale o chimico-meccanico.

La nostra apologia tenderà a fare risaltare la sostanziale bontà ed importanza della tecnica, mantenendola nei suoi onesti limiti e lontana dalle esagerazioni di coloro che hanno sempre in bocca e sulla punta della penna quella bontà ed importanza e cercano *d'épater le bourgeois* con una visione apocalittica della guerra futura, in cui la scienza, come la bufera dantesca, dovrebbe menar le macchine con la sua rapina, tutto travolgendo: uomini e cose.

Ci sforzeremo così di ricondurre, attraverso una critica obiettiva, gli elementi della tecnica al loro vero ufficio che è quello di servire e non di asservire e tiranneggiare l'arte della guerra.

Ricorderà il lettore che anche in Germania ebbe a verificarsi un fenomeno di prevalenza tecnicistico-razionale, assai simile a quello che fa capolino oggi un po' dappertutto. I Tedeschi credettero ai Magnati della loro alta cultura, in testa ai quali stava G. G. Hegel, il principe dei pensatori moderni; ne conseguì un assoluto disprezzo del sentimento e un po' di tutte le forze morali che entrano per tanta parte nell'arte di comando, tanto in guerra, quanto in pace; ma non tardò a venire il disinganno, che fu tanto più grave quanta più forte era stata la fede nella potenza dell'attrezzatura scientifico-meccanica.

E poichè non v'è medaglia senza rovescio, in Francia, sino al 1914, vi fu un movimento del tutto opposto a quello tedesco; qui Hegel, là Bergson, il filosofo dalla grande rinomanza, al fascino del cui pensiero nessuno si sottrasse.

Anche lo Stato Maggiore francese seguì la corrente; sicchè a

poco a poco nell'esercito tutti credettero nell'intuito (il Bergson è il filosofo dell'Intuizione), che divenne una specie di « tabù » al quale si ricorreva per la soluzione di quasi tutti i problemi, specialmente nel campo tattico. Così si spiega il fenomeno De Grandmaison, così gli attacchi allo Stato Maggiore quando titubava di fronte alle « volute » dei sostenitori dell'estemporaneità e dell'improvvisazione, così la rotta di Charleroi.

Oggi, tanto in Francia quanto in Germania si battono strade opposte; ed è grazioso osservare lo spettacolo singolare per cui i Francesi odierni appaiono un po' i Tedeschi del prè guerra e viceversa questi ricopiano quelli. Crediamo che le esagerazioni non manchino nè da una parte, nè dall'altra; ma in Germania indubbiamente si va più lontano e si tien d'occhio, sia pure imperfettamente, l'equilibrio fra le possibilità dell'intelletto e i mezzi che la dottrina e la scienza applicata offrono all'organizzatore e soprattutto al condottiero.

Quell'equilibrio ha costituito in ogni tempo l'anima dell'arte dei migliori capitani e sarà quindi la sostanza di questo breve studio.

Vicende storiche del tecnicismo.

Il valore della parola tecnicismo ha bisogno di una precisazione. Alcuni danno a quel termine un significato che lo vincola *grasso modo* alle scienze esatte; altri, invece (e sono i più), lo allargano sino alla comprensione di quella parte del corpo dottrinale i cui elementi, pure avendo origine empirica, hanno carattere di regola generale o particolare ad un'arma o specialità (è in fondo lo stesso concetto che vige per le arti belle e manuali).

Noi accettiamo il secondo significato e iniziamo la trattazione dell'argomento col passare rapidamente in rassegna gli avvenimenti militari più salienti (1).

Il tecnicismo è vecchio quanto l'umanità, ed è naturale che sia stato sempre largamente sfruttato nel campo militare. Come tutti gli altri fenomeni di questo mondo ebbe periodi di splendore e di eclissi;

(1) La storia si ripete; i corsi e i ricorsi sono una realtà, tale quale come il periodico ritorno dei fenomeni astrali e l'avvicinarsi delle stagioni; noi seguiremo quindi il metodo del nostro Vico e preghiamo il lettore di seguirci per questa via.

si può, però, affermare che in ogni epoca i migliori capitani lo tennero in gran conto, pur subordinandolo sempre al fattore artistico.

A mano a mano che le conoscenze scientifiche e le relative applicazioni si andavano evolvendo e moltiplicando, il campo della tecnica si espandeva, allargandosi sino alla comprensione ed utilizzazione di tutte le risorse che la natura poteva offrire agli eserciti ed alle armate.

E sempre, in ogni periodo storico in cui i ritrovati della scienza parvero, per la loro novità ed importanza, scardinare i canoni fondamentali su cui fino a quel momento poggiava la condotta della guerra, sorsero (specialmente nelle nazioni più progredite) una massa dei sostenitori della valorizzazione equa ed equilibrata di quei ritrovati, uomini, non di rado di vasta dottrina, che si fecero paladini di un tecnicismo invadente e pretenzioso che, là dove fu seguito, portò a deformazioni gravi nella concezione artistica, a vincolismi e, non di rado, a manie.

Nel periodo leggendario della vicenda ellenica (a civiltà più antiche non ci riferiamo perchè allargheremmo troppo il campo di questo breve lavoro) non troviamo che esempi di ritrovati tecnici completamente subordinati al fattore artistico. I capi ricorsero ad essi solo per ottenere la sorpresa organica e più spesso tattica; è in sostanza il gioco degli stratagemmi, come nel caso del cavallo di Troia.

Più tardi, invece, nel periodo propriamente storico, abbiamo la comparsa, sia negli eserciti, sia nelle armate, di elementi tecnici, sulla portata dei quali venne qualche volta riposta soverchia fiducia.

La flotta greca era dapprima mobile, manovrabile e leggera; ma non sembrò, e non lo era in effetto, potente a sufficienza. Si ricorse allora ai suggerimenti della pargoleggiante ingegneria navale e fu cosa sensata ed encomiabile; se non che, per seguire quei tali esecutori del fattore tecnico, si finì per renderla così pesante e lenta da limitarne grandemente le possibilità di tempestivo impiego, limitando i tre ordini di rematori. La conseguenza fu che, se la Grecia volle essere salva dalle invasioni dei Medo-Persiani, dovette più volte rassegnarsi a combattere sul proprio territorio, poggiando la sua azione sull'esercito, piccolo sì, ma tutto ardore ed anima.

Passando alla guerra terrestre, non ci soffermeremo sulle varie misure della sarissa, sulle discussioni per la spada corta o lunga, sulle balestre, sulle torri d'assalto, sui vari modi di scalare le mura delle città fortificate, sui mezzi svariati di difesa e neanche sul gioco delle formazioni; diremo soltanto che, rileggendo in questi giorni

Plutarco, ci è accaduto di notare come il grande scrittore, con quella aguta signorile che gli è tanto propria, faccia risaltare nei suoi eroi tale atteggiamento verso quei problemi, egualmente lontano così dalla cieca infatuazione come dall'inconsulta noncuranza, fisso l'occhio a quegli elementi che hanno sempre avuto e sempre avranno valore d'essenza e non d'accidente.

I carri falcati tuttavia meritano un cenno particolare, chè sono oggi citati giustamente come un ritrovato di prim'ordine per una tecnica ancora bambina, come era quella di una civiltà tanto remota. E tuttavia che cosa rappresentarono essi nel gioco dei grandi eserciti in campo? Un particolare: nulla più. Certo per gli eserciti greci e siriani fu in un primo tempo una sorpresa che ebbe le sue conseguenze specialmente sullo spirito delle falangi. Ma passati i primi effetti e visto che il diavolo non era poi così brutto come le fantasie, alterate dalla paura, lo avevano dipinto, il valore tattico dei carri falcati si dimezzò di colpo; e a poco a poco, col semplice gioco delle formazioni, colla manovra e le difese passive venne press'a poco annullato.

Nè maggior successo ebbero gli elefanti di Pirro e di Annibale contro Roma; perchè, cessati anche qui gli effetti della sorpresa, il legionario riconquistò la fede nel proprio valore e tutta la sua superiorità.

Nessun popolo fu più restio del romano all'imitazione; non per disdegna, per sciocca superbia, l'apprendere dagli altri, chè altrimenti non si sarebbe visto lo spettacolo singolare del più che novantenne Catone (Senior) chino sui libri, dopo la conquista dell'Ellade, studiare la filosofia e l'arte greca a profitto delle giovani generazioni romane; ma per quell'aderenza profonda alla realtà e all'essenza delle cose, di cui i Romani hanno lasciato un esempio unico ai popoli. Non è per questo che il diritto romano ha sempre costituito e non cesserà mai di costituire un codice di norme universali ed eterne? Non è per il fatto che l'esperienza romana è stata sempre in accordo con la sentenza aurea, secondo la quale i principi veri e profondamente meriti di progresso umano si donano con lentezza estrema, che il romanesimo è stato e sarà sempre l'elemento di equilibrio fra tutte le esagerazioni? Lo si veda da quest'esempio. Quando Roma nel suo progressivo espandersi verso Oriente, venne a contatto con la civiltà ellenica, ne sentì tutto il fascino, ne ammirò la bellezza e soprattutto l'altissima speculazione filosofica. Ma (e qui si ha la misura del mirabile senso realistico ed umano del romanesimo), se capì che la sua ancor rozza civiltà aveva bisogno di elevarsi e ingentilirsi, non si

lasciò, però, trascinare né dalla morbidezza ed acutezza, né dall'astrattismo della cultura greca; ma richiamò anzi questa dalle vette altissime a cui era salita, straniandosi dall'umanità, per riumanizzarla e farla propria in quanto aveva di più nobile, pratico e docente.

Nel campo militare si osserva lo stesso fenomeno.

Presso i Romani il fattore artistico dominò sempre. La tecnica servì, mai prese la mano.

Stabilito come canone incontrovertibile che le forze dello spirito hanno prevalenza su tutte, Roma non si lasciò mai distrarre da idoli e feticci; in pace e in guerra esigette dai suoi cittadini-soldati una morale austera, rigida, quasi primitiva, perché ben sapeva che è forte solo chi è morale. I suoi migliori capitani ricercarono sempre il successo, sul campo di battaglia, collo scatenare a momento opportuno quelle ventate d'entusiasmo che portavano lo scompiglio nelle file nemiche.

Dal momento in cui, nella sua progressiva conquista del mondo conosciuto, Roma urtò contro la potenza di Cartagine, capì la propria debolezza sul mare e corse ai ripari, ma anche lo sviluppo dato alla tecnica marinara rimase tanto equilibrato da non far perdere di vista ai consoli romani, nel preparare la nazione alla lotta, la necessità di creare ai suoi magnifici legionari quelle condizioni che valessero a mettere in valore la loro superiorità di combattenti su terra ferma. Ed ecco lo studio e l'applicazione del rostro che immobilizza la nave avversaria e, coll'arrembaggio, introduce nella lotta marittima modalità del tutto comuni a quella terrestre.

La fortificazione campale fu tenuta in molto onore presso i Romani; ma non si verificò mai ch'essa legasse al terreno le legioni o comunque ne vincolasse il movimento e l'azione.

Il mirabile equilibrio disparve lentamente col decadere dell'Impero; i barbari, incapaci di afferrarne l'intima essenza, ricondussero la lotta a forme primitive, in cui l'influsso di una dottrina militare non si ritrova che saltuariamente per opera di qualche grande (Stilicone, Alarico, Teodorico e qualche altro).

Il medio evo, che anche dal punto di vista militare pare insegnare assai più di quello che ordinariamente non fece, e che poco conosciuto e trascurato, offre un esempio caratteristico delle conseguenze di cui è apportatrice la prevalenza dell'elemento tecnico sull'artistico. Prevediamo a questo punto la facile obiezione: « Ma si può sul serio parlare di un tecnicismo medioevale, in un'età in cui tutto è decadenza, oscurità, confusione di popoli e di costumi? In un'età in cui la nota dominante è il tacere della scienza? ».

A parte che allo stato attuale della critica storica non è più consentito parlare di tenebra medioevale e di morte della civiltà, perché è proprio nell'evo di mezzo che maturarono i germi della grandiosa civiltà moderna, riteniamo anzi che sia possibile dire che proprio oggi assistiamo al ricorso di un fenomeno tecnicista del tutto simile, salve le proporzioni, a quello che si verificò attraverso il medio evo e contro il quale si levarono alla fine le nostre gloriose Compagnie di ventura.

La cavalleria, espressione fedele dell'individualismo di marca germanica, ci dà un primo saggio del fenomeno, che è di esclusiva prevalenza dell'elemento tecnico sull'artistico. Chi può negare che oggi, proporzioni a parte, non si vada delineando un egual fenomeno? Variamo le cause: allora la concezione individualistica della vita, oggi quella meccanica; ma il fenomeno è identico.

Figlia e schiava di quell'individualismo, la cavalleria medioevale non riuscì mai a riprendere le tradizioni dell'antica, soggiacendo completamente alla mentalità atomistica che l'aveva creata. Conseguentemente l'arte disparve. Rimasero in onore virtù militari di prim'ordine, quali la forza, la destrezza, il coraggio, l'eroismo, ecc.; ma, tutto singolo, strettamente personale; niente di collettivo, niente di organizzazione di sforzi, niente sorpresa, neglette le formazioni e le manovre.

Ma c'ha di più: l'Arma, nata per l'urto e la velocità, sacrificò l'una e l'altra caratteristica alle pesanti armature che, tra l'altro, diminuirono non poco la resistenza degli uomini e dei cavalli. Indubbiamente il vestirsi d'acciaio rendeva la difesa della persona assai più facile e sicura; ma questo vantaggio era tale da compensare il sacrificio delle caratteristiche essenziali dell'arma? Al lume della storia e della logica non rispondiamo noi, ma i cavalieri medioevali non giuocarono evidentemente la questione come noi, se per secoli rimasero chiusi tra loriche e cosciali.

A che cosa va attribuita tale aberrazione? Nessun dubbio che si trattasse di errore di valutazione dovuto a squilibrio delle facoltà di giudizio da parte dei capi e che quello squilibrio fosse per gran parte dovuto alla concezione individualistica della vita, che dominò in Europa dalla caduta dell'Impero romano in poi ed all'assise politica che da quella concezione conseguì.

Ma sarebbe inesatto far risalire alle sole influenze politiche (e in particolare al feudalesimo) tutta la colpa della decadenza dell'arte militare nel medio evo; perché (a parte la faticosa formazione delle grandi Monarchie occidentali e i Comuni e le Crociate) vi furono parecchi tentativi di ricostituzione dell'Impero romano, i quali avreb-

bero dovuto consigliare di ricostituire *ante omnia* quelle famose legioni cesaree che avevano portato la potenza e la civiltà di Roma fino alla Scozia e al golfo Persico.

La concezione individualistica suddetta, invece, ebbe nel campo militare una ripercussione disgregatrice e fu causa precipua della sopravvalutazione dei mezzi (armature, fortificazioni, ostacoli naturali e artificiali del terreno, ecc.) che popolò l'Europa di manieri turriti nei quali il fosso, i piombatoi, il ponte levatoio angusto e la porta d'assalto rievata ponevano i limiti e le leggi del combattimento. La lotta perdetta le sue grandi linee; la difensiva prese il sopravvento sull'offensiva e l'arte disparve.

Il modo di far la guerra divenne a poco a poco così indurito, ostico e meccanico, che, nonostante tutta l'età medievale sia caratterizzata da un'immensa rete di castelli fortificati, non ci viene mai fatto di rintracciare negli innumeri fatti d'arme, assedi, ecc. qualche cosa che ricordi, anche lontanamente, ad esempio, le geniali opere di circumvallazione e contravallazione di Cesare ad Alessia (1040). Fu un fenomeno grave di assoggettamento completo degli elementi letterari e creativi dell'arte della guerra ad una mentalità che si estimava a vedere la forza ed il successo negli elementi accessori, quali la destrezza e vigoria individuale, le armature, la difficoltà d'accesso all'obiettivo (i castelli sorgevano quasi ovunque in parti del terreno) del fosso e così via; poteva l'arte non morire? Fu un vero capovolgimento: il mezzo, anziché servire al concerto e all'armonia, li soprafecce, distruggendoli.

Il fenomeno, con qualche breve parentesi (Belseron e il Magna), durò sino all'epoca delle Signorie e dei Principati, e quando le grandi Monarchie occidentali, le Crociate e soprattutto le nostre Compagnie di ventura non rimisero in onore, insieme con la fanteria, i canoni della condotta di guerra, che Machiavelli si argutamente e magistralmente ebbe poi a spiegare.

Nell'età moderna non mancano esempi del genere; la loro influenza fu però più limitata nello spazio e nel tempo: nello spazio per il sorgere delle nazioni moderne, nel tempo per il ritmo con cui la scienza e le conseguenti applicazioni si svilupparono.

Un primo fenomeno di vaste proporzioni e che ricorda in modo singolare il medio evo per l'abdicazione completa dei principi dell'arte militare in favore di un malinteso tecnicismo, è quello le cui origini risalgono all'età olandese.

Piccola era l'Olanda e modeste le sue forze naturali, ma, peraltro, di un territorio quanto mai insidioso e che si prestava in modo

favorevole all'organizzazione difensiva (canali, dighe, zone paludose, argini, ecc.). Sano dunque il criterio dello Statolder Guglielmo d'Orange di sfruttare tutte le possibilità che il terreno gli offriva per logorare gli eserciti del potentissimo impero spagnolo, a cui segretamente dava mano la lega cattolica di Francia, capitanata da Enrico di Guisa. L'Olanda si popolò, quindi, fra il 1566 e il 1609 (Trattato di Anversa) di una rete di fortezze campali contro le quali si logorarono invano gli eserciti del Duca d'Alba, del Farnese e dello Spinola. E poiché lo Statolder trionfò, gli strateghi e i tattici del tempo ne arguirono che il successo era legato alle fortezze, e cominciò così la tirannia del terreno, libero o fortificato che fosse.

Non badarono quelli che dovevano essere i maestri dell'arte militare del tempo, né alle specialissime condizioni del territorio olandese, né al fatto (e qui l'errore si fa gravissimo) che tanto Guglielmo d'Orange, quanto suo figlio Maurizio di Nassau non rinunciarono affatto alla manovra (fedeli agli ammaestramenti di Enrico IV - Montluc - Coligny), servendosi delle fortezze come di punti d'appoggio, mai legandosi ad esse, se non forzati.

L'ingegneria militare salì naturalmente al primo posto fra le discipline militari.

L'Europa si popolò di piazze forti, così come nel medio evo si era popolata di castelli.

La guerra perdette quasi completamente il carattere offensivo: fu evitata la battaglia decisiva; assedi lunghi, interminabili; preoccupazione soverchia per le proprie retrovie e quindi operazioni eccessivamente impacciate e circospette; incapacità di risoluzioni ardite; mosse quasi sempre troppo studiate e complicate; campeggi senza fine, impossibilità mentale di vincere il pregiudizio secondo il quale un nemico, in buona posizione, era inattaccabile. Insomma il fattore artistico era morto, tre volte morto.

Gustavo Adolfo fu il primo a reagire, risollevando il concetto manovriero non solo nel campo strategico, ma anche in quello tattico; che a Breitenfeld, sebbene manchi ancora una riserva in mano al comandante, una sola mente dirige però la battaglia, premendo con forze non uniformemente disposte, contro un avversario che è ancora legato all'uniformità. Da questa reazione si deve arguire che il valoroso Re tenesse in non cale le piazze forti e il terreno? Soltanto il pensarlo sarebbe fare torto alla sua verace genialità di condottiero. Egli ricondusse semplicemente il fattore terreno (fortificato o non) alla sua funzione di mezzo, sfruttandolo e valorizzandolo, ma riget-

tandone la sciocca tirannia alla quale tutti i suoi contemporanei soggiacquero.

Egli, secondo quanto scrisse lo stesso Napoleone, applicò a quegli stessi principi per quali furono grandissimi Alessandro Annibale, Giulio Cesare. E per questi principi tutte le risorse della natura e della scienza, qualunque ne sia la portata, devono costituire docili mezzi e strumenti a disposizione del comandante, rimanendo completamente subordinati alla potenza creativa del suo spirito. E così di quest'assioma non v'ha più arte, oggi come ieri (non è questione che di proporzioni) le risorse della tecnica, se esagerate nella loro portata e funzione, sviano le menti dall'essenza per fissarle agli accidenti capovolgendo il significato dei principi.

Nonostante la reazione di Gustavo Adolfo, il fenomeno di prevalenza della tecnica poliorretica perdurò ancora a lungo. Anzi si accentuò nel secolo XVII, per la grande influenza esercitata soprattutto dal Maresciallo Vauban, da Coheorn (olandese) e da Landsberg (tedesco). Alla guerra di assedio s'aggiunse quella di posizione (od a cordone) che vuol tutto coprire; guerra pigra, senz'anima, interminabile e che si concludeva generalmente per la stanchezza dei belligeranti.

La tattica non solo prenderà le sue ispirazioni dalla fortificazione, ma persino le sue forme: infatti, come gli ordini quadrati del secolo XVI ricordano il fronte bastionato (Olanda), quelli a scacchi sono modellati sui fronti tanagliati della scuola tedesca e quelli a linee sulle linee fortificate di quel tempo (Francia), le cui caratteristiche furono la sottigliezza e l'estensione. L'arte tace; e tanto più i mezzi più aumentano i progressi dell'ingegneria militare. Occorsero dunque geniale di condottieri di prim'ordine, quali Condé, Turenne, Moltke, Cavour ed Eugenio di Savoia per risollevare la condotta della guerra in quella sfera che le conveniva; ma quanto questi grandi d'arte si battano con i pigmei del loro tempo, per imporre i loro metodi! Guai se per disavventura non fosse loro arriso il successo!

Finalmente sbocchiamo nel ricorso più bello di tutti quella tattica nei periodi storici che di volo abbiamo ricordato: dapprima Enrico II, poi Napoleone ci riconduranno alla concezione che la condotta della guerra ebbero i sommi capitani dell'antichità. Essi e la loro azione sono così familiari nel nostro campo, che non ci soffermeremo che su di un loro atteggiamento, il cui significato, specialmente in Napoleone, assume un'importanza alla quale non sempre si è dato il risalto dovuto.

Si legge e si sente spesso ripetere che Napoleone accoppiò in

modo eminente le doti di organizzatore a quelle di condottiero: in lui lo scienziato armonizzò con l'artista, il maestro col capitano. La duplice qualità gli è dai più riconosciuta. Qualche voce discorde non manca (Michelet, per esempio, e lo stesso suo amico e compagno di scuola Bourienne); ma esse sono così fioche e talora passionali (Michelet - Taine) da poter essere trascurate. Dunque Napoleone è veramente il tipo che accoppia le rare doti sopradette le quali, solo in via del tutto eccezionale, si trovano riunite nella stessa persona. E sta bene. È questa una riprova del suo genio e di quella più vasta eredità da Dio in esso impressa, secondo quanto canta Manzoni.

Ma non è questo l'aspetto più singolare del genio napoleonico: è qualche cosa di ancor più alto, ed è la sua facoltà di giudizio. La visione del valore assoluto e relativo dei singoli mezzi d'azione è in lui intuitiva; raramente gli è accaduto di commettere errori di sopravvalutazione, mai di soggiacere a pregiudizi, o peggio di anteporre l'accessorio all'essenziale (1). Più che preoccuparsi, ad esempio, di aumentare il numero e la potenza dei mezzi di cui la Francia disponeva al momento in cui egli esordì come comandante dell'esercito d'Italia (abilità organizzativa), Napoleone badò alla maestria nell'adoperarli (abilità artistica) e in ciò fu veramente sommo. È proprio in questa subordinazione dell'organizzatore al condottiero, del tecnico all'artista, che va ricercato il successo della sua azione.

E ci dichiariamo lieti che egli fosse italiano, perchè per merito suo, in un periodo di generale sonnolenza e di inevitabili confu-

(1) Tutti gli storici, da Thiers a Duruy, da Taine a Jomini, da Clausewitz a Marselli, riconoscono in modo esplicito o adombrato quest'altissima caratteristica del grande Corso che più d'ogni altra lo rassomiglia a Cesare.

La sua acutezza di giudizio errò soltanto quando oltrepassò quei limiti che Kant pone a questa facoltà nella sua « Terza Critica » = Die Urteilkritik — (La critica del giudizio). Ma oltre questi limiti incominciano le prerogative divine, alle quali gli umani, quale che sia la vastità e la potenza del genio di cui possano essere dotati, debbono soggiacere.

Errano dunque quei tali che si lasciano impressionare dagli errori commessi da Napoleone un po' in tutti i campi dell'umana attività; perchè, se si tien conto dello sconfinamento di cui sopra, quegli errori divengono facilmente spiegabili, non esclusi i più gravi, come la lotta fallace contro il Papato, il Blocco Continentale, l'inerzia della Guerra di Spagna, la mancata ricostituzione del Regno di Polonia; la fiducia posta in Fouché, Talleyrand, e così via.

sioni e trasformazioni radicali che investivano in pieno tutti gli istituti della società, fu ancora un genio italico che si levò, per ricondurre l'equilibrio da sì lungo tempo rotto, riallacciando la Modernità al Romanesimo.

Che cosa innovò egli in tattica, per esempio? Accettò l'ordine perpendicolare della rivoluzione. La tattica dei sancaulotti, opportunamente temperata e normalizzata, fu la sua. Il suo genio capì il valore umano di quel modo di combattere e tutto l'utile che poteva trarsi dal carattere precipuo di esso, che era la spontaneità e l'urgenza. Frenò, è vero, ma semplicemente nella forma; non lo spirito toccò, non la sostanza; perchè bene intravvide, sin dagli esordi della sua prima campagna, come quello spirito rispondesse pienamente alle caratteristiche del popolo francese e alle esigenze della guerra offensiva.

Capi Napoleone il valore contingente delle forme tattiche e non si perdette nella ricerca di esse; mirò invece a trarre il maggior rendimento che potè da quelle che trovò. Che fosse nel giusto lo dimostra la condotta della battaglia (che egli, sovvenendosi di Omero, soleva chiamare « dramma »), condotta che fu così sapiente da uguagliarlo ai sommi capitani di tutti i tempi.

Che cosa si vuole di più per dimostrare che, solo quando tutto ciò che ha valore di mezzo (meccanico, chimico, balistico, ecc. di quel che sia) è pienamente subordinato alla intelligenza creatrice del comandante, l'arte ha modo di manifestarsi e di valorizzare armonicamente i vari fattori dell'azione?

Il tecnicismo, nocciolo ed essenza della dottrina, è l'apprendimento sapiente di tutti i mezzi; il suo ufficio è stato sempre quello, e oggi più che mai e aumenterà (probabilmente in ragione geometrica) nel futuro. Ma, come se si esagera la portata della dottrina, si scivola subito nell'irreale per sboccare poi in un vuoto dottrinarismo, così se la tecnica non rimane limitata al suo campo, prende rapidamente il sopravvento e si insedia in cattedra di maestra e dominatrice. La realtà allora sfugge, la valutazione degli elementi si fa cieca e la fede nei mezzi si fa cieca, preparando guai e delusioni.

Oggi questo pericolo è più che mai da temersi, e non è il caso di prospettarne le ragioni, perchè tutti conoscono, o almeno hanno sentore, dei progressi meravigliosi e continui realizzati dalla scienza in ogni campo applicativo, specialmente in quelli: meccanico, elettrico, chimico.

Per scongiurarlo non v'ha che un mezzo: dare agli strumenti che la scienza ci appresta tutto il risalto che meritano, farli conoscere

quanto più è possibile, ma non dimenticare di richiamare l'attenzione di tutti i quadri sul reale ufficio di tali strumenti insistendo sulla verità lapalissiana che la tecnica, quali che siano i suoi attuali e futuri progressi, non può e non deve essere che un docile strumento al servizio dell'arte. Fissa la mente a questa verità, valorizziamo il tecnicismo con metodo e passione, chè l'ufficiale deve conoscere a fondo i mezzi di cui dispone; ma non dimentichiamo che i capi hanno soprattutto bisogno di carattere e di sviluppare nella più alta misura il senso artistico.

I feticci della tecnica devono essere combattuti: perchè, pur volendo ammettere che non facciano breccia, bisogna convenire che le loro esagerazioni sono nocive alla dignità e all'importanza stessa delle discipline da cui la tecnica promana.

Quali le risultanze di questo breve esame storico?

I) Se gli elementi scientifico-tecnici prendono il sopravvento sul condottiero e sui quadri in genere, l'arte tace, la difensiva s'impone all'offensiva e la guerra s'immobilizza.

II) Se è vero l'aforismo secondo il quale l'offesa è la miglior difesa, il predominio tecnico, colla sua soverchia fiducia nei mezzi, lo rovescia (la difesa è la migliore offesa) attuando la guerra di logorio.

III) Si è sempre verificato che a mezzi potenti di offesa, la tecnica ha sempre saputo opporre strumenti di difesa adeguati e spesso superiori in potenza; talchè, essendo continua questa gara dei tecnici, qualcuno argutamente parlò di fatica sisifea.

Lasciamo da parte Sisifo, ma prendiamo atto che i mezzi di offesa e difesa apprestati dalla scienza mirano ad elidersi o ad equilibrarsi; e poichè l'equilibrio è stasi, chi ridarà il movimento agli eserciti in campo (o alle armate del mare e del cielo)? Chi si ergerà al di sopra della gara per determinare lo squilibrio necessario alla vittoria?

L'arte

Solo il genio artistico, in cui la scienza si è tramutata in sapienza e saggezza, ha la facoltà di mantenersi al di sopra del fluttuare degli uomini e degli eventi, di misurare la portata dei fattori dell'azione, di non smarrirsi sotto il peso formidabile delle responsabilità, di non soggiacere ad idoli e feticci di alcun genere. Solo da questa posizione alta e privilegiata è possibile sentire il pulsare dei cuori umani nelle situazioni tremende che la lotta crea ed impone, valutarne la resistenza, riempirli di fede e di entusiasmo. Non bisogna mai dimenticare che sono gli uomini che combattono e non le macchine; e che per

cogliere il momento favorevole all'azione è di somma importanza. Sentire il cuore della massa vicino al proprio e misurarne i palpiti.

Chi erra su questo punto, anche se dispone di mezzi doppi, tripli dell'avversario, è uno sconfitto.

Ecco la ragione per cui il Condottiero ricorda tanto da vicino il Tragedo: deve saper vedere in fondo all'anima dei suoi protagonisti e acutamente interpretarne il sentimento, valorizzandolo per i suoi fini.

Concezioni sul tecnicismo dal 1914 ad oggi.

Nonostante un'ormai doviziosa letteratura intorno alla Grande Guerra, è strano come da taluni si ragioni come se essa nulla avesse da insegnare e quasi si taccia d'eresia colui che accenni, anche di sfuggita, alla guerra di posizione. È un omaggio allo spirito offensivo quest'atteggiamento? Oppure una riconferma della dolorosa verità per cui gli uomini si ostinano a non voler mettere a profitto gli avvenimenti della storia, ma tendono a ritentare le medesime esperienze, finché la dura realtà non apra loro gli occhi?

È un fatto incontrovertibile che tutti gli eserciti europei nel 1914 si presentarono sui teatri di guerra colle idee fisse alla strategia e alla tattica napoleonica e moltkiana, nonostante che le operazioni di Manciuria, pur tanto recenti, avessero suggerito di rivedere la dottrina in ciò che aveva di contingente, per intonarla ai nuovissimi mezzi.

Più singolare ancora fu il caso nostro che imprendemmo la guerra nel 1915, cioè dopo quasi sette mesi di guerra stabilizzata (novembre 1914 - maggio 1915), commettendo lo stesso errore!

Ebbene, nonostante questi fatti e la successiva esperienza della lunga guerra, le condizioni spirituali degli eserciti odierni sono press'a poco identiche a quelle del 1914; non si pensa e non si parla d'altro che di guerra di movimento.

Prendiamo atto del fenomeno e diciamo subito che è buono, anzi andiamo più in là: diciamo che è nel vero. Infatti è conforme ai principî, i quali, hanno valore dogmatico.

La parola d'ordine sia dunque: spirito offensivo e guerra di movimento.

Ma a questo punto occorre analizzare le ragioni del fenomeno dianzi accennato, perchè esso si è ripetuto troppo di frequente nella storia (e l'abbiamo visto), perchè non se ne debba dedurre che è regolato da una legge, non potendosi evidentemente invocare nella

tattica specie la sporadicità o l'anomalia. E se una legge v'è, cerchiamo di conoscerla, per trarre da questa conoscenza un ammaestramento che ci aiuti a svincolare la volontà dal soggiacere agli avvenimenti, per ricollocarla al suo posto di dominatrice.

Abbiamo già detto che anche capitani di non dubbia maestria e valore hanno dovuto subire lunghe guerre di posizione perchè si accodarono ai più, lasciandosi soggiogare dall'elemento tecnico predominante; da ciò arguimmo che ogni qualvolta la tecnica prende la mano, l'arte tace e la guerra s'immobilizza.

Nella guerra mondiale il fenomeno si è ripetuto? A noi pare di sì.

Le manifestazioni di esso sono naturalmente di gran lunga più imponenti nella guerra ultima che nel passato; ma l'essenza del fatto è la stessa: la tecnica che vince sull'arte e la subordina.

Proietti d'artiglieria, mitragliatrici, gas, fortificazioni campali, caverne, reticolati, ecco gli elementi che determinarono l'immobilità. Non mancarono conati dei migliori condottieri dell'un campo e dell'altro per far riprendere all'arte il predominio, ma sempre gli elementi che la tecnica apprestava e perfezionava con ritmo incessante ed accelerato riprendevano il sopravvento; sicchè la Grande Guerra ebbe brevi parentesi, assunse e mantenne sino alla fine il carattere di guerra di logorio.

Si ricordi il settecento e si vedrà che, fatte le debite proporzioni, dal 1915 al 1918 si è rinnovata la guerra a cordone che tutto vuol coprire, tutto vuol afferrare e non riesce ad essere risolutiva in nessun punto.

Non indagheremo ora quali siano state le ragioni per cui condottieri della statura di Hindenburg, del Granduca Nicola, di Cadorna, di Foch, ecc., abbiano, loro malgrado, soggiaciuto ad una realtà dolorosa per tutti, ma in particolar modo per loro: influenze politico-sentimentali, errori, sorprese del campo organico e fors'anche qualche fenomeno d'incertezza e di depressione morale avranno potuto inizialmente determinare un arresto nelle operazioni, il quale si è poi trasformato nella stasi, che tutti ricordiamo. Ma perchè (sulla fronte occidentale almeno) non si riuscì più a riprendere una serie di operazioni che ricordassero la classica condotta della guerra?

Perchè anche quelle poche operazioni in grande stile tentate dai Tedeschi sulla fronte orientale non furono risolutive?

Indubbiamente le cause sono complesse e vanno ricercate nella speciale fisionomia di lotta fra popoli assunta dalla Grande Guerra.

I popoli hanno sentito in quegli anni dolorosi, che si trattava di

vita o di morte per loro ed hanno gettato nella fornace ogni loro risorsa ed energia. Solo il collasso morale poté determinare il crollo della resistenza degli eserciti in campo, così ad Oriente, come ad Occidente.

Ma se una causa va ricercata nell'ordine militare, è d'uopo convenire ch'essa trae le sue origini dall'enorme sviluppo dato alle opere difensive; tale sviluppo sommato alla molteplicità, complessità e pesantezza dei mezzi a disposizione e soprattutto alla perdita da parte della fanteria della sua naturale funzione di direttrice suprema della battaglia (1), aveva trasformato l'arte, che è per essenza creazione, in una specie di formulario per l'organizzazione meccanica di sforzi, in cui ogni principio dovette, per forza di cose, essere obliterato.

La sorpresa specialmente ne soffrì, tanto che nessuna guerra è stata forse più monotona di quella mondiale.

Alla preparazione dell'azione da parte dell'artiglieria fu data importanza grandissima; indubbiamente esagerata. Per di più, anche nell'interno dell'artiglieria, il predominio tecnico prese la mano sul tattico, aggiungendo nuovo male al male già grande.

Questo predominio si poté notare soprattutto negli eserciti stranieri; da noi fu assai tenue e qualche volta nullo; ciò che testimonia il nostro sano *realismo* e costituisce titolo di gloria per il nostro genio e i nostri artiglieri.

Come è noto, Ludendorff (« I miei ricordi di guerra », Milano, Treves, 1920), confessa che allorquando volle con tutti gli sforzi ricondurre la battaglia al principio della sorpresa, il metodo di tiro senz'aggiustamento, caldeggiato dal colonnello Bruchmüller, « incontrò la più viva opposizione specialmente fra i vecchi artiglieri » (opera citata, vol. 2°, pag. 129). E sì che del Bruchmüller, specialmente dopo la campagna di Galizia, tutti riconoscevano l'alta competenza tecnica, l'ardore di apostolo e i grandi successi ottenuti col suo metodo nello scacchiere orientale.

Il capitano Pulkowski, incaricato dal Comando Supremo dell'istruzione e addestramento delle truppe sul nuovo sistema, confessa a sua volta che l'opposizione fu così vasta ed accanita, che ne trovò traccia persino nei sottufficiali e graduati di truppa.

(1) Non è detto che in determinate condizioni altre armi (artiglieria ed anche l'aeronautica) non debbano essere le protagoniste; ma noi riteniamo che, di massima, la funzione direttrice spetterà sempre alla fanteria, quali che siano per essere i progressi scientifico-tecnici.

Ma non v'è da meravigliarsi; fatti del genere se ne sono verificati a centinaia in pace e in guerra in ogni epoca della storia.

Gli è che non v'è nessuno più tradizionalista del tecnico (1), e, salve le debite eccezioni, anche unilaterale: vede solo attraverso il suo mezzo, l'armonia gli sfugge.

Un esempio? Ecco l'inglese colonnello Fuller, il quale, versatissimo in meccanica ed ottimo comandante di carri armati sulla fronte occidentale, non vede la guerra dell'avvenire che attraverso motori e macchine; l'uomo, supremo artefice di ogni guerra passata, presente e futura, nonostante le belle parole, è visto sotto un aspetto del tutto secondario. Questo distintissimo tecnico, per dar risalto al suo concetto, arriva al punto di dividere la storia che va dalla caduta dell'impero romano ai giorni nostri in due grandi cicli: ciclo della cavalleria (400-1400) e ciclo della fanteria (1450-1918), riservando l'avvenire al ciclo dell'artiglieria. E soggiunge che sarà la potenza meccanica e non quella umana che vincerà le guerre del futuro.

Proprio così! Come se le macchine non avessero bisogno per agire di cuori saldi, di petti intrepidi e d'intelligenze acute e fervide!

D'accordo che il macchinismo moderno rappresenti qualche cosa di più formidabile e complesso della sarissa e dello scudo dei falangiti; d'accordo che il progresso aggiungerà macchine alle macchine e le trasformerà e le renderà sempre più potenti e distruttrici. E che perciò? Forse che l'aumentare continuo della portata paurosamente sterminatrice del materiale, diminuirà l'importanza umana del combattente?

Non è ammissibile; è questo un errore grave che mina alle fondamenta l'arte della guerra.

Certo il modo d'estrinsecarsi dell'azione di un combattente in una futura battaglia sarà diverso da quello di un legionario di Cesare o di un « grognard » di Napoleone; ma al futuro combattente fanno d'uopo, tal quale come al legionario antico ed al fante napoleonico, dati di forza d'animo, d'intrepidezza e d'abnegazione a tutta prova. Virtù queste, profondamente, esclusivamente umane che, se mancano, ha un bel disporre di masse imponenti di materiali perfezionatissimi, la sconfitta e la rovina sono alle porte. Soggiungeremo che il combattente odierno, e più quello futuro, dovranno forse aver sul-

(1) Non vorremmo essere fraintesi: la tradizione ha un valore immenso e sarebbe sciocco quanto vano tentare d'invilirla; ma essa perde il suo grande ufficio se si attacca troppo alle forme. Essa deve aborrire gli schematismi mentali e non aver orrore del nuovo.

l'antico il vantaggio di un più forte carattere, per violentare sé stessi e costringere i nervi alla resistenza, perchè l'insulto e il tormento del sistema nervoso saranno immensi nelle battaglie dell'avvenire. Guai a quel comandante che, per esagerata valutazione della potenza e della possibilità del macchinismo, non tenesse gli occhi fissi sull'anima dei suoi soldati.

Ma non andiamo troppo lungi; uomini come il colonnello Fuller ve ne sono tanti e dappertutto; riconosciamo che la loro dottrina e competenza li aiutano a far colpo sui più; ma si tenga presente che a dar loro retta bisognerebbe lavorar troppo di fantasia, come quando, giovinetti, si leggeva Giulio Verne.

Per non farsi trascinare, è necessario sollevarsi un tantino mentalmente, per considerare l'organizzazione della guerra e la sua condotta da un punto di vista che rigetti ogni unilateralità; allora i singoli valori non sfuggono, vengono raffrontati e armonizzati fra loro e l'arte non s'abbatte sotto il peso della scienza.

E non bisogna dimenticare il punto di vista economico, perchè i mezzi meccanici costano somme favolose.

Alcuni Stati ricchi a miliardi, possono concedersi certi lussi; buon per loro; ma non credano che l'armamento lussuoso dei loro eserciti e delle loro flotte sia sicura caparra di vittoria, perchè potrebbero andare incontro ad amare delusioni.

Il posto nel mondo spetta ai più forti, è vero; ma la forza vera, la più alta di tutte è stata e sarà sempre quella degli animi. Nell'ordine tecnico un gingillo bastò per affondare la *Viribus Unitis* e la *Santo Stefano*; ma la grandezza del cuore intrepido che inferse il colpo mortale alle maestose e formidabili navi è immensurabile. Del resto l'Inghilterra ha provato che cosa fosse il sommergibile, gingillo meccanico anch'esso di fronte alle sue terribili dreadnoughts; e buon per lei che la Germania iniziasse troppo tardi e con indecisione la guerra subacquea.

L'adozione da parte tedesca del sistema di tiro senza prova nell'offensiva del marzo 1918 in Francia, dimostra una grande verità che risulta anche da molti altri avvenimenti precedenti: e cioè che il contrasto di un determinato fattore tecnico con uno o più principi dell'arte (sorpresa, azione a massa, ecc.) non si può vincere che con un altro elemento tecnico (1). Da qui la gara fra i belligeranti per

(1) Il tiro di prova (necessità tecnica) impediva la sorpresa; il metodo Bruchmüller, eliminando quel tiro (progresso tecnico), ripermetteva la sorpresa.

superarsi nei ritrovati del tecnico e da qui a poco la soverchia fede in quei ritrovati.

Mantenersi al di sopra della gara e rompere il circolo vizioso di essa, è compito difficile, ma da cui il comandante non deve rifuggire, pena l'insuccesso.

Abbiamo accennato al conservatorismo e all'unilateralità di vedute da parte di molti tecnici; ma v'è un altro aspetto da considerare nella loro attività, il quale supera in importanza gli altri due. Questo terzo aspetto è legato e dipende strettamente dai rapporti che intercorrono fra la scienza, la natura e l'arte militare. Questi rapporti sono variati, multiformi, quasi infiniti, perchè l'arte militare, per i fini suoi, deve necessariamente attingere a tutte le risorse della scienza e della natura. Ora basta alterare anche di poco il carattere di questi rapporti, le mutue relazioni di influenza fra di essi e la portata di ciascuno, perchè la funzione armonizzatrice dell'arte cada e questa si estingua. Che si direbbe, per esempio, d'un affrescatore che esaurisse tre quarti della sua attività per dare ai colori di un suo dipinto la proprietà di resistere al tempo, all'umidità e all'azione corrosiva degli agenti atmosferici e tralasciasse per l'espressione delle figure del quadro e l'armonia fra di esse?

Non diversamente agiscono coloro che, presi da amore soverchio per i progressi chimico-meccanici, ne esagerano l'importanza, alterando quella visione d'insieme che solo può portare alla felice soluzione dei problemi di guerra. Fuori di questa visione, i principi si deformano e vengono a mancare le possibilità di sintesi.

A parole, anche i tecnicisti più spinti riconoscono queste verità; ma in pratica poi subordinano tutto al fattore tecnico. Non di rado fa capolino in quest'atteggiamento un po' d'orgoglio. Padroni dei loro mezzi e misuratori scientificamente esatti della straordinaria ed ora crescente potenza di essi, non pare loro giusto che altri non veda come loro, e, se del caso, li obblighi a subordinarsi. Se tentate ad intavolare con essi una discussione, vi sommergono con un diluvio di formule; gioco in fondo innocente per sé stesso, ma che è indizio di una tendenza a ritenere l'elemento tecnico una cosa di carattere superiore, non da tutti.

Personalmente non siamo feticisti della meccanica, ma non saremmo intonati ai tempi in cui viviamo se non ne riconoscessimo le grandiose conquiste e il suo continuo incremento; così pure riconosciamo l'indispensabilità dell'artiglieria nonchè l'importanza e lo sviluppo imponente della chimica. Ma ai tecnicisti di ogni campo e ai cunnici diciamo: — la scienza è grande, portentosa; la tecnica ha com-

più e compirà sforzi che danno le vertigini; all'una e all'altra è riservato un avvenire nel quale possono antivedere qualche cosa solo le fantasie più elette; sta bene; ma non dimenticate l'uomo. Il quale, al postutto, salve le prerogative riservate a Dio, è l'autore di tutto ciò che ammirate!

E ricordate che questo essere meraviglioso non ha soltanto una intelligenza, ma anche un cuore con affetti e passioni, una sensibilità, una volontà.

A questo punto, eliminato nei nostri confronti il sospetto di una infatuazione tecnicista, possiamo permetterci il lusso di fare l'elogio del tecnicismo. E lo facciamo a ragion veduta, necessitando, specialmente da noi, di cure grandi, straordinarie... perchè siamo poveri.

Non sembri un paradosso. Il tecnicismo vero non consiste tanto nella ricchezza e dovizia dei mezzi, quanto nella perfezione ed ingegnosità di questi.

Chi è povero sopperisca coll'intelligenza alla mancanza d'oro.

Grazie a Dio l'intelletto italico è genuino, vivace, alto, acuto, fors'anche il più industrie; e il genio fa più spesso da noi, che altrove, le sue mirabili apparizioni.

Gettiamo queste nostre risorse immense sul piatto della bilancia; essa, prima o poi, si abbasserà dalla nostra parte.

Ci occorrono pazienza e costanza, chè non ne siamo dovizi; ma sono virtù che si possono acquistare. Quando le possederemo non saremo secondi ad alcuno, neanche nei mezzi; questi saranno pochi, ma buoni.

Equilibrio indispensabile fra spirito e materia, fra arte e tecnicismo.

Abbiamo visto come il fattore tecnico, appoggiato all'enorme dovizia di materiali offensivi e difensivi, ha riconfermato anche nella Grande Guerra l'ineluttabilità della legge che lo governa, allorchè predomina; legge che, ridotta nel breve giro di una frase, potrebbe essere così enunciata: visione unilaterale e disarmonica dei fattori di guerra, con prevalenza assoluta dell'elemento materiale. Lo spirito e l'intelletto soggiacciono e la guerra perde il carattere di insieme che le deve essere proprio, per spezzarsi in una serie di operazioni « meccanistiche », finchè ogni possibilità di manovra cessa e la staticità si impone.

Come spiegarsi il periodico riprodursi di queste visioni errate?

1 perchè sono così forti ed avvincenti da soggiogare anche condottieri di prim'ordine?

Non dimentichiamo, per esempio, l'appassionata parola di Cadorna nella conferenza di Roma del gennaio 1917, per sostenere la convenienza, anzi la necessità per l'Intesa, di concentrare sull'Isonzo un grande esercito interalleato, per attaccare l'Austria in primavera. Visione nitida, che dava la misura, non solo del grande intelletto del nostro generalissimo, ma anche del suo forte carattere (pochè saper rinunciare a far da soli è caratteristica dei forti) e della sua profonda preparazione.

Se lo si fosse ascoltato si sarebbe ricondotta, sull'immensa fronte irregolare, la manovra? Forse sì.

Era in ogni modo conforme alla sana condotta di guerra l'attaccare in massa nel tratto della fronte più debole e tanto vicina al secondo ganglio morale degli imperi centrali: Vienna. Forse si poteva ottenere anche la sorpresa.

Come è noto, però, il progetto di Cadorna non incontrò favore.

Pesavano sugli intelletti dei nostri alleati le dure disillusioni del primo anno di guerra, quando, partiti a passo di corsa verso le frontiere ed oltre (De Grandmaison imperante), si erano trovati di fronte agli imponenti mezzi tedeschi, che li avevano massacrati e respinti!

O risentivano ancora nei loro orecchi i terrificanti bombardamenti di Verdun, dove avevano visto l'artiglieria salire al posto di arbitro della battaglia, secondo la nota sentenza di l'etam: « L'artiglieria conquista le posizioni e la fanteria le occupa? ».

Comunque fosse, abbiamo la sensazione che nella loro mente il valore morale dell'uomo fosse assai scaduto di fronte alla potenza dei mezzi (1).

Il nostro generale dovette ripiegarsi in sè stesso e subire ancora la stretta di quella camicia di Nesso, che invano aveva cercato di togliere di dosso a sè e agli altri. E così il tecnicismo, col suo sfondo materialistico, continuò a condurre la guerra a suo piacimento.

Eppure tutti volevano far guerra di movimento; tutti erano ben

(1) Anche Foch considerò la fronte italiana secondaria e fu questa la ragione principale per cui non volle compiere su di essa lo sforzo principale; ma perchè la ritenne secondaria?

L'eliminazione dell'Austria non avrebbe avuto un peso decisivo dal punto di vista morale, come fu più tardi dimostrato?

A noi pare che anche questa convinzione del generalissimo interalleato sia una riprova della sopravvalutazione dell'elemento tecnico.

convinti che la soluzione rapida del conflitto inumano non poteva venire che da una guerra manovrata secondo le classiche leggi dell'Arte; tutti riconoscevano che la via battuta era sbagliata; ma ogni sforzo fatto per svincolarsi dalla stretta cozzava contro la persuasione, quasi generale, che la potenza dei materiali e l'enorme efficienza passiva delle difese, avrebbero in ogni modo e sempre avuto il sopravvento. Da qui la rassegnazione alla guerra di logorio. Questo fenomeno prese così larga proporzione e divenne ad un certo punto così imponente, da rassomigliare quasi ad una suggestione collettiva. Mancò la fede nei principi e si ricorse per sostituirli alla scienza.

Invano, ch  la scienza pu  dare i mezzi, ma non pu  fare rinascere la fede in chi non l'ha pi .

Chi credesse, per , che un fenomeno di cos  vasta portata insorgesse dall'esperienza immediata, errerebbe in modo assai grave. La grandiosit  del fatto e soprattutto il suo perdurare nel tempo sono indizi certi ch'esso appartiene alla categoria di quei fenomeni sociali che si preparano, secondo dice Vico, di lunga mano, insidiosamente e quasi sempre adombrati da forme, che talvolta appaiono persino in antitesi con l'essenza di essi.

Se, ad esempio, seguendo la teoria ciclica del Vico, noi facessimo un raffronto fra le guerre del secolo XVI-XVII e quella mondiale, troveremmo che il fenomeno di soggiacimento dell'arte alla tecnica si ripete con le stesse caratteristiche.

In tutti e tre i periodi lo spirito non   sempre curato in misura conveniente, l'intelligenza non di rado negletta, la materia enormemente valorizzata.

Tutti e tre i periodi sono preceduti da un notevole progresso scientifico (specialmente il terzo) e da una elaborazione del pensiero che tende sempre pi  a dar risalto alla materia, al sensibile (comparsa del sensismo cartesiano, poi il materialismo razionalizzante).

Infine bisogna tener conto di quel marasma morale per cui il passaggio ad una concezione della vita edonistica e troppo concentrata dai sempre pi  numerosi lenimenti della civilt  moderna, si muove alla base la formazione del carattere, lo spirito di sacrificio e tutte le pi  alte virt  militari.

Se qualcuno volesse prendersi la briga di dare una scorsa allo sviluppo del pensiero moderno nei campi filosofici e scientifici, dovrebbe avere un'idea chiara del riverbero di esso sulle discipline militari. Dovrebbe cominciare da Bacone, Cartesio, Lutero, per scendere gi  nei tempi sino ad affrontare in pieno il razionalismo del tempo non pi  vicino, facendo convergere i suoi sforzi specialmente sugli

scrittori del secolo XVIII. Se un simile studio sar  condotto con amore ed a fondo, parecchi avvenimenti storici, che appaiono misteriosi ed oscuri, si illumineranno di una luce che toglier  ogni incertezza; come si vedr  che pochi sono stati gli scrittori del campo militare che si sono mantenuti immuni: Machiavelli, Montecuccoli, Eugenio di Savoia, Napoleone e pochi altri di minor conto.

Apparir  altres  come tutte le teorie razionaliste, che pur nella forma appaiono spesso tanto diverse, hanno un fondo comune: la materia.

Lo spirito fu soffocato da questa valanga di letture e di culmine nell'ultimo cinquantennio, col determinismo economico di Marx-Hengel e col pi  avvilente materialismo (Feurbach).

La Germania, che da Lutero in poi tenne le fila del pensiero in Europa e nel mondo, svilupp  scientificamente cultura ed economia e pose tutto al servizio dello Stato e per esso dell'Esercito e della Marina; il tecnicismo, specialmente dopo l'esperimento dei « Cartelli », si alz  al pi  alto grado di perfezione.

In Francia vi furono dei tentativi di ricondurre le menti in pi  spirito all'aere; ma esagerati nel senso opposto.

Dalla materia all'intuizione pura di Bergson, il salto   infatti enorme. Ma anche a voler prescindere da ci , bisogna convenire che la scuola del De Grandmaison, coi suoi astrattismi, era fuori della realt  e d'altra parte non teneva conto affatto del sentimento, che solo pu  dare la fede.

Vi furono scrittori quali De N grier e Montaigne, che sostenevano la necessit  dell'armonia fra i tre fattori: materia, intelletto, sentimento ( sprit), ma rimasero isolati.

Da noi il fondamentale buon senso latino ci salv  in parte; non del tutto, per , ch  le idee del Grande Stato Maggiore Tedesco avevano innamorato parecchi dei nostri generali. Ma fortunatamente la massa dei quadri rimase ligia all'aurea tradizione nostra che ha sempre dato alle forze morali e intellettive il primo posto tra i fattori di guerra.

Da quanto abbiamo detto risulta evidente che il fenomeno di una cieca fiducia in quel tecnicismo razionale e valorizzatore massimo della materia che ha dominato in tutti gli eserciti tra il 1914 e il 1918, si monta press'a poco alla rivoluzione di Francia. Il fatto che Napoleone desse in tutte le sue campagne il dovuto risalto al fattore morale non   in contrasto con l'asserto secondo noi per tre ragioni:

1) Perch  durante il periodo napoleonico i germi del materialismo razionalizzante non erano ancora penetrati nella massa dei

dirigenti, la quale, a parte qualche eccezione e molta vernice, credeva ancora agli ideali più santi ed al cuore umano.

II) Napoleone era italiano e quella tinta di scetticismo che qualche biografo ha creduto di scorgere in lui, non era intonata alla sua alta personalità spirituale.

III) Egli era un genio artistico di prima grandezza e come tale era impossibile che non avvertisse l'armonia dei singoli fattori dell'azione e il loro grado d'importanza.

Dunque il fenomeno riconfermava la teoria di Vico, essendosi maturato lentamente attraverso un intero secolo.

L'Europa per questo fenomeno si presenterà nel 1914, alla vigilia cioè del conflitto tremendo che doveva per quattro anni insanguinare le contrade, pienamente dominata in tutti i campi dal pesante e complicato intellettualismo materialista di marca tedesca. Lo sviluppo enorme dei mezzi posti in campo dalla Germania (specialmente la potenza dell'artiglieria di medio e grosso calibro) e l'apparire dei gas, diedero il tracollo. Il tecnicismo scientifico divenne, come vedemmo, il padrone assoluto.

Una così rapida e completa infatuazione (tenute conto che gli intelletti della maggioranza erano preparati da tempo alla esaltazione del fattore materiale) non apparirà, speriamo, più un'anomalia dopo quanto abbiamo detto. Del resto era già avvenuto altrettanto, e da lunga pezza, nel campo sociale. Era quindi naturale che la guerra, fatta da quella stessa società che nell'famiglia e in tutti gli istituti politici, giuridici, assistenziali, ecc., aveva fatto del suo fuggire per uccidere la fede in Dio, nell'umanità, in sé stessi, per mettere in dispregio ogni più nobile sentimento (Nietsche aveva persino rigettata la carità!) e rinnegare gli attributi dell'anima, a cui più non credeva, fidasse completamente nella materia.

Vennero le delusioni e ci furono profondi attrimenti e gravi cessi verificatisi in tutti gli eserciti combattenti. Allora furono nuovamente comprese e sentite le indefettibili leggi dello spirito e il loro infinito valore; ma purtroppo i sacrifici erano stati tremendi.

A questo punto domandiamo ai superlaudatori del tecnicismo a qualunque costo: ricondotte nel 1918 le menti alla saggia e classica condotta della guerra, i capi dell'Intesa all'assassino, e peggio, non cale l'importanza del fattore materiale? La risposta non può essere dubbia, perchè l'esperienza e la perduta storia che ne è scaturita del 1918 la tecnica ricevette maggior risalto che nei tre anni precedenti. Ma possiamo essere certi che, se per dannata ipotesi la sventura ci avesse colpiti, la risposta sarebbe per la condanna

Eppure razionalmente (e dire che i materialisti son figli del razionalismo!) possiamo inferire che non poteva essere diversamente; giacchè soltanto se armonizzata cogli altri fattori, e se del caso ad essi subordinata, la tecnica può rendere i servizi veramente importanti che le sono riservati.

Oh! no, signor Pierrefeu, « Plutarque n'a pas menti ». No, la guerra non è soltanto urto di masse; essa è anche e soprattutto cozzo d'anime, un dramma di cui lo spirito è il signore e protagonista, una tragedia in cui l'intelletto dell'uomo tutto si misura e totalizza.

È cosa umana la guerra; e nel suo vortice tremendo trascina l'uomo nella sua interezza: corpo, intelletto, cuore, anima e non soltanto il corpo.

Barbusse è andato più in là di Pierrefeu, ha sentenziato che l'uomo è stato annullato dal fuoco (1), che la guerra è ormai una questione di materiali; ma il suo verismo è già caduto, eloquentemente smentito dai fatti.

La verità si fa strada e trova sempre difensori strenui, sicchè tornerà a dominare, come deve. Solo chi non conosce la storia e la sua filosofia può temere; l'uomo che ha visto a fondo negli avvenimenti umani ha fede e tira dritto; e la fede muove le montagne.

Si possono fare paragoni, che nella loro semplicità colpiscono e fanno meditare, come quello che qualche anno fa apparve nell'agenda del generale Guerrini alla sua « Introduzione allo studio della storia militare » sotto il titolo « La guerra lunga » e che suona a un prezzo così: « Se si prende un sassolino (2) e lo si voglia lanciare con una fionda, anche un fanciullo, con un po' di distrezza e maestria, riuscirà a farlo arrivare rapidamente dove vorrà o almeno non molto lontano; ma se si abbia un masso enorme (3), anche l'uomo più forte e destro più che rotolarlo non potrà, e non sempre gli riuscirà di dirigerlo dove vuole ».

Ma la fede nell'arte non si scuote di fronte alla pesantezza del masso. Guerra d'eserciti o guerra di popoli (4), i canoni fondamentali rimangono sempre quelli; forse nella guerra di popoli il fattore morale acquista d'importanza, almeno relativa.

(1) BARBUSSE « Le feu ».

(2) figura dei piccoli eserciti di un tempo.

(3) figura degli eserciti del nostro tempo.

(4) Il Guerrini nella citata aggiunta suggerisce di prendere a modello l'antichità più remota, quando alla guerra partecipavano i popoli nella loro interezza.

Il paragone riferito e tutto il contenuto dell'aggiunta potrebbero dirci anche ad attenuare l'azione intellettuale del comandante; ma neanche in ciò si può convenire, perchè le maggiori difficoltà di comando e la mole degli eserciti odierni non alterano per nulla le linee semplici con cui l'arte del comandante si deve esplicare: sapiente ripartizione delle forze nel senso della fronte ed in profondità delle riserve (non in mezzi), valutazione geniale della situazione del terreno, facoltà pronta di sintesi, attitudine a cogliere l'attimo fuggente, superiorità morale e ascendente assoluta sui subordinati, ecc. Aumentano le difficoltà, ma l'ingegno, opportunamente educato, deve saperle superare, non è esso l'autore di tutte le applicazioni scientifiche? E per qual ragione dovrebbe essere più preziosa la scienza che in arte?

Dunque prima di tutto arte, poi tecnicismo. Se questo è un sapiente non cercherà mai di prendere la mano. Esso sarà tanto più sapiente, quanto più ingegnoso e perfetto.

Deviziosi di quelle doti intellettuali, per cui fummo sempre alla testa delle più alte speculazioni scientifiche (bastano alcuni nomi: Leonardo, Galilei, Volta, Marconi), non fu d'uopo a noi che di volere per far sì che la nostra attrezzatura tecnica diventi in breve non la più vasta e completa ma la più saggia del mondo.

Dicono che siamo facili agli entusiasmi e alle depressioni, ci tacciano perciò di sentimentalismo. Ma non è propriamente così. Sentimento sì, e tanto; sentimentalismo scipito e svenevole, no affatto.

Da Canne alle fortunate epopee dei Comuni, da Cava de' Tirreni a Novara, dallo splendore delle repubbliche di Venezia, Pisa e Genova, al mare ed artiste, all'ultima guerra, tutto testimonia d'una forza morale che, senza vanterie, è fra le prime del mondo.

Negato il preconconcetto del sentimentalismo, e stabilito che mai nessun popolo fu così realistico ed umano come il nostro, possiamo volgere alla conclusione inserendo il tecnicismo nella nostra attività, in quella veste e con quella portata che ad esso si addicono.

Se le nostre argomentazioni sono state ben condotte, il lettore converrà con noi che la tecnica, valorizzando la materia, tende ad anteporsi allo spirito, giungendo ad un certo punto a formarne l'antitesi.

E siamo nella norma, perchè il mondo si regge proprio sugli opposti e sui contrari, sapientemente armonizzati. Dunque, nel caso nostro, non è già l'antitesi che guasti, come qualcuno mostra credere

esiste tra i Francesi), ma il fenomeno della sua elefantiasi, per il quale i valori e gli attributi dello « spirito » (cioè « arte ») rimangono offuscati e soverchiati.

Confermando, quindi, quanto abbiamo detto a principio, questa apologia del tecnicismo è tutta rivolta a combattere questo fenomeno di elefantiasi. E si badi che non v'è contraddizione nè sostanziale, nè apparente; perchè nessuna difesa di una determinata teoria o dottrina è più efficace di quella che ne sa mettere a nudo gli elementi falsi e caduchi per esaltarne, al lume dei contrasti e dei raffronti, il reale contributo all'armonia del pensiero e dell'azione.

Resta da vedere come il fenomeno possa essere combattuto, questo essendo ciò che veramente importa.

I mezzi e i metodi non mancano; sono anzi numerosi; ma forse i più acconci sono quelli che riescano a creare un ambiente idoneo allo sviluppo ed alla fecondità delle più alte virtù dello spirito, di modo che il fenomeno materialistico, quali che siano i progressi della tecnica in avvenire, non riesca mai più a soggiogare le menti, rompendo l'armonia fra i canoni dell'arte e le possibilità dei mezzi.

Due sono le obiezioni più frequentemente ripetute oggi, a giustificazione del sopravvento scientifico-tecnicista.

La prima è che gli uomini di genialità creativa tanto spiccata quale occorre per dominare gli elementi complessi e poderosi di cui si costituisce oggi un esercito sono più unici che rari.

La seconda è che se anche Annibale, Cesare e Napoleone rivivessero, dovrebbero adattarsi e subire anch'essi il pesante gioco dei mezzi.

Entrambe le obiezioni non hanno a nostro parere buon fondamento.

Non la prima, perchè esiste una legge di costanza nelle svariate e svariate manifestazioni della vita, alla quale è legata nientemeno che la sussistenza del mondo. Per questa legge la genialità creativa (da non confondersi nè colla coltura, nè coll'esperienza) si sposta, si caratterizza in modo vario, si accentua, si diluisce, ecc., nelle varie epoche e tra i vari popoli ed individui; ma si può stare sicuri che la quantità complessiva non varia.

Essa dunque non ha difetto oggi, più di quello che non lo facesse nel 1500, quando fiorirono artisti come Leonardo, Michelangelo, Petrarca, o all'epoca della rivoluzione di Francia, quando salì sull'orizzonte il grande astro napoleonico. Nessun contesta che il genio non sia raro, ma la rarità non esclude l'esistenza; ogni epoca ha avuto i suoi uomini di genio; perchè non dovrebbero averne quelle future?

Non è dunque l'uomo di genio (e più spesso d'intelligenza geniale) che manchi, ma piuttosto l'ambiente favorevole alla sua manifestazione. È certo che se correnti di pensiero avverse, indifferenze, scetticismi, metodi errati, sviamenti ed infatuazioni di vario genere si danno la mano, possono creare in seno ad una nazione un tale sviluppo, da soffocare in sul nascere le manifestazioni del genio più acuto e profondo.

Prendiamo da un vivaio due piantine di pesco (o due maglioli di vite, o due bulbi qualsiasi) della stessa specie e di eguali vigoria e trapiantiamole: una in un terreno feracissimo e solatio, l'altra in una landa volta a settentrione, tutta sassi e spini; v'è bisogno di dire che il primo pesco crescerà rigoglioso e in poco tempo darà frutti eccellenti ed abbondanti, mentre il secondo crescerà stentato e sarà miracolo se metterà qualche frutto verde e striminzito? Eppure la vigoria nativa delle due piantine era la stessa; ma alla seconda è mancato l'ambiente favorevole.

Tal quale accade nell'ambito dello spirito. Per prosperare e manifestarsi la genialità artistica ha bisogno d'ambiente idoneo. Ora uno dei requisiti fondamentali di quest'ambiente è dato dall'equilibrio fra il razionalità e il sentimento; se v'è eccesso dell'uno o dell'altro, l'arte decade, così come intristisce la piantina di pesco per eccesso di sole sull'acqua o viceversa.

Date agli uomini il pungolo delle grandi idee e dei sentimenti sublimi, ed avrete i santi, i martiri, gli eroi; restringetene la concezione della vita ai bisogni dello stomaco ed alla sensibilità egoistica della materia e avrete gli scettici, gli snobisti da salotto, i prattori.

Quanto è mai docente la storia a questo riguardo!

Abbiamo pur'ieri visto una grande nazione, la Germania, costruire un'attrezzatura politico-militare su di un libro che era ed è rimasto sinora quanto di più perfetto esista al mondo in materia di logica: « Die Logiklehre » di G. G. Hegel. Come mai quell'attrezzatura sì ben calcolata, tanto invidiata e temuta dalle altre nazioni s'infranse così miseramente? Non occorre cercar tanto, nè affaticarsi in elucubrazioni per trovar le ragioni per cui il gran sogno imperiale dei Germani tramontò nel sangue nel 1918: si tratta di una grave questione di squilibrio che ciascuno può constatare quando voglia, leggendo il trattato suddetto: in esso il cuore non figura. Il resto si capisce.

Quanto alla seconda obiezione, per la quale il genio dovrebbe addattarsi e subire, ci limitiamo ad una riflessione della cui senatezza ed efficacia lasciamo arbitro il lettore: può mai un'opera — per

potente e vasta che sia — sorpassare ed incatenare le possibilità intellettive e volitive del suo autore? Indubbiamente no. Ora, anche ammettendo che l'organizzazione tecnica di un esercito futuro raggiunga un'estrema complessità, rimarrà pur sempre creazione dell'ingegno umano, e come tale ad esso pienamente soggetta.

Le risposte date alle due obiezioni, pongono il problema sotto la sua vera luce che è di un'essenza tutta spirituale.

Il comandante subisce spesso il dominio degli elementi tecnici, non perchè il suo intelletto non sia in grado di misurarne la portata ed il gioco che essi debbono avere nell'azione (dunque superare e dominare); ma perchè nel suo spirito si è già insinuata la seduzione nella sua arte, per cui ogni forza volitiva è stata attenuata e soprattutto perchè è stata rosa alla radice quella che dev'essere la prerogativa più caratteristica del comandante: osare.

Fenomeno, dunque, del tutto subiettivo e che sa di paradosso, ma vero; come è vero l'altro paradosso, le tante volte confermato dalla vicenda storica di tutti i popoli, che è vinto quello dei due avversari che sente la sconfitta nell'anima, prima ch'essa sia nel fatto e che perciò è costretto a cedere, anche in contrasto colla realtà.

Qual'è la deduzione che balza da sè evidentissima da quanto abbiamo detto? Che al di sopra della coltura tecnico-professionale, stanno il carattere e l'educazione del senso artistico.

Razionale e completa sia la detta coltura, perchè la sua importanza è fuori discussione (anche per evitare quell'esagerate sopravvalutazioni dei fattori materiali, le quali non di rado sono figlie d'ignoranza o di vagli affrettati); ma si coltivino anzitutto le virtù morali e quelle facoltà della mente e del cuore in cui il senso artistico giace latente. Così saranno create le condizioni necessarie allo sviluppo armonico di quelle facoltà che formano il vero comandante e messa in valore la nostra più grande ed invidiata ricchezza.

Abbiamo accennato più indietro alla grave lacuna del trattato sulla logica di Hegel: il cuore. L'abbiamo fatto perchè, se questo muscolo è così essenziale nell'ordine fisiologico, lo è ancor più nell'ordine spirituale. La ragione dell'asserto sta nel fatto che tutti i sentimenti, e quindi anche il principe fra di essi — l'amore —, dal cuore promanano (1); e l'amore è l'anima dell'arte. Chi non ama non crea.

(1) Scientificamente la cosa non è esatta; ma, ai fini del nostro ragionamento, lo stabilire l'esatta sede dei sentimenti non ha importanza.

Il corpo degli ufficiali, che ha l'alto onore congiunto al grave onere della difesa nazionale, deve esser educato ad amare in profondità, se si vuole adeguarlo ai suoi alti doveri e dare impulso alla formazione di quell'ambiente favorevole che permetta lo sviluppo del senso artistico.

Questa dell'amore non è soltanto la nota più possente ai fini dello sviluppo del senso artistico (dalla forza creativa del quale il comandante trae l'indipendenza dalla tirannia dei mezzi e la facoltà di signoreggiarli); ma anche il focolaio da cui s'irradiano quelle energie che convergono alla formazione del carattere; perchè la volontà, che di questo è l'essenza, si muove o resiste soltanto se dominata da un sentimento; e di quali opere non sarà essa capace se sarà spinta dall'amore che tra i sentimenti è il più nobile ed alto?

Per sviluppare nel comandante quelle alte doti di equilibrio e d'armonia fra razionalità e sentimento, tra mente e cuore per cui il riverbero si ha il dominio dello Spirito sulla Materia, occorre battere quella strada; — strada d'amore e di dolore (1) — che, come già cantava Dante, è l'unica che possa spingere sull'aspro monte « fonte e cagion di tutta gioia ». Questa la ragione per cui ci siamo un po' soffermati su quest'argomento.

Il lettore si figuri ora l'alta specola da cui il comandante, sublimato nell'amore (i cui obietti vanno da Dio — principio e fine — alla grandezza e d'ogni dovere — ai dipendenti, dalla Patria alla Morte, dall'Isercito alla propria arte, ecc.), contempla il suo mandato — così grave, e dica se essa non è la più adatta ad evitare visioni monche, unilaterali o deformi.

Se a questo punto si rifletta che le apparenze sono sempre per la Materia contro lo Spirito e che il tecnicismo, pur originando da speculazioni intellettuali non di rado acute e profonde, è fenomeno prevalentemente rivolto alla valorizzazione di obiettivi materiali — comprenderà di leggieri, perchè abbiamo basata la nostra apologia sulla valorizzazione degli attributi spirituali. Infatti, senza questa valorizzazione, lo spirito, illuso dalle apparenze abbacinanti dei mezzi, o soggiace ad essi o fa sentire troppo debolmente la sua azione. In entrambi

(1) D'amore e di dolore, perchè questi due sentimenti sono così intimamente e profondamente congiunti che il pretendere di separarli equivarrebbe al rigetto della vita. Budda ripudiò il dolore ma sbucò nel « nirvana » (annientamento)

così il tecnicismo prende il sopravvento, divenendo artefice di male, anzichè di bene.

Da questo pericolo ci siamo sforzati di difenderlo.

Occorre quindi dare alla preparazione ed educazione della mente e del cuore il primato; la parte tecnica vien dopo, pur avendo diritto a quel largo sviluppo che i mezzi odierni comportano ed esigono. Se così si farà, nessun abbaglio sarà più possibile; e il tecnicismo s'inserirà nella coltura dell'ufficiale, non come uno sbarazzino prepotente e presuntuoso che tutto mette a soqquadro per dominare incontrastato, ma come un fanciulletto bene educato che prende il proprio posto nella casa, ossequiente all'autorità dei maggiori.

La conoscenza profonda delle macchine sarà allora un aspetto della cultura dell'ufficiale, un aspetto preponderante se volete, ma di natura culturale; vale a dire che la conoscenza tecnica non pretenderà di insediarsi al posto dell'arte, nè di dominare le facoltà morali; ma rimarrà nel suo ambito, modestamente, persuasa che, come la conoscenza letteraria e la metrica non formano il poeta, così la dottrina e la tecnica non danno il comandante.

In tal modo lo scolasticismo, lo schematismo e i dottrinarismi a base di formule e di numeri rimarranno limitati al campo cognitivo e non saranno più da temere; mentre l'educazione e lo sviluppo del senso artistico (campo formativo) saranno curati e favoriti.

Ricorderemo sempre a questo proposito i Dialoghi di Machiavelli, in cui quel sommo, con perizia magistrale, sa ben arrivare al punto vivo della questione che consiste nel dare alla mente dei discenti un'impronta di vivissima e prontissima adesione alla realtà per trarre rapidamente da essa gli elementi per la decisione.

« Se l'hoste venisse da questa parte, come mi porrei io? »

« E se da quest'altra? »

« Se l'inimico fosse là, messo così e così, come l'assalirei io? »

E più avanti (nel libro IV):

« La maggiore e più importante avvertenza che debba avere un Capitano, è di avere appresso di sé uomini fedeli, espertissimi della guerra e prudenti »

« Di poi considerino il luogo dove sono (1) e s'egli è più a proposito per il nimico che per lui, chi abbia di loro più comodamente le vettovaglie, se egli è bene di differire la giornata o farla, che di »

(1) I fanti ed i cavalli.

« bene gli potesse dare o torre il tempo, perchè molte volte i soldati, veduta allungare la guerra, infastidiscono e, stracchi nella fatica e nel tedio, ti abbandonano. Importa soprattutto conoscere il capitano dei nimici, e chi egli ha intorno; se egli è temerario o cauto, se è timido o audace.

« E soprattutto ti debbi guardare di non condurre l'esercito ad azzuffarsi che tema, o che in alcun modo diffidi della vittoria, perchè il maggior segno di perdere è quando non si crede di poter vincere ».

Questo il modo di condurre i dialoghi da parte del segretario fiorentino; e non è chi non veda la bontà di un metodo che tiene in sì gran conto le virtù morali e mira a favorire e ad aiutare il sorgere e il concretarsi dei concetti d'azione, aprendo una palestra per la ginnastica della mente, per cui questa s'avvantaggia in robustezza, ardimento e fecondità.

Come si vede, anche per questo lato, non abbiamo bisogno di uscir di casa e d'imitare nessuno, giacchè a partire da Cesare e scendendo giù giù nei tempi sino a Machiavelli, Napoleone e a tutti i Sommi dell'epoca nostra, abbiamo una dovizia di maestri, di cui non dispongono certo le altre nazioni.

Allora prepariamo il terreno adatto allo sviluppo delle più alte doti che debbono ornare il comandante, inserendoci nella nostra magnifica tradizione, pur prendendo dagli altri, se del caso, quanto ci possa occorrere; ma senza snaturarci.

Se riusciremo a creare un ambiente educativo così come abbiamo tentato di prospettare, lo sviluppo delle facoltà intellettive si accorderà con la calda e generosa fecondità del sentimento; possederemo allora (e non ci sfuggirà più, perchè la tradizione s'imporrà ai sopravvenienti) il punto d'equilibrio (1) fra ragione e sentimento, sicura caparra di successo.

È ben vero che il dualismo fra Arte e Tecnicismo non cesserà,

(1) Esso è tanto più necessario qui, che non in altri campi; perchè se l'antitesi fra « ragione » e « sentimento » non viene armonizzata, o prevale la prima (ragione), allora s'isterilisce il grande vivaio dei santi, degli eroi e dei martiri (costituito dal sentimento); o il sentimento prende il sopravvento e si snatura degenerando in quel « sentimentalismo » di cui non son certo i più grandi e più nobili esponenti: il giovane « Werter » e « Iacopo Ortis ».

come non cesserà mai quella tra Spirito e Materia ma possiamo stare certi che l'armonia tra i singoli valori e la necessaria subordinazione dei minori ai maggiori non mancheranno.

L'Arte del comandante diverrà allora veramente degna di tal nome, e il tecnicismo non sarà più una camicia di Nessi per nessuno.

Il pur superbò della portentosa sua attrezzatura e dei suoi mirabili ritrovati, sarà docile e volenteroso strumento al servizio dell'Arte.

GIUSEPPE MARINI

Maggiore di fanteria.

I servizi nella Divisione in combattimento

I. • AZIONE DIFENSIVA.

Premessa. — Tema dell'esercitazione. — Esame del problema logistico
— Progetto per lo schieramento ed il funzionamento dei servizi. —
Funzionamento del servizio sanitario e del servizio di artiglieria in
uno dei reggimenti di fanteria e nel reggimento di artiglieria

Premessa.

Lo scorso anno sono stati pubblicati su questa Rivista due studi intesi a illustrare l'azione dei servizi delle grandi unità Corpo d'armata e Divisione, in due situazioni tattiche particolari (1). In tali studi, partendo da una conveniente impostazione del problema generico dei servizi nelle grandi unità e del problema specifico relativo a ciascuna situazione tattica, si è proceduto all'esame delle necessità conseguenti per i vari servizi, per addivenire poi alla compilazione dell'ordine di operazione del Corpo d'armata per i servizi. La limitazione a questo documento di C. A. della parte conclusiva poté allora far sembrare incompleti tali studi, per quanto le disposizioni per i servizi fossero determinate per l'azione tattica delle Divisioni. Agli scopi del lavoro parvero allora sufficienti i limiti della trattazione, in quanto che l'entrare ulteriormente nella Divisione avrebbe dato a quella uno sviluppo eccessivo; nè sarebbe stato possibile ridurlo se

(1) Ten. Colonn. ROSMINI: « I servizi di Corpo d'armata e di Divisione in fase avvicinamento », R. M. I., maggio 1929 - VII.

Ten. Colonn. ROSMINI: « I servizi di Corpo d'armata e di Divisione nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco », R. M. I., settembre 1929 - VII.

non a scapito di una insufficiente impostazione e trattazione del problema generico dei servizi. Si era infatti scritto: « L'azione dei servizi non può mai essere considerata e circoscritta nel solo ambito divisionale; essa non si completa che mediante l'attività direttiva ed esecutiva del comando del Corpo d'armata ».

E ancora: « Possiamo asserire che il comando del Corpo d'armata è l'organo più opportuno per l'esame delle operazioni dei servizi, nei riflessi di uno studio tattico della Divisione ».

E infine, per dar valore all'azione dei servizi nella Divisione, si continuava: « Non è però da credere per questo che diminuisca l'importanza delle operazioni che i servizi compiono nell'ambito divisionale, chè anzi, conviene ricordarlo, è in tale ambito che si deve svolgere la fase di attuazione più difficile, in quanto i servizi debbono raggiungere il reparto, e per esso l'uomo, il quadrupede e la macchina, nel tempo, nel luogo e nelle circostanze che l'impiego tattico richiede ».

Il presente studio vuole essere il conveniente ed anche il necessario completamento dei precedenti in quanto esso, considerate note le competenze e l'attività del Corpo d'armata (organo di collegamento per i servizi fra Armata e Divisioni) procede all'esame particolareggiato delle competenze e delle attività della Divisione per l'attuazione dei servizi.

Tale esame conviene riferire alle due situazioni caratteristiche di impiego della Divisione, ossia difensiva ed offensiva; questa seconda situazione sarà in effetto, anche se il terreno è diverso, come la continuazione del secondo precedente studio che trattò dei servizi nell'attacco.

Incominceremo dalla situazione di difensiva perchè questa sembra meglio idonea a far conoscere il meccanismo di funzionamento dei servizi in posto una volta schierati, date le caratteristiche statiche dall'azione. Ed invero in difensiva le truppe operano positivamente rimanendo sul posto (anche se svolgono dei contrattacchi), perchè il loro compito è la conservazione del terreno; in offensiva invece le truppe operano positivamente solo se avanzano. I servizi devono quindi adattarsi a queste diverse finalità e modalità di lavoro delle truppe.

Al fine di dare più ampie possibilità di trattazione si ritiene ancora conveniente indirizzare gli studi relativi alle due situazioni secondo sviluppi a conclusione diversa. E precisamente, mentre sarà comune ad ambedue la parte relativa al progetto di schieramento e

funzionamento dei servizi, si spingerà nell'azione difensiva l'analisi del funzionamento sino al reggimento di fanteria e di artiglieria; nell'azione offensiva invece si chiuderà lo studio con la formulazione della seconda parte (servizi) dell'ordine di operazione per l'attacco della Divisione.

L'esame del problema logistico sarà in tutti e due i casi condotto con uguale metodo, il quale, come già in altra circostanza ebbe a dirsi, non differisce dal metodo per l'esame del problema tattico se non in quanto è: specie e punti di vista degli elementi che il problema stesso determinano.

Il titolo del presente lavoro, comune alle situazioni tattiche oggetto dei due studi particolari, definisce la situazione generica della Divisione con la qualifica di Divisione « in combattimento ». Tale qualifica non necessaria per definire una situazione tattica, poichè questa ha sempre per fine il combattimento, si rende invece necessaria nello studio dei servizi, perchè deve distinguere la situazione di combattimento da altre che possono non avere per finalità immediata il combattimento, quali la « stazione » e la « marcia » in lontananza dal nemico.

Confrontando le tre situazioni nei riguardi del lavoro compiuto dalle truppe e dai servizi si potrebbero fare le considerazioni seguenti:

a) in stazione:

— le truppe esplicano solo attività interne soggettive e non oggettive, ossia non producono tatticamente;

— i servizi esplicano attività oggettive in rapporto alla vita statica e materiale delle truppe;

b) in marcia:

— le truppe lavorano oggettivamente senza combattere, effettuano un lavoro non ancora tattico;

— i servizi lavorano all'incirca come in stazione poichè la marcia non è che una situazione transitoria compresa fra due stazioni, una di partenza ed una di arrivo.

c) in combattimento.

— le truppe compiono un lavoro tattico oggettivo;

— i servizi continuano a compiere il loro lavoro oggettivo in rapporto al lavoro tattico delle truppe.

In vicinanza del nemico sia la « stazione » sia la « marcia » risentono già della probabilità più o meno prossima dell'azione tattica e quindi tanto le truppe quanto i servizi si orientano su di un lavoro

« caratteristiche comuni con quelle della situazione « in combattimento ».

In tutte le situazioni quindi i servizi lavorano sempre e lavorano per le truppe; a seconda della situazione però variano l'intensità e le caratteristiche del lavoro sia nel complesso sia nei riguardi dei singoli servizi.

Ogni situazione interessa in maggior o minor misura tutti i servizi ed il valore di questa misura darebbe la quantità di lavoro a ciascuno di essi richiesta. Volendo ricercare un rapporto fra situazione e lavoro dei servizi sarebbe necessario poter determinare non solo un coefficiente di lavoro di ogni servizio, ad esempio nelle due situazioni caratteristiche di stazione e di combattimento, ma anche un coefficiente di difficoltà di funzionamento che per ciascun servizio ogni situazione particolare crea. Tale determinazione numerica non potrebbe essere che empirica e soggettiva; ma ad ogni modo essa verrebbe a determinare sotto l'aspetto di numero indice la quantità di lavoro di cui si è parlato e a stabilire una conseguente graduatoria di attività dei servizi nelle diverse situazioni.

Tema dell'esercitazione.

Supposto generale.

Truppe azzurre battute nella pianura sulla sinistra del Po a valle di Moncalieri, hanno dovuto ripassare il fiume, sotto la protezione di retroguardie in posizione sulla destra del Po.

Nuove unità azzurre si stanno sistemando a difesa lungo il crinale della collina di Torino.

Supposto particolare - 1ª parte.

1° La 5ª Divisione (del V Corpo d'armata) ha ricevuto l'ordine di schierarsi a difesa del tratto Bric della Maddalena (escuso) - Torre Pino (compresa); sulla sinistra si schiera la 6ª Divisione dello stesso C. A.; a destra la 20ª Divisione di altro C. A.

— La posizione di resistenza della 5ª Divisione è determinata dalle alture di Bric della Croce — Le Fontanine — q. 622 (osservatorio astronomico) — Torre Pino.

— La linea di sicurezza è individuata dai punti seguenti: C. Allason — M. Capra a N. dell'Eremo — q. 501 — V. la Garneri — Bric delle Ghiaie a N.O. di Pino Torinese.

2° Lo schieramento sommario delle truppe della 5ª Divisione risulta dallo schizzo allegato.

compito.

Compilare il progetto per lo schieramento ed il funzionamento dei servizi della 5ª Divisione in vista del combattimento difensivo.

Prescrizioni.

1ª *Prescrizioni relative ai servizi* (in parte risultano dall'ordine emanato dal comando del II C. A.).

Le dotazioni ed i mezzi organici dei reparti e servizi sono da considerarsi al completo

a) Servizio sanitario.

— La direzione di sanità di C. A. costituisce un centro di smistamento e sgombero a Cambiano per le Divisioni 5ª e 6ª; essa provvede allo sgombero da tale centro sul tergo.

— Il comando del C. A. ha messo a disposizione della Divisione un certo numero di ospedali e di autoambulanze (da definirsi nel progetto)

b) Servizio vettovagliamento

— L'autocolonna di rifornimento viveri e foraggi giunge giornalmente per l'ora e nella località indicate dal comando di Divisione.

— Per la legna la Divisione provvede con le risorse locali.

c) Servizio artiglieria (rifornimento munizioni).

— Il comando del C. A. ha assegnato alle dipendenti Divisioni due giornate di fuoco per le artiglierie ed una giornata di fuoco per le armi di fanteria.

— Il posto distribuzione ed avviamento munizioni di C. A. funziona alla Fabbrica Balor (sud di Cambiano)

Esso ha una giornata di fuoco di art. e di fant. per le Divisioni 5ª e 6ª.

d) Servizio del genio.

— Il comando del C. A. aderendo alle richieste del comando di Divisione ha provveduto all'invio di materiali di rafforzamento nelle località da esso indicate (da definirsi nel progetto).

e) Servizio di veterinaria.

— L'infermeria quadrupedi di C. A. funziona a Santena (4 Km. sud di Cambiano).

f) Servizio trasporti per v. a.

— Funziona a Poirino (8 Km. a S.E. di Cambiano) un deposito materie di consumo, costituito dal Parco automobilistico di Armata

— Il comando del C. A. ha assegnato alla Divisione, con forza ai mezzi organici, reparti di ausiliari e unità di trasporto per via ordinaria (sezioni carreggio e sezioni salmerie) nella quantità richiesta dal comando della Divisione stessa (da definirsi nel progetto).

g) *Dati sulle comunicazioni.*

— Le carrozzabili consentono il movimento contemporaneo di autocolonne (non superiori ad una autosezione) nei due sensi.

— Le carreggiabili non consentono il transito di autocolonne, e quelle a Nord della linea Pecetto-Castelvecchio-Torino Menzio sono poco idonee al movimento del carreggio.

— Il tratto della via maestra Chieri-Pino, da Chieri al Km. 13 è comune con la 20ª Divisione.

Esame del problema logistico.

Elementi generici del problema sono: la situazione, il terreno, il compito, le forze ed i mezzi a disposizione. Per ciascuno di essi occorre determinare le caratteristiche che possono interessare i servizi e ricavarne le influenze che su di questi esse esercitano.

Situazione.

La situazione tattica della 5ª Divisione si può definire una *situazione di attesa* che si prepara fuori del contatto del nemico; anche i servizi hanno quindi la possibilità di prepararsi. Il tema non dà indicazioni precise per questa preparazione, si ha la sensazione che non sarà tanto ristretta perchè il nemico certo insegue, ma non sarà nemmeno tanto ristretta perchè vi sono delle retroguardie sulla destra del Po e perchè vi è anche il passaggio di un fiume che richiede mezzi e tempo. Ad ogni modo la Divisione dovrà affrontare o prima o poi un attacco in forze.

Lo schieramento delle truppe della 5ª Divisione potrebbe far pensare ad un concetto della difesa consistente nel tenere forti le ali e la riserva orientata sulla destra, ne risulterebbero così le direzioni più probabili di attacco alle ali per i colli dell'Arno e di Pino (prevalenza per quest'ultimo), dato l'obiettivo più diretto e più vicino di Chieri. Ma è d'altra parte da osservare che anche il centro potrebbe prestarsi all'attacco per la sua minore profondità di posizione e per la copertura data dal terreno antistante, in questo caso, però, esso avrebbe valore come minaccia di fianco la posizione di Bricco S. Antonio.

Ai nostri scopi, ad ogni modo, non è il caso di polarizzare

studio dei servizi secondo supposizioni particolari di azioni tattiche avversarie, poichè anche l'azione tattica difensiva stessa deve essere in grado di svolgersi secondo le esigenze che l'attacco nemico provocherà; e del resto è nell'essenza della difensiva la indeterminatezza sulla direzione ed intensità dello sforzo nemico, tanto che essa cerca di mettersi in grado di risolvere la situazione contingente col fuoco e col contrattacco guidati dall'osservazione e dai collegamenti.

Ad ogni modo è certo che lo schieramento dei servizi è indirizzato dallo schieramento (che è compito tattico) delle truppe. Ma nel nostro caso il settore ristretto non consente molta latitudine nelle forme possibili di schieramento, senza contare che per i servizi più che per le truppe, il terreno è sovente l'elemento determinante per lo schieramento e funzionamento di essi.

La Divisione è in situazione di difensiva e quindi, si dice, lo schieramento dei servizi dev'essere arretrato. La illazione non è esatta. Cosa vorrebbe dire arretrato? Forse che ad esempio il reparto di sezione sanità deve stare molto lontano dalle truppe, o che un posto distribuzione ed avviamento munizioni deve stare molto indietro? Ciò non può essere perchè gli elementi dei servizi debbono funzionare sempre a vantaggio delle truppe e quindi dislocarsi là dove, in relazione al terreno, possono disimpegnare il loro compito indipendentemente dal fatto che si tratti di offensiva o difensiva. Anche in difensiva, tanto più in difensiva preparata, si daranno munizioni in battaglia, e si costituiranno depositi di materiali del genio a buona portata d'i reparti della posizione di resistenza, ossia si avranno elementi dei servizi avanzati.

Perciò nel quadro della Divisione, il termine « arretrato » non può avere valore assoluto; nel quadro invece dell'Armata esso acquista valore come orientamento dello schieramento complessivo dei mezzi. Più che « arretrato » converrà dire « scaglionato in profondità » e ciò non solo per manovra ma anche per sicurezza, la quale risponde essa pure ad una manovra in profondità; lo scaglionamento va inoltre riferito ad ogni servizio: così ad esempio il servizio vettovagliamento può funzionare più indietro e riunito che non il servizio sanitario.

Nell'offensiva i servizi devono mettersi in grado di poter funzionare più avanti della loro base iniziale e quindi hanno bisogno di essere già più vicini, relativamente, alle truppe per evitare la crisi di spostamento; in difensiva invece le truppe devono operare sul posto ed allora i rapporti di distanza dai servizi non cambiano durante

l'azione, e questi si potranno tenere a quella distanza (verso la massima) che risolve un utile funzionamento. Che se poi la difesa si dovesse svolgere in profondità, le truppe anziché allontanarsi, come nell'offensiva, dai servizi, si avvicinano ad essi dato il loro scaglionamento in profondità.

Rimane da considerare il caso in cui dalla difensiva si debba passare all'offensiva. Se questo cambiamento di situazione rimane nell'ambito della Divisione (la quale avendo respinto l'attacco, passa alla controffensiva, non grande ripercussione immediata si avrà sui servizi perchè l'incalzare del nemico respinto, e quindi, ormai, non produrrà poche perdite e poco consumo di munizioni, se invece la controffensiva è svolta da altre unità, allora i comandi superiori devono provvedere per la nuova situazione.

Torreno.

L'influenza del terreno sul problema tattico noi la possiamo rilevare dalla ripartizione del settore divisionale in tre settori di combattimento, ripartizione che è il dato di situazione da tener presente per i servizi, non però per subito concludere che anche per questi si dovranno avere tre settori di schieramento e funzionamento; per qualche servizio potrà convenire tenerne conto per altri no.

L'elemento del terreno che più interessa il problema tattico, è certamente quello delle comunicazioni, poichè di massima importanza sono un problema di trasporti e di disponibilità di vie di comunicazione; altri elementi di valore talvolta non trascurabile possono essere: la copertura (definita entro all'osservazione terrestre necessaria per i movimenti all'osservazione aerea per depositi), l'acqua (elemento sempre importante che può da solo rappresentare un vero problema), i centri abitati (su di essi sono orientate le comunicazioni).

Le comunicazioni sono da esaminare per quanto riguardano il collegamento col tergo e le necessità della Divisione in combattimento.

Col tergo la Divisione deve collegarsi per gli sgomberi di sua competenza (sanitari), da tergo si collegano con la Divisione il corpo d'armata e anche direttamente l'Armata per i rifornimenti di loro competenza.

Dal settore divisionale si giunge a Cambiano per tre vie (fig. 1):

- | | | |
|---|---|----------|
| — 1° Pecetto-Valle S. Pietro | } | Cambiano |
| — 2° Castelvechio-S. Felice-Madonna della Scala | | |
| — 3° Pino-Chieri-Falcettini | | |

Sono quindi tre vie di sgombero le quali convergono in un punto che è fuori del settore; da ciò ne viene che non vi sarà convenienza, volendo guadagnare tempo, a creare un centro divisionale di sgombero sanitario che dovrebbe in tal caso essere Chieri, essendo S. Felice troppo avanzato ed in mezzo alle artiglierie schierate.

Opposta sarebbe la conclusione se la convergenza delle tre comunicazioni avvenisse ancora nell'interno del settore divisionale (fig. 2).

Per ciò che viene da tergo (rifornimenti) si potrebbe, quando occorresse, smistare da Cambiano per le tre direzioni, ma questa necessità è meno sentita; più conveniente è invece smistare da Chieri

Fig. 1

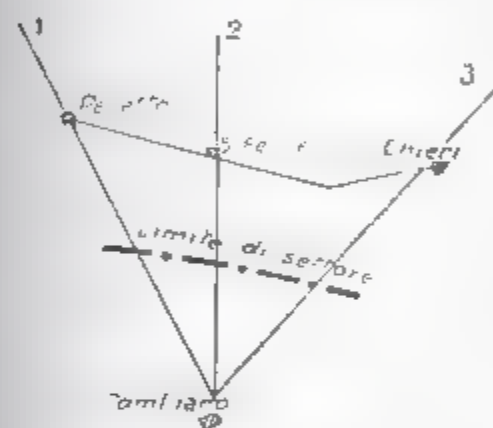
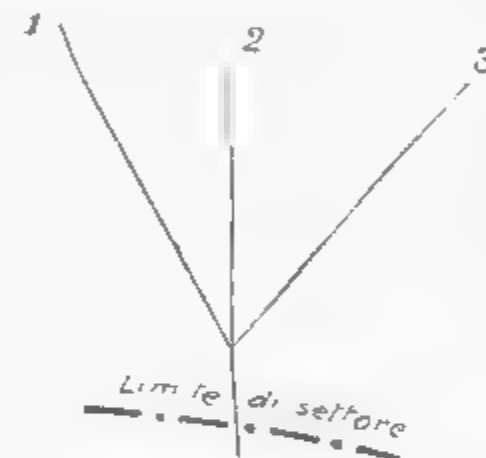


Fig. 2



col vantaggio di poter ivi trattenere aliquote di riserva, senza contare che gli smistamenti predisposti da tergo richiedono più stretto collegamento fra gli organi dei servizi interessati, e impiegano un maggior numero di mezzi.

Chieri facilmente si collega coi tre settori e rappresenta quindi la sede degli elementi o delle aliquote aventi funzioni di riserva, e anche la sede di quei servizi che possono funzionare lontano dalle truppe combattenti.

È ancora da rilevare che la rotabile S. Felice-Pino Torinese consente di collegare, occorrendo, i due settori dei rgt. ftr. 6° e 25° verso l'avanti da S. Felice o verso il tergo per S. Felice.

Linea di arroccamento fra i settori è la rotabile Pecetto-S. Felice-Chieri, donde deriva l'importanza di Chieri; gli altri arroccamenti sono determinati da carrareccie che scavalcano le varie dorsali collinose.

Infine è da notare che le rotabili si spingono fin sotto e dentro (alle ali) la posizione di resistenza; il che può consentire il loro sfrut-

tamento per movimento di autoambulanze fino in prossimità dei posti di medicazione, e di autocarri di rifornimento fino ai posti munizioni reggimentali.

Forze a disposizione.

Esse sono determinate dalle truppe coi loro mezzi per i servizi e dagli elementi dei servizi della Divisione con le loro caratteristiche di funzionamento.

Per quanto riguarda le truppe sono da tener presenti le dotazioni organiche (al completo per dato del tema), il personale per i vari servizi ed i mezzi di trasporto organici; per mezzo delle une e degli altri i reparti devono provvedere al funzionamento interno dei servizi ed a collegarsi coi mezzi della Divisione secondo tempi e modalità da questa stabiliti. Ed è appunto per definire tali collegamenti che lo Stato Maggiore della Divisione deve partire dalle possibilità organiche dei reparti in modo che ne risulti assicurata la continuità di funzionamento dei servizi in linea discendente.

Per quanto riguarda i servizi della Divisione, occorre distinguere gli elementi organici (sezione sanità e sezione sussistenza) dagli elementi che la Divisione può avere per assegnazione ad essa fatta dal Corpo d'armata (mezzi di trasporto, munizioni, ecc.). L'entità di alcuni di questi ultimi forma oggetto di determinazione in sede di progetto; è pertanto conveniente che delle forze a disposizione come elementi dei servizi della Divisione se ne tratti in tale sede e per ciascun servizio.

Compito.

Il compito della Divisione è quello di svolgere un'azione difensiva per mantenere il crinale della collina; per i servizi è quello di *alimentare* la difesa con i rifornimenti (essenzialmente munizioni) e con gli sgomberi (essenzialmente sanitari).

Criterio generale di azione dei servizi può essere il seguente: regolare i rifornimenti in relazione ai consumi, regolando e facendo regolare anche questi, e sgombrare durante l'azione tutto ciò che non è più di rendimento e che è in condizione di poter essere sgomberato.

Ai fini dell'esame del lavoro dei servizi è opportuno accennare alle fasi attraverso alle quali si svolge il compito della Divisione e per ciascuna rilevare tale lavoro.

Potremo perciò avere queste corrispondenze:

— Fase organizzazione della difesa: i servizi si organizzano al pari delle truppe schierando unità di servizio, dotazioni, ecc

— Fase contropreparazione: consumo munizioni artiglieria ed eventualmente di fanteria per azioni particolari (N. 222 N. G.) - perdite probabili ma lievi.

— Fase resistenza: i servizi di combattimento funzionano in pieno ed in posto.

— Fase contrattacco (da parte della riserva): qualche polarizzazione dei servizi di combattimento solo nel caso di contrattacco preparato.

L'azione difensiva potrebbe anche concludersi con un ripiegamento od una ritirata; in tal caso lo scaglionamento in profondità dei servizi verrebbe, come si è già rilevato, a rappresentare una organizzazione di primo impiego per fronteggiare la nuova situazione.

Progetto per lo schieramento ed il funzionamento dei servizi.

È opportuno anzitutto chiarire il valore dei termini che formano il titolo di questo paragrafo.

« Progetto » è l'esposizione ragionata e, ove occorra, dimostrata numericamente, del complesso degli elementi che determinano le decisioni costruttive circa il lavoro dei servizi.

« Schieramento dei servizi » è la distribuzione sulla fronte ed in profondità dei mezzi dei servizi. Come lo schieramento delle truppe, esso risponde a concetti di impiego ed è perciò funzione di comando.

« Funzionamento dei servizi » nell'ambito dell'azione del comando di Divisione, è la definizione dei particolari di esecuzione, in relazione allo schieramento assunto, che occorre stabilire e far conoscere ai comandanti dei reparti ed ai capi dei servizi. Esso non è perciò una descrizione delle operazioni che compiono i vari organi interessati ai servizi, ma essenzialmente una definizione di compiti, modalità, tempi in relazione agli elementi reali del problema logistico.

Anche nell'interno dei reparti però si ha un impiego ed un funzionamento dei servizi in quanto che i comandanti di essi, sulla base delle disposizioni emanate dal comando di Divisione e loro rese note per comunicazione del comando superiore, definiscono compiti, modalità, tempi per l'attuazione dei vari servizi.

Nell'esame di ogni servizio conviene tener presente:

- i compiti (riferiti alla situazione);
- i mezzi disponibili (divisionali e dei reparti) per poter definire
- lo schieramento dei mezzi divisionali;

— il funzionamento, in quello che è compito della Divisione ed in quello che interessa i reparti.

A) Servizio sanitario.

I compiti di questo servizio nell'ambito della Divisione sono noti, ossia:

— raccolta, cura, sgombero dei feriti e degli ammalati, rifornimento materiale sanitario, igiene, profilassi, risanamento campo di battaglia.

Nella nostra situazione il compito principale è quello che riguarda i feriti.

I mezzi del servizio sono organici, oppure di assegnazione

L'unico mezzo organico è l'unità di servizio, sezione di sanità, la quale si articola in un comando di sezione, tre reparti di sezione sanità (due sommeggiati ed uno carreggiato), un reparto portaferiti, un nucleo chirurgico.

I mezzi di assegnazione consistono in: autoambulanze, ospedali, ausiliari per rinforzo portaferiti; essi sono al Corpo d'armata il quale li assegna nella misura che ritiene necessaria inizialmente. Per ragioni di studio il tema lascia alla Divisione la facoltà di richiedere il fabbisogno; e la Divisione chiederà allora il necessario in base alle necessità presumibili del servizio.

Come determinare queste necessità? Ecco il grave problema del servizio sanitario, grave perchè si impernia su elementi non sicuramente definibili in valore numerico ed in caratteristiche, ossia *le perdite in combattimento*.

Ciò non pertanto è conveniente ed è possibile un calcolo delle perdite probabili per stabilire dei dati di riferimento sui quali impiantare il servizio, non trascurando però di provvedere nello stesso tempo ai mezzi per affrontare la realtà contingente, ossia conservare possibilità di manovra dei mezzi in proprio, oppure contare su tale manovra da parte del Corpo d'armata a vantaggio delle Divisioni.

I dati necessari per il calcolo delle perdite sono le percentuali relative ai colpiti e poi le percentuali relative alle caratteristiche dei colpiti stessi. Noi ci riferiremo ai seguenti dati:

— Numero dei colpiti: 15-20 % in terreno pianeggiante; 10-12 % in terreno montano — percentuali riferite alla forza complessiva della grande unità per l'intera durata del combattimento.

— Su 100 colpiti si calcolano 20 morti sul campo e 80 feriti.

— Su 100 feriti si calcolano:

15-20 intrasportabili (che non possono sopportare senza ag-

gravamento i disagi di un lungo trasporto e richiedono sovente un immediato intervento chirurgico urgente);

78-83 trasportabili;

2 leggeri da rimandare ai corpi.

— Su 100 feriti trasportabili: 30-40 possono raggiungere il reparto di sezione sanità coi propri mezzi; 60-70 debbono essere trasportati in barella.

— Su 100 feriti trasportati in barella e da sgombrare con autoambulanze si calcolano:

35 da sgombrare coricati

65 da sgombrare seduti.

Calcolo delle perdite della 5ª Divisione.

Prima di procedere al calcolo delle perdite prevedibili dalla 5ª Divisione nella giornata dell'attacco nemico, occorre stabilire se conviene il calcolo globale oppure il calcolo per settore. Data la uniformità dell'elemento situazione-terreno, e l'indeterminatezza della direzione dello sforzo principale nemico, può essere sufficiente un calcolo globale.

Supponiamo che le percentuali di perdite siano:

10 % per i btg. di primo scaglione

4 % » » » secondo scaglione

2 % » » » terzo scaglione, artiglieria, ecc.

Applicando le successive percentuali già indicate si avranno le cifre seguenti:

— Perdite 1° scaglione: 600 (6 btg. di 1000 u.)

» 2° scaglione: 80 (2 btg. di 1000 u.)

» 3° scaglione, art.: 120 (2 % su 6000 u.)

Totale colpiti	800
» morti sul campo	160
Totale feriti	640
intrasportabili	128
trasportabili	512
si recano coi propri mezzi ai reparti S.S.	205
da trasportare in barella	307
» coricati	110
» seduti	197

Personale portaf feriti.

— da sgombrare dalla linea ai posti di medicazione 435 f. (640 meno 205 che vanno ai reparti di sezione sanità (S.S.) coi loro mezzi). A tale sgombero devono provvedere i reparti coi loro portaf feriti eventualmente rinforzati da uomini dei reparti stessi;

— da sgomberare dai posti di medicazione ai reparti di sezione sanità:

128 intrasportabili	}	435
307 da trasportare in barella		

I portaf feriti dei reparti sono 180; essi possono perciò sgomberare 90 feriti ogni viaggio ed in totale dovranno fare 5 viaggi, possibili nella giornata (anche considerando 2 ore per viaggio), tanto più che vi potrà essere l'ausilio delle autoambulanze.

Mezzi di sgombero (autoambulanze).

— da trasportare dai reparti di sezione sanità a Cambiano:

coricati $110 : 6 = 20$ autoambulanze (aut.) — 5 viaggi — ore per viaggio = 4 aut.

seduti $197 : 10 = 20$ aut. — 5 viaggi — 2 ore per viaggio = 4 aut.

— da trasportare dai reparti di S.S., parte a ospedali di Divisione dislocati circa 2 Km. dietro ad essi e parte a Cambiano, i 128 intrasportabili. Di questi si può considerare che il 50 % debba rimanere negli ospedali di Divisione ed il 50 % possa raggiungere Cambiano dove il C. A. ha ospedali di ricovero per intervento chirurgico urgente.

— $64 : 6 = 11$ aut. — 10 viaggi da rep a osp. div. — 1 aut.

— $64 : 6 = 11$ aut. — 5 viaggi da rep a Cambiano = 1 aut.

In totale occorrerebbero quindi 10 autoambulanze secondo il calcolo; ma per avere una riserva conviene richiederne almeno 14 (1).

Se il Corpo d'armata non può assegnare tale numero di autoambulanze, la Divisione potrà ripiegare alle eventuali deficienze impiegando autocarri leggeri dei reggimenti di fanteria in qualche modo attrezzati per trasporto feriti seduti e meno gravi.

(1) Per fare il calcolo, sia pure approssimativo, del personale e dei mezzi occorre avere già la nozione della probabile dislocazione dei posti di medicazione e dei reparti di sezione sanità al fine di determinare i tempi necessari per gli sgomberi, con portaf feriti e con autoambulanze.

Mezzi di ricovero (ospedali).

Occorrono per i 64 intrasportabili gravi; potrebbero bastare due ospedali, ma è bene averne uno di riserva o in potenza e quindi si richiedono tre ospedali.

È da ricordare che i reparti di S.S., se someggiati, hanno anche possibilità di ricoverare su pagliericcio a terra 16 feriti e 32 se carreggiati; ma questi posti conviene tenerli come riserva per feriti gravi in attesa di sgombero e per gravissimi intrasportabili in modo assoluto.

Gli ospedali sono inviati dal Corpo d'armata o su autocarro o su carrette o con salmeria; noi possiamo ritenere siano stati inviati con 30 carrette, le quali rimarranno assegnate alla Divisione.

Schieramento.

Può ispirarsi ai criteri seguenti:

- frazionare il servizio in corrispondenza dei settori;
- non spingere eccessivamente avanti reparti ed ospedali date le buone strade che consentono l'uso di autoambulanze;
- conservare possibilità di manovra in relazione all'andamento dell'azione.

Tenuto conto di detti criteri e degli altri elementi di situazione, terreno, forze e mezzi già esaminati, si potrà definire lo schieramento come appresso:

- un reparto someggiato: Pecetto;
- il reparto carreggiato (elementi di comb.): Castelvechio;
- un reparto someggiato: Pecetto;
- comando sezione e nucleo chirurgico: Chieri;
- un ospedale: Valle S. Pietro;
- un ospedale: V. la Pellico;
- un ospedale: Chieri.

I plotoni portaf feriti possono essere assegnati in numero di uno per reparto; di riserva un plotone di ausiliari.

Le autoambulanze, prima accentrate al comando di sezione, sono all'inizio dell'azione decentrate in parte e nella misura ad esempio di quattro al reparto di Pecetto e quattro al reparto di Castelvechio, così da dare subito ai reparti la possibilità di sgombero diretto su Cambiano; quelle che rimangono a Chieri mentre lavoreranno per il reparto someggiato ivi dislocato, costituiranno anche riserva del capo ufficio sanità.

Si tratta di stabilire il « settore di azione » dell'elemento sani-

tario schierato per comunicarlo alle truppe, ed eventualmente qualche modalità di attuazione del servizio.

— Reparto someggiato di Pecetto — provvede per 5° rgt. ftr., III/6°.

— Reparto carreggiato di Castelvechio — provvede per I/6°, II/6° ed anche I/25°, data la rotabile Pino-S. Felice.

Reparto someggiato di Chieri — provvede per III/25°, btg cc.nn., gruppi art. meno I/100 che si appoggia all'ospedale di Valle S. Pietro.

Per gli ospedali non si può parlare di settore di azione perchè essi devono soltanto ricevere feriti e non devono effettuare sgomberi dai reparti di truppa, la loro dislocazione però prossima a reparti di sezione sanità ne determina il compito normale, ossia ricevere i feriti intrasportabili sgomberati dal reparto che gli è più vicino. L'ospedale di Chieri, dato il compito limitato del reparto someggiato in questo caso, servirà per il ricovero dei feriti operati dal nucleo chirurgico e rappresenterà nello stesso tempo una riserva di posti ricovero a vantaggio degli altri due ospedali che potranno essere maggiormente gravati di feriti.

I comandanti di reparto di S.S. devono considerare la convenienza di spingere le autoambulanze verso i posti di medicazione costituendo con nucleo portafirmità posti raccolta su rotabile per i feriti presi ai posti di medicazione:

per esempio: settore 5° rgt. ftr.: C. Marghe, q. 470; settore 6° rgt. ftr.: q. 465, T.ti Pietro del Gallo; settore 25° rgt. ftr.: Caselle, T.ti Galliera.

Per quanto è rifornimento materiale sanitario basterà dire che la sezione sanità ha già per sé stessa possibilità di rifornimento; occorrendo ulteriore disponibilità interverrà il C. A. con un centro di Cambiano dove le autoambulanze della Divisione potranno attingere.

B) Servizio vettovagliamento.

Compito del servizio è il rifornimento viveri e foraggi. Una parte di esso, che è arrivo e prelevamento dei generi, si svolge quasi nelle retrovie della Divisione e la definizione delle modalità e dei tempi relativi è di competenza del suo comando; un'altra parte, che è confezionamento dei ranci e distribuzione dei generi, si svolge in zona sempre più avanzata passando dall'una all'altra operazione, e la definizione delle modalità e dei tempi relativi è di competenza dei comandanti di corpo e reparto.

I mezzi del servizio sono:

— l'unità di servizio (per la distribuzione) sezione sussistenza;

— le dotazioni dei reparti (la Divisione non ha e non richiede in questo caso dotazioni a sua disposizione).

La sezione sussistenza è frazionabile in nuclei; la situazione della Divisione come fronte, schieramento e terreno non rende necessario alcun frazionamento.

Essa deve stare indietro; i corpi hanno anch'essi i loro mezzi indietro rispetto alla linea e quindi la sua dislocazione più indicata è Chieri dove convergono tutte le comunicazioni principali.

La legna è provveduta con risorse locali; queste potranno essere già raccolte a Chieri oppure distribuite nella zona. In tal caso, a seconda delle reali consistenze, la Divisione assegnerà centri di sfruttamento per i vari reparti.

Il funzionamento del servizio per parte della Divisione si riduce a richiedere al C. A. l'autocolonna viveri, ad esempio, per il pomeriggio, e a stabilire che i corpi effettuino i prelevamenti coi loro mezzi preferibilmente dall'inbrunire incominciando dai reparti più lontani da Chieri.

C) Servizio d'artiglieria.

Compito principale del servizio durante l'azione è il rifornimento munizioni. Le riparazioni si dovranno limitare a quelle eseguibili sul posto e sul momento coi mezzi e personale dei reparti e lo sgombero di bossoli, casse, converrà rimandarlo a momento di minor lavoro tattico.

I mezzi del servizio sono:

— le dotazioni dei reparti (di fanteria e artiglieria in particolare);

— le giornate di fuoco assegnate dal Corpo d'armata alla Divisione

Lo schieramento in quanto è competenza della Divisione consiste nello stabilire:

— dove dislocare il posto, o i posti distribuzione e avviamento munizioni (d. a. m.) divisionali;

— come impiegare (assegnare o schierare) le munizioni ricevute dal C. A.

Cosa è il posto d. a. m.? La sua stessa denominazione dice che può avere due compiti: uno di distribuzione, e in tal caso deve avere qualche cosa da distribuire in posto a chi si reca a prelevare; ed uno

di avviamento, il che vorrebbe significare come una semplice indicazione di destinazione a colonne o scaglioni più o meno grandi di mezzi di trasporto carichi, provenienti da tergo.

In genere il posto adempie a tutte e due le funzioni, sovente in tempi diversi in relazione alla situazione.

Si può avere in fase organizzazione della difesa (o dell'attacco) specialmente «avviamento» ed in fase di sviluppo dell'azione specialmente «distribuzione»; ma si può avere anche «distribuzione» pure in fase di organizzazione, come si può avere «avviamento» in fase di azione, comprendendo nell'avviamento anche quei rifornimenti fatti direttamente dalla Divisione con mezzi di trasporto, di cui questa possa disporre a favore del posto d. a. m. (potrebbe anche intendersi come una distribuzione a domicilio).

Le munizioni sono di due specie: di artiglieria e di fanteria e il loro rifornimento fa capo a due organi diversi, ossia il comando di artiglieria, e l'ufficio del Capo di S. M.

Indipendentemente dalla dislocazione comune o distinta dei due posti corrispondenti, rimane sempre il fatto che l'organizzazione relativa al personale è compito di ciascuno degli organi indicati; per i mezzi di trasporto invece può non aversi la distinzione perchè essi dipendono di massima direttamente dal comando della Divisione per un impiego accentrato e quindi manovrato.

Nel caso nostro la dislocazione più indicata per i posti d. a. m. di fanteria e artiglieria è Chieri, dove si dovranno scegliere verso il margine N.O. località adatte per le necessità di deposito e di movimento.

Il laboratorio campale per fanteria sta presso il posto d. a. m. di fanteria.

Circa l'impiego delle giornate di fuoco a disposizione della Divisione si può osservare che la situazione statica consiglia di decentrare parte delle dotazioni affinché i reparti possano affrontare l'inizio dell'azione difensiva con una buona disponibilità in posto. E pertanto:

a) dare ai gruppi di artiglieria una giornata od anche una e mezza, e tenere il resto in riserva al posto d. a. m. per art. Si potrebbe considerare che, poichè la Divisione ha un solo gruppo d. 75/13 ed uno solo da 100, la manovra per le corrispondenti munizioni viene a mancare e perciò tanto vale assegnare tutte e due le giornate ai gruppi. Così facendo si verrebbe però ad eliminare lo scaglionamento in profondità di sicurezza che, come si è già detto, ha anche una sua funzione tattica;

b) dare ai reggimenti di fanteria mezza giornata di fuoco per le fanterie di primo e secondo scaglione (compresi i 65/17) e tenere il resto in riserva al posto d. a. m. per fanteria.

Noi non esaminiamo le modalità ed i tempi di affluenza delle giornate di fuoco alle Divisioni, non avendo il problema qui alcuna importanza dal momento che la fase «organizzazione della difesa» ha una durata non stabilita dal tema.

Il funzionamento del servizio durante l'azione, dato che l'impiego di un solo posto d. a. m. per le due specie di munizioni non rende necessario di stabilire per essi «settori di azione» come si è fatto nel servizio sanitario, consiste:

a) nel designare il personale per il compito della distribuzione o dell'avviamento, nonché del personale ausiliario per le operazioni di scarico e carico (1 plotone ausiliari);

b) nel definire le modalità per i rifornimenti ai reparti; nel caso nostro basterà stabilire che ad essi rifornimenti dovranno provvedere i reparti stessi coi loro mezzi (autocarri e carrette della fanteria, cassoni o carrette e muli dell'artiglieria).

D) Servizio del genio militare.

Suo compito nel nostro caso è il rifornimento di materiali di rafforzamento e da lavoro; la manutenzione stradale ed in genere l'esecuzione di lavori non costituiscono propriamente un servizio ma piuttosto un impiego di reparti.

La Divisione non dispone di mezzi (dotazioni materiali) del servizio, come per l'artiglieria essa deve ricevere dall'Armata delle dotazioni che in parte distribuisce o avvia, ed in parte tiene come riserva.

Lo schieramento comprende pertanto una assegnazione ai settori sotto forma di depositi materiali per lavori sulla posizione di resistenza e quindi piuttosto avanzati, ad esempio:

V. la Bianco	per settore	5° rgt. ftr.
C. Sprotti	per settore	6° rgt. ftr.
Pino Tormese	per settore	25° rgt. ftr.

Una aliquota resta a Chieri per riserva.

Lo stabilire specie e quantità dei materiali è compito del comandante del genio di Divisione.

Durante l'azione si può dire che non vi sarà funzionamento; soltanto durante le soste o meglio ad azione risolta si riprenderà l'attività lavorativa; i reparti attingeranno allora ai depositi di settore od eventualmente a Chieri.

I collegamenti, per la parte organizzazione sono compito del comando del genio che impiega i mezzi tecnici per mettere in opera i collegamenti stabiliti nell'ordine di operazione; per la parte servizio essi sono pure compito dello stesso comando, che deve disporre per i rifornimenti necessari, provvedendo ad esempio a costituire un deposito presso il comando stesso di Divisione.

Ma i collegamenti possono interessare i servizi per quanto può occorrere circa comunicazioni telefoniche tra comandi, uffici ed elementi dei servizi; nel caso nostro sarà certamente utile il collegare per via diretta o indiretta i reparti di sezione sanità avanzati col capo ufficio sanità in Chieri, affinché egli possa provvedere tempestivamente alla manovra dei suoi mezzi di riserva in relazione alla situazione reale di affluenza e sgombero feriti.

E) Servizio rifornimento acqua.

Si è già detto che questo servizio può da solo assorbire l'attività di molti organi dei servizi; esso andrebbe studiato in tutti i particolari in relazione alla situazione reale delle risorse idriche della zona.

Basterà qui che noi rileviamo come il problema idrico che già si può imporre in situazione di « stazione » cresce di difficoltà in « combattimento » per la necessità di far giungere l'acqua ai reparti distribuiti sulla linea o zona di combattimento; il servizio deve perciò essere organizzato: dai reparti verso l'avanti con l'impiego di mezzi organici (bidoni, barilotti) od occasionali (botti); dalla Divisione verso il tergo per rifornire i mezzi dei reparti.

Il Corpo d'armata dispone di autobotti; se ne potranno richiedere tre per assegnarne: una al settore del 5° rgt. ftr. (trova acqua a Pecetto e Valle S. Pietro); una al settore del 6° rgt. ftr. (trova acqua alla sorgente V. la Borbogliosa); l'altra alla Divisione come riserva (attinge a C. Mongolina, Chieri o paesi più a sud.).

F) Servizio veterinario.

Il grande numero di quadrupedi della Divisione fa sì che questo servizio abbia non poca importanza. Però la Divisione non ha mezzi speciali per esso, per cui il servizio si affida in molta parte ai corpi stessi, lasciando agli organi divisionali le funzioni di sorveglianza in genere per l'igiene e la profilassi e di controllo per gli sgomberi.

In una situazione come la nostra non conviene alla Divisione impiantare, con personale ad esempio del reggimento di artiglieria, una infermeria provvisoria per la cura dei quadrupedi, anche solo

per un relativamente breve periodo di degenza. Il capo ufficio di veterinaria dovrà invece organizzare in Chieri un centro raccolta quadrupedi da sgombrare sul tergo giornalmente.

G) Servizio trasporti per via ordinaria.

Sono suoi compiti: l'esecuzione dei trasporti, il rifornimento e le riparazioni dei mezzi, la circolazione stradale.

Mezzi di trasporto in proprio la Divisione non ne ha, e nella situazione nostra di terreno e di schieramento delle truppe non ne ha effettivamente bisogno.

Al massimo essa può trattenere le 30 carrette che avranno portato gli ospedali, per impiego eventuale nel trasporto munizioni o materiali del genio; può inoltre preavvisare i reggimenti di fanteria che in caso di bisogno richiederà la disponibilità di qualche autocarro per sgombero feriti.

Il funzionamento del servizio durante l'azione per quanto è rifornimenti, potrà consistere soltanto nel rifornimento di materie di consumo; a tale scopo converrà che la Divisione coi mezzi stessi del suo quartier generale costituisca un piccolo deposito in Chieri (2 giornate) accentrandosi così il servizio.

La circolazione stradale non preoccupa; non avremo durante l'azione profonde colonne da far circolare nel settore divisionale; le autoambulanze hanno nell'interno del settore tre linee di sgombero e da tergo si può giungere a Chieri per più di una via.

H) Ausiliari.

Si richiede al Corpo d'armata una compagnia; di essa un plotone è messo a disposizione del capo ufficio sanità, un plotone va ai posti d. a. m., un plotone rimane in riserva a Chieri.

Supposto particolare - 2ª parte.

Il giorno X alle ore 8 il nemico attacca. Le perdite ed il consumo di munizioni verificatisi nella Divisione fino alle ore 12 sono all'incirca:

a) Perdite:

- 8 % nei btg. di 1° scaglione;
- 3 % nei btg. di 2° scaglione;
- 1 % nelle rimanenti truppe combattenti;

b) Consumo medio di munizioni.

— artiglieria: 1 giornata di fuoco per pezzo,

— fanteria: metà della dotazione organica di ciascuna arma per le truppe di primo scaglione.

Dopo le 12 il combattimento va languendo; il nemico è stato respinto; informazioni di prigionieri fanno ritenere probabile una ripresa dell'attacco per le ore 16 dello stesso giorno.

Compito.

Sulla base dello schieramento dei servizi attuato nella 5ª Divisione, esporre brevemente l'effettivo funzionamento del servizio sanitario e del servizio artiglieria nel 5º rgt. ftr. e nel reggimento di artiglieria della Divisione.

Funzionamento del servizio sanitario e del servizio di artiglieria nel 5º rgt. ftr. e nel reggimento di artiglieria della Divisione.

A) Funzionamento del servizio sanitario nel 5º reggimento fanteria durante l'azione.

Al fine di tracciare tutto lo sviluppo del servizio sanitario nella Divisione, anziché limitarci a quanto avviene nell'interno del reggimento estenderemo l'esame a quanto avviene nel settore in modo da seguire il ferito fino al suo sgombero sul tergo.

1) Situazione degli elementi sanitari prima dell'attacco

compagnie schierate

— gli uomini hanno il pacchetto di medicazione; il reparto ha i portaferiti (p. f.);

battaglioni

— I/5º: posto medic. q. 632; II/5º: posto medic. q. 470; III/5º: posto medic. C. Marghe.

— personale e materiali del posto di medicazione: ufficiali medici, aiutanti di sanità, portaferiti del comando di btg. — barelle, coperte, cofani di sanità, sacchi da medicazione, barilotti per acqua, tasche e zaino di sanità;

reggimento

— comando a S. Grato; non impianta posto di medicazione ma organizza il centro di sgombero a C. Marghe.

Ha un ufficiale medico, aiutante sanità, portaferiti del comando, sacchi da medicazione, zaino di sanità;

reparto sommeggiato di Pecetto

— dispone di un plotone portaferiti (60). Appena si manifesta l'azione nemica, invia un nucleo (20) a C. Marghe, un nucleo (20) a q. 470, un nucleo (10) a q. 415;

ospedale di Valle S. Pietro

— È impiantato e pronto a ricevere feriti.

2) Perdite subite dal 5º rgt. ftr.

Si considerano 1000 uomini per btg. comprendendovi personale del comando reggimento e dei pezzi da 65.

I/5º } 64 per btg. } 20 vanno a piedi fino a Pecetto
II/5º } 44 sono trasportati in barella — questi sono giunti o giungeranno al posto medic. con almeno 4 viaggi dei p. f. delle compagnie.

III/5º } 24 } 8 a piedi
16 a mezzo barella — essendo btg. di 2º scaglione il trasporto dei feriti al posto medic. richiede poco tempo.

3) Sgombero dei feriti.

a) sgombero dai posti di medicazione al reparto di S.S.

14 feriti a q. 632 da trasportare a C. Marghe — un'ora, andata e ritorno — 20 p. f. devono fare 5 viaggi; se le autoambulanze non vanno fino a C. Marghe ma solo a q. 415, occorrono due ore per viaggio, e allora si dovrebbe aumentare il numero dei p. f. per ridurre il tempo di sgombero.

14 feriti a q. 470 — se va l'autoambulanza fino a q. 470 occorrono 6 viaggi a 20' per viaggio sgomberando direttamente sul reparto; se non va che a q. 415 occorre trasportare i feriti da q. 470 a q. 415 — un'ora andata e ritorno — 20 p. f. — 5 viaggi.

16 + 44 feriti — da C. Marghe a Pecetto — 8 viaggi aut. a 20'.
44 feriti — da q. 415 a Pecetto — 6 viaggi aut. a 15'.
Se però l'autoambulanza non va sino a C. Mar-

ghe, avremo 104 feriti a q. 415 — 15 viaggi aut. a 15'.

In complesso al trasporto con autoambulanze sino al reparto si può provvedere con due autoambulanze

b) sgombero dal reparto someggiato sugli ospedali

— Da Pecetto a Valle S. Pietro.

Dei 44 feriti per btg. giunti a Pecetto con barella — o sono trasportabili solo sino a Valle S. Pietro, 6 sono trasportabili solo fin a Cambiano, 32 sono sgonberabili oltre Cambiano.

Quindi sono da sgombrare da Pecetto su Valle S. Pietro

15 intrasportabili (6 per ciascuno dei btg. I e II e 3 del btg. III/5°) — 3 viaggi aut. a 20'.

Qualcuno dovrà essere trasportato a Chieri presso il nucleo chirurgico.

— Da Pecetto a Cambiano.

Bisogna trasportare:

48 feriti giunti a piedi al reparto (da trasportare seduti);

89 feriti giunti con aut. di cui 42 coricati e 47 seduti.

Occorrono in totale 17 viaggi autoambulanza a 1 ora circa; quindi in 4 ore con 4 autoambulanze oppure in 6 ore con 3 autoambulanze si effettua lo sgombero.

Tenuto conto delle autoambulanze che debbono fare il servizio fra posto medicazione e reparto someggiato, si vede che il settore impegnerebbe 6 oppure 5 aut., ossia un numero abbastanza forte rispetto alla disponibilità supposta di 14 aut. a Chieri.

La deficienza di personale e di mezzi di sgombero aumenta i tempi di sgombero per una data quantità di perdite: nel caso nostro queste si sono prodotte fra le 8 e le 12 (in linea teorica) e si dovrebbe averne sgomberati i posti medici e i reparti, data la possibilità ripresa dell'azione nemica. Il tempo disponibile per lo sgombero potrebbe comprendersi fra le 9 (prima affluenza feriti) e le 17 (nuovo inizio affluenza feriti conseguente alla ripresa), ossia 8 ore, con vantaggio perciò per una possibile soluzione del problema forse anche con 4 autoambulanze.

B) Funzionamento del servizio armi e munizioni (rifornimento munizioni) nel 5° reggimento fanteria.

1) Situazione delle munizioni prima dell'attacco (1).

Compagnie schierate

— hanno personale: porta munizioni squadre mtr.; porta munizioni squadre mtrp.; rifornitori del plotone comando di cp. hanno dotazioni: individuale per ogni armato di moschetto; di arma (la parte someggiata di cp. e btg.)

Le compagnie non costituiscono posto munizioni a terra perchè le munizioni sono col soldato o presso l'arma.

I battaglioni

— I/5°: posto munizioni q. 627; II/5°: posto munizioni tra Margheria e q. 470.

Ogni battaglione di 1° scaglione ha costituito il posto munizioni a terra il quale comprende:

1/2 giornata per moschetto data dalla Divisione

1/2 » per mtr. » » »

1/2 » per mtrp. » » »

1/2 » per bombe » » »

Non vi è nessun mulo poichè il rifornimento dal posto munizioni alle cp. è fatto da porta munizioni e rifornitori.

III/5° di 2° scaglione: ha soltanto le dotazioni individuali e quelle di arma; queste a terra pronte ad essere spalleggiate dai porta munizioni e rifornitori.

reggimento

— posto munizioni del 5° rgt. ftr. a S. Grato.

Il posto di munizioni di reggimento comprende: la aliquota munizioni costituente la dotazione carreggiata di reparto per moschetto, mitragliatrici e tromboncino. Esse sono in parte sulle carrette e il resto a terra per i btg. II e III; a terra pronte al someggio per il I btg.

Al posto munizioni devono perciò affluire all'inizio dell'azione i muli occorrenti per un pri-

(1) Non si riportano i numeri relativi alle varie dotazioni ma si indica invece il tipo di dotazione: individuale, someggiata, carreggiata, avuta dal comando di Divisione.

mo trasporto di rifornimento su richiesta dei comandi di btg.

pezzi da 65/17 — uno a q. 672; due a Bric S. Vito.

Presso il pezzo la dotazione someggiata e carreggiata.

sezione munizioni da 65/17 (di brigata) — \ S. Felice.

Ha la dotazione sulle carrette per le tre sezioni cannoni della brigata.

2) Consumo munizioni.

Durante l'azione è stata consumata metà delle dotazioni di ogni arma. Occorre ricostituire le dotazioni quali erano all'inizio.

3) Ricostituzione delle dotazioni.

Occorre riferirsi allo scaglionamento in profondità delle dotazioni.

a) ricostituzione delle dotazioni sulla linea:

— colpi per moschetto e bombe:

I rifornitori delle cp. si recano al posto munizioni a 1/2 e con 4 viaggi portano la 1/2 giornata per moschetto e per bombe ivi esistente; costituiscono un posto a terra al quale vanno a rifornirsi alcuni fucilieri per ogni squadra;

— colpi per mtr. e mtrp

I porta munizioni di ogni squadra vanno al posto munizioni e prelevano la 1/2 giornata disponibile — circa 2 viaggi;

b) ricostituzione dotazioni al posto munizioni di btg

— Si effettua con muli per il I btg., con carrette, eventualmente autocarri del reggimento, per il II btg

La disponibilità al posto munizioni reggimentale non è uguale alla 1/2 giornata, ma un po' inferiore per moschetto, mtr. e bombe.

Occorrono per il I btg. circa 25 muli con 2 viaggi, per il II circa 5 carrette od un autocarro pure con 2 viaggi.

c) ricostituzione dotazione al posto munizioni reggimentale

Provvede il comando reggimento con gli autocarri di cui dispone attingendo al posto d'arma di Divisione in Chieri. I autocarri per 1 2 btg. I e II a un viaggio, o 3 con due viaggi.

d) pezzi da 65.

— dal posto munizioni reggimentale partono 7 muli per viaggio oppure 4 per due viaggi sino alla postazione;

— per reintegrare il posto munizioni può provvedere la carretta di ogni pezzo andando ad attingere alla sezione per munizioni da 65/17 di S. Felice; questo a sua volta va poi a rifornirsi a Chieri.

Difficile riesce stabilire i vari tempi di esecuzione dei movimenti per l'attuazione di questi rifornimenti; essi potranno avere inizio anche prima delle 12, per cui per le 16 la linea ed il posto munizioni di btg e quello di reggimento possono essere reintegrati dei loro consumi (sempre che l'azione nemica non interdice ogni movimento in modo assoluto).

C) Funzionamento del servizio sanitario nel 5° reggimento artiglieria.

Ogni gruppo impianta il proprio posto di medicazione con personale e materiale in modo analogo al posto medicazione di battaglia; dispone però di minori mezzi.

I/100 — posto medicazione C.na Massarotto — sgombera coi suoi p.f. i feriti gravi su ospedale di Valle S. Pietro, e quelli che possono camminare su reparto di Chieri, per quelli da sgomberare con autoambulanza su Chieri, segnala al comando sezione Chieri la necessità affinché esso provveda.

II/75 — posto medicazione C. Bonaudi — sgombera tutti su Chieri.

III/75 — posto medicazione V.la Brea — sgombera tutti su Chieri.

IV/75/13 — posto medicazione V.la Moglia — sgombera tutti su Chieri.

Secondo le percentuali stabilite, ogni gruppo ha da 10 a 15 feriti di cui 6 a 10 da barellare, ossia un viaggio o due di autoambulanze per ogni gruppo; dato il tempo disponibile una sola autoambulanza da Chieri può sgomberare successivamente da ogni gruppo.

D) Funzionamento del servizio artiglieria (rifornimento munizioni) nel 5° reggimento artiglieria.

1) Situazione delle munizioni prima dell'attacco.

I/100/17 — in batteria — dotazione del cassone del pezzo; una giornata a terra della Divisione.

— a Madonna della Scala — la dotazione avantreni dei pezzi, la dotazione del reparto munizioni e viveri (R.M.V.) (squadre munizioni)

Iniziandosi l'azione nemica: gli avantreni dei pezzi e

- dei cassoni si portano a V.la Bric Bogino e le squadre munizioni del R.M.V. si tengono pronte a muovere.
- II/75/27 — in batteria — come per I/100.
a Chieri — dotazione avantreni è R.M.V.
Iniziandosi l'azione nemica: gli avantreni si portano nel parco di V.la Stella, le squadre munizioni R.M.V. come per I/100.
- III/75/27 — in batteria — come sopra
a Chieri — come sopra.
Iniziandosi l'azione: avantreni a C. Fasano.
- IV/75/13 — in batteria: colpi dei muli porta munizioni del pezzo a (terra); una giornata a terra della Divisione, nella zona G. Gerbino-C. Clapier-C. Pugnetti: dotazione scaglione munizioni coi muli nelle vicinanze a C. Vallero-C. Torta: squadre munizioni R.M.V.

2) Consumo munizioni

È stata consumata durante l'azione una giornata di fuoco. Occorre reintegrare il consumo ricostituendo le dotazioni quali erano all'inizio.

3) Ricostituzione delle dotazioni.

- I/100 — I cassoni del R.M.V. devono fare un viaggio alle batterie e poi 2 viaggi sino a Chieri (posto d. a. m. divisionale per art.) e ritorno in batteria; totale 20 Km. oltre le operazioni di carico e scarico; occorreranno da 6 a 7 ore (dalle 9 alle 16).
- gruppi 75/27 — I cassoni del R.M.V. devono fare un viaggio alle batterie ed un viaggio a Chieri e ritorno in batteria — Totale 12 Km. pel II gruppo e 8 Km. pel III gruppo; rispettivamente 3 e 2 ore.
- IV/75/13 — Questo gruppo ha vari elementi a disposizione per i rifornimenti (scagl. munizioni, squadre somegiate e squadre carreggiate del R.M.V.) e può perciò organizzare variamente il rifornimento — ne considera uno come esempio, e cioè:
- gli scaglioni munizioni portano in batteria la loro dotazione e poi vanno a Chieri a rifornirsi per fare un secondo rifornimento alla batteria;
 - le squadre del R.M.V. portano in batteria le loro dotazioni e poi vanno a rifornirsi a Chieri;

— gli scaglioni munizioni dopo aver rifornito la batteria rispettiva si recano al R.M.V. per ricostituirsì la dotazione e ritornano poi al loro posto.

Con i prelevamenti fatti dai gruppi al posto d. a. m. di Chieri, questo viene a trovarsi senza dotazioni. Il comando di art. della Divisione ne informerà il comando di art. del C. A. il quale, a seconda della situazione di tutto il C. A., proporrà al comando di C. A. l'invio alla 5ª Divisione di un aliquota delle dotazioni costituenti il suo posto d. a. m. di Fabbrica Ballor.

ACHILLE ROSMINI

Colonnello d'artiglieria.

III

Guerra di movimento in montagna Appunti sulla campagna di Transilvania

(Periodo dal 17 settembre al 21 novembre 1916)

Combattimenti al passo di Torre Rossa. — Prima battaglia di Targu
Jiu. — Rottura della fronte di difesa transilvana. Il passaggio at-
traverso i monti e lo sbocco in piano. — Situazione generale dei
belligeranti sullo scacchiere romeno. Seconda battaglia di Targu
Jiu. Considerazioni

Combattimenti al passo di Torre Rossa

(16-21 ottobre 1916 - V. schizzo n. 4)

Gli Austro-Tedeschi, dopo la vittoria di Hermannstadt, avevano raggiunto, ad ovest della gola di Torre Rossa, la cresta principale della dorsale nord delle Alpi di Fogaras; ad est l'avevano pure raggiunta parzialmente o, almeno, vi si erano portati molto dappresso.

Com'è noto, la dorsale dei M. di Fogaras rappresenta il tratto più elevato (altitudini massime: M. Negovanul 2500 m., M. Moscovul 2544 m.) e più impervio delle Alpi Transilvaniche.

Parallelamente alla dorsale principale, sul versante sud, altre dorsali determinano successive posizioni di difesa molto forti. Questa struttura è particolarmente accentuata nella zona ad ovest della gola dell'Olt (caratteristica la depressione longitudinale di Val Lătru). Nella zona ad est della gola, le dorsali longitudinali sono invece rotte da numerose vallate trasversali (V. Topolog, V. Arges e affluenti relativi).

La stretta gola di Torre Rossa (il cui fondo è percorso da rotabile e ferrovia), dopo quasi 40 Km. dal suo imbocco nord, si

apre nell'angusta conca di Golofreni (confluenza del Lotru nell'Olt) per riprendere il suo carattere di profondo corridoio, rinserrato da pareti impervie, fino al suo sbocco sud nei pressi di Râmnicu Valcea.

La configurazione della zona fa sì che il settore ad est dell'Olt presenti, in confronto del settore ovest, una maggiore percorribilità e un più gran numero di appigli tattici.

Difatti, la presenza nel suddetto settore di vallate trasversali e relative dorsali interposte (parallele quindi alle direzioni d'attacco), consente maggior continuità d'azione e agevola così gli aggiramenti tendenti per valle Topolog su Ostroveni (a sud di Râmnicu-Valcea, sbocco meridionale della stretta di Torre Rossa) e per valle Arges su Pitesti (a valle della conca di Campulung).

A tale struttura del terreno fu appunto informata la manovra degli Austro-Tedeschi.

Il 15 ottobre a sera, il gruppo Krafft era schierato col Corpo alpino a cavallo della stretta. Più ad ovest della stessa, la X brigata da mont. a. u. formava l'ala destra dello schieramento (a sud di Varful Mare); la II brigata da mont. a. u. ad est (poco a nord del massiccio del Moscovul) formava l'ala sinistra (vedi schizzi nn. 1 e 4).

I Romeni (23^a e 13^a Div. — 26 battaglioni in totale) occupavano col grosso delle forze le posizioni di sbarramento nell'interno della stretta, nei pressi di Caineni (M. Vadului e M. Plesa).

La loro ala sinistra, arretrata, teneva la linea M. Petroasa — M. Veveriza; la destra, più avanzata, occupava posizioni sulla cresta principale (q. 1824 — M. Surul — M. Moscovul).

I Romeni, a quanto asserisce il gen. Falkenhayn, non prevedevano un attacco sulla loro estrema destra per M. Moscovul, ritenendo non potesse svolgersi per l'impervietà del massiccio.

Il piano d'azione degli Austro-Tedeschi si conformò quindi alla configurazione del terreno ed alla necessità di sboccare al più presto, puntando su V. Arges, per facilitare l'azione della colonna operante per la direttrice di Törzburg. Esso si concretò in due attacchi avvolgenti per la destra (X brigata da mont. a. u.) e per la sinistra (II brigata da mont. a. u.).

Il centro (Corpo alpino) avanzava, a cavallo della strada principale dell'Olt, su una fronte di circa 13 Km. con preponderanza d'azione verso est a sostegno della colonna di sinistra, la quale, come è ovvio, veniva ad operare per la direttrice più proficua e decisiva ai fini della manovra. Il piano di azione austro-tedesco era quindi ottimamente impostato, e in esso non era trascurato l'importante fattore

sorpresa, scegliendo la direzione di attacco meno prevista dal nemico, cioè per una zona montana da esso ritenuta poco praticabile.

Il 16 ottobre la destra (X brigata da mont. a. u.) iniziò l'attacco su Golofreni per la direttrice monte Robu — Petroasa. Respinta dai Romeni, dovette ritornare alle posizioni di partenza monte Rula, monte Murgas.

Il giorno successivo, 17 ottobre, fu pronunciato anche l'attacco sull'ala sinistra. La II brigata da mont. a. u. aveva il compito di puntare per valle Arges e precisamente sulla testa di linea ferroviaria di Curtea d'Arges.

Reparti della sinistra del Corpo alpino fiancheggiavano e sostenevano la sua azione, tentando avvolgere da est le posizioni romene di frontiera, per aprire al più presto la strada di fondo valle Olt, indispensabile anche per assicurare il rifornimento delle truppe d'ala sinistra operanti per la parte più alta ed impervia delle Alpi di Logaras.

La II brigata da mont. a. u., che per un difficile sentiero (1) si era portata sotto alla vetta del massiccio del Moscovul (2544 m), attaccò, il mattino del 17, le posizioni del Moscovul, conquistandole dopo facile combattimento; facile, perchè assai bene preparato dal fuoco dei mortai da 21 cm. portati in alto sui monti con grandi sforzi, e che, ad ogni modo, non poterono affatto essere controbattuti da artiglierie analoghe del nemico, essendone questo sprovvisto. Occupato il massiccio del Moscovul, la II brigata da montagna discese per le due dorsali di manovra diramantesi a sud del massiccio, facendo però preponderare la sua massa sulla dorsale orientale; la sera stessa del 17 raggiunse le posizioni di Fata Santului e di Comarnicul.

La sinistra del Corpo alpino secondò il suo movimento respingendo i Romeni dal restante tratto di cresta principale (q. 1824 — M. Surul).

(1) Il Falkenhayn afferma che nessuna persona pratica di montagna a cui egli si rivolse, credette possibile la scelta di quella via, trattandosi di superare, senza strada artificiale, un dislivello di oltre 1600 m. su una distanza orizzontale non superiore a 8 Km. Probabilmente neppure i Romeni temettero un attacco da quella provenienza. Il sentiero succitato era la sola comunicazione per la quale si poteva rifornire la II. brigata da mont. a. u.

Se esso poté essere sfruttato per movimento di reparti numerosi di truppa, ciò fu dovuto soltanto alla accurata preparazione dello S. M. del Corpo alpino (FALKENHAYN, opera citata).

Il giorno 18 né la X brigata da montagna né il restante del Corpo alpino, vivacemente contrattaccati dai Romeni, fecero progressi.

L'ala sinistra (II brigata da mont. a. u.) invece, continuò ad avanzare col grosso delle sue forze per la dorsale Moscovul Comarnic. In quel giorno, però, le condizioni climatiche mutarono rapidamente. Al magnifico tempo autunnale, che aveva favorito regolarmente le operazioni, subentrò forte gelo e nevischio. I sentieri divennero ghiacciati e sdruciolevoli, il rifornimento in viveri e munizioni della II brigata da mont. a. u. e dei reparti d'ala sinistra del Corpo alpino divenne difficilissimo e subì anche interruzioni gravi. Si organizzarono colonne di portatori, requisendo fino all'ultimo abitante, donne comprese (1).

Il 19 la II brigata da mont. giunse fino a Salatrucù (a 20 Km circa da Ramnicu Vilcea), ma contrattaccata energicamente dai Romeni dovette il 20 retrocedere, anche perché, ormai, senza munizioni e viveri.

Il giorno 20, anche le restanti forze a. u. dovettero ripiegare fino ad una linea qualche poco più avanzata di quella precedente di partenza. L'operazione era completamente fallita. Ed era fallita anzi tutto per i contrattacchi romeni, sì tomo di un rinato spirito offensivo, loro infuso dai nuovi capi (gen. Averescu, Dragalina, ecc.), sì per l'offensivo che diede ad essi più brillanti allori ancora nella successiva prima battaglia di Targu Jiu.

Certo, anche le difficoltà logistiche contribuirono non poco al fallimento dell'impresa. Non è però da dimenticarsi che da parte austro-tedesca operavano esclusivamente truppe alpine, egregiamente addestrate ed equipaggiate per la montagna, ed è quindi probabile, checché ne dica il gen. Falkenhayn, che la preparazione logistica non sia stata sufficiente.

Un giudizio fondato e completo su tale preparazione logistica si potrà in ogni modo accampare quando si sarà in possesso di dati più particolareggiati e sicuri. In sostanza, la colonna di sinistra si spostò a massimo a 25 Km dalla sua posizione di partenza. Le condizioni climatiche avverse, sorte durante l'operazione, si ridussero ad un rilevante abbassamento di temperatura (15° sotto zero) ed al gelo. Non si verificarono forti nevicate. E perciò, pur dando il loro valore alle difficoltà logistiche e climatiche, sorge il dubbio che molto peso

(1) Quando le colonne di muli da salma non potevano funzionare, si formarono colonne di pecore da montagna. (FALKENHAYN, op. cit.)

abbia avuto l'azione romena, ispirata ad energica e saggia controffensiva, tanto più meritoria nei suoi risultati, trattandosi come è noto di truppe non allenate in modo speciale alla montagna, e forse anche l'errata valutazione del valore morale del nemico.

Sulla restante fronte della 9ª Armata, la tenace resistenza dei Romeni, che inflissero anche parziali e gravi scacchi a colonne isolate, e le difficoltà pel sopraggiunto gelo, non consentirono progressi in alcun punto.

In particolare, la situazione delle colonne dirette su passo Oitoz e Bodza era poco soddisfacente (vedi schizzo n. 1). Sulla fronte della 1ª Armata a. u., la ritirata della 4ª Armata romena non fu seriamente ostacolata. I Romeni occuparono a loro agio le posizioni coprenti i passi della Moldavia, anzi a nord fu respinto ogni tentativo di forzare i passi di Tolgyes e Bekas; più a sud invece la situazione romena era forse più difficile. Il piano del Comando Supremo tedesco mirava difatti a penetrare, attraverso i passi di Oitoz e di Uz, a tergo del passo di Ghymes e così tagliare la principale linea di comunicazione della 4ª Armata per la valle del Trotus.

I Romeni, pienamente consapevoli del pericolo, avevano concentrato nella zona minacciata tre Divisioni di fanteria e una di cavalleria e con energica controffensiva (18-21 ottobre) ricacciarono dai passi di Uz e di Oitoz la 1ª Armata a. u.

Per ristabilire la situazione, a quest'ultimo valico fu fatta affluire il 21 ottobre con tutti gli automezzi disponibili l'8ª Div. bav., unica riserva generale disponibile per la 9ª Armata.

Il gen. Falkenhayn, il 21 ottobre stesso, nell'esprimere i suoi apprezzamenti al Comando Supremo cercava quindi di indurlo a rinunciare alla speranza di valicare la zona montana per la regione dell'Oitoz; insisteva inoltre sulla insufficienza di equipaggiamento, di artiglieria da montagna e salmerie, senza cui non poteva essere condotta con probabilità di successo una guerra offensiva in una zona con altitudine superiore ai 1000 m. ed in stagione ormai inoltrata.

Fallito il tentativo di sfondare di sorpresa il fronte transilvano, per i passi a sud di Kronstadt e per valle Olt, il gen. Falkenhayn decise di fare altro tentativo di sorpresa, operando per la zona di Szurduk (settore Hötzing-Petroseni). L'operazione era già stata da lui prevista subito dopo Kronstadt, ma per esigenze di preparazione avrebbe dovuto svolgersi soltanto in un secondo tempo.

Prima battaglia di Targu Jiu

23-30 ottobre 1916 — V. schizzo n. 5)

Nel suo complesso, la dorsale principale delle Alpi Transilvaniche presenta, nella regione dei passi Vulkan e Szurduk, in modo accentuato le caratteristiche generali già accennate nel precedente breve studio morfologico, e cioè striscia di vetta alta in media 1700 metri a groppe tondeggianti, intervallate da larghe insellature (passi).

La profonda gola dello Szurduk, che nel suo tratto più ristretto lasciava spazio solo per il fiume e la strada scavata in roccia, rendeva impossibile un attacco frontale. La stretta e relativa rotolante gola poteva essere conquistata solo mediante aggiramento da ovest e da est.

Le truppe austro-tedesche agli ordini del gen. v. Knies, comandante della 11^a Div. bav., destinate per l'irruzione di sorpresa attraverso la zona dei passi di Szurduk e di Vulkan erano costituite:

dalla 11^a Div. bav. (Div. organica meno un reggimento fanteria);

dalla 301^a Div. (speciale) al gen. v. Busse, costituita dalla CXLIV brigata fant. a. u., due battaglioni ciclisti, due batterie da campagna ed una batteria mortai;

dalla 6^a Div. ted. di cav. (su 3 brigate). Rimanevano a disposizione per essere utilizzate per sfruttare il ripromesso successo: una brigata wurtemberghese da montagna, due Div. ted., fresche, di fanteria e una Div. cav. ted. (la 7^a).

Le forze romene, occupanti la cresta principale — linea di frontiera — e altre posizioni immediatamente a sud della medesima, sommarono a 15 battaglioni e 7 batterie dell'11^a Div. romana. Erano così dislocate: XXI brigata mista (5 battaglioni dal Pasing a propaggine sud del Paringu) all'Jiu; XXII brigata mista (7 battaglioni dal Jiu al Corni Zancager, distaccamento Truceaescu (1 battaglione) al Sigleu; distaccamento Rostovan (1 battaglione) a D. Arcanului.

Esse erano quindi schierate su larga fronte di 40 km in d'aria, con la massa maggiore sulle posizioni di sferruciamento dei passi di Vulkan e di Szurduk, e con distaccamenti deboli sulle ali.

A parere del Falkenhayn « Tali truppe avevano dimostrato una capacità di resistenza minore di quella delle altre unità avversarie, il loro comando evidentemente mancava di energia ».

La superiorità austro-tedesca era quindi assai marcata anche riguardo al numero purchè la difesa non fosse rinforzata. A ovest furono prestabiliti attacchi nel settore di Mehadia (fronte di

Orsova) per impedire l'accorrere di forze da colà; si era anche presupposto che l'azione del Corpo alpino nella valle dell'Olt avesse richiamato truppe dalla valle dell'Jiu e ne avesse quindi indebolito maggiormente la difesa.

Nessuno dei due presupposti si avverò nel corso della battaglia.

Il piano d'attacco tedesco si basò e si concretò in un forte attacco impegnativo frontale sui passi di Szurduk e di Vulkan con avvolgimento per le due ali da D. Arcanului e dal Paringu. Il metodo non era nuovo nella tattica tedesca, ma nella sua esecuzione presentava un carattere speciale ed insolito. Difatti, mentre sul tratto di fronte ai passi di Szurduk e di Vulkan e adiacenze dovevano agire rispettivamente la 301^a Div. a. u. e l'11^a Div. bav. (1) e l'attacco avvolgente per la sinistra, ad est della gola di Szurduk, era affidato ad unità della 301^a Div., nell'attacco avvolgente per la destra, per quanto sostenuto in parte da unità della 11^a Div. bavarese, una funzione importantissima e decisiva era affidata alla 6^a Divisione di cavalleria tedesca.

Essa, preceduta da un battaglione austriaco (Landsturm) per l'apertura della strada montana, scendendo da D. Arcanului, doveva avanzare audacemente in pianura, senza preoccuparsi affatto dei combattimenti sui monti, allo scopo di facilitare, con azione sui fianchi e da tergo, lo sbocco delle altre colonne.

Affinchè non fosse ostacolato dalle truppe romene del settore di Mehadia (Orsova), il gruppo austro-tedesco di quel settore ebbe ordine di attaccare al più presto. L'inizio di tale attacco, per cause che si vedranno in seguito, fu poi ritardato fino al 27 ottobre con grave pregiudizio dell'operazione.

Concludendo: attacco avvolgente per le due ali, ma con forte preponderanza e maggior raggio di azione nell'aggiramento, per la destra.

La difficoltà iniziale che si presentava agli Austro-Tedeschi, era di raggiungere al più presto la cresta principale dominante la valle d'arroccamento dell'Jiu Romanesc. Ogni sforzo fu fatto per organizzare tale valle a zona di raccolta, e, per rendere le comunicazioni di raccordo delle valli con la cresta percorribili da parte di tutte le armi.

Lo schieramento per l'attacco è schematicamente rappresentato dallo schizzo n. 5.

(1) Il complesso delle unità realmente attaccanti e cioè 11^a Div. bav., CXLIV brigata fant. a. u. fu posto agli ordini del Gen. v. Busse.

Le condizioni climatiche erano molto migliorate.

Il 23 ottobre gli austro-tedeschi iniziarono l'azione su tutta la fronte. In principio le operazioni si svolsero secondo le previsioni. Il 24 tutta la cresta montana era in loro possesso. Tutti i passi furono praticamente perduti dai Romeni ad eccezione, al momento, del passo Vulkan difeso dalla VIII brigata mista, che resisteva a questa per non essere aggirata dovette ripiegare col grosso su Pitești (a nord-ovest di Bumbesti) e con 4 compagnie su Vai de Ei (a nord-ovest di Schela).

Alla sera del 25 la colonna di cavalleria (6^a Div. tedesca) aveva raggiunto il margine meridionale della zona boscosa presso Borosteni e Francesti. Il grosso, colonne v. Busse (11^a Div. bav. e CALIV brigata a u. della 301^a Div.) era giunto, respingendo le difese tedesche sui due fianchi della gola dell' Szurdok, a metà circa del 26.

Alla sera del 26, le colonne v. Busse (centro ed ala sinistra) si schierarono) erano sboccate dai monti ed avevano raggiunto la linea Valari-Stanesti-Sambotin-Birnici-D. Mare-Muncel. L'ala sinistra risultava quindi alquanto arretrata, sebbene appoggiata a forti posizioni. L'ala destra (colonna di cavalleria) si era impuntata a Francesti, ma non era riuscita ad occupare Francesti, teoricamente, dai reparti romeni, tempestivamente accorsi dal settore di Orsova (Mehadia).

I rinforzi erano sopraggiunti in rinforzo, nel battaglione di Pitești, la 7^a Div. cav. ted. ed il battaglione da montagna wurtemberghese.

Alla sera del 26 la situazione era quindi assai preoccupante per gli Austro-Tedeschi; ormai il terreno libero era a breve distanza sebbene i progressi ad est dello Szurdok fossero stati lenti.

Il gen. v. Schmettow ebbe ordine di assumere il comando delle due Divisioni di cavalleria (6^a e 7^a) ed al gen. v. Kreussner fu comunicata la direttiva d'impiegare la massa di cavalleria in poderoso movimento al largo del Gruppo romeno, che lo fronteggiava.

«... Non essere il caso di attendere l'apertura della strada Szurdok, essendo sufficienti per la cavalleria, che doveva muoversi sul paese, le comunicazioni dal D. Arcanului al passo di Vulkan e incluso...».

Da parte romena si verificò all'inizio una serie di ordini e controordini, talora contrastanti dati contemporaneamente da comandi diversi. I reparti combatterono valorosamente, ma a causa del terreno e per la suddetta difficoltà di funzionamento dei comandi, mancò completamente l'unità d'azione (1).

(1) Ten. col. A. JOANITZIU, opera citata.

Il gen. Culcer (comandante della 1^a Armata romena), constatati i successi tedeschi, propose il 24 ottobre la ritirata verso l'Olt; fu sostituito dal valoroso gen. Dragolina (mortalmente ferito poi nel corso della battaglia), che diede nuovo impulso alla difesa.

I Romeni però non erano rimasti inattivi. Mentre i difensori dei valichi stavano ripiegando combattendo tenacemente, allungarono rinforzi da Pitești e da Orsova, sommandosi complessivamente a circa 20 battaglioni. Il 24 ottobre sia il Comando Supremo romeno, sia il gen. Dragolina, che in quel giorno aveva assunto il comando della 1^a Armata, avevano ideato una controffensiva ed emanato i conseguenti ordini per il giorno 27.

Ed il 27 ottobre difatti la situazione subì un radicale mutamento.

Il distaccamento accorso a marce forzate da Orsova (quattro battaglioni, uno squadrone e tre batterie), arrestò nettamente, il 26 ottobre, come si è visto, a Francesti, con la sua avanguardia, la cavalleria tedesca, e col grosso si schierò per attaccare la destra della massa avanzante tedesca (colonna v. Busse). Con i rinforzi giunti da Pitești (circa sedici battaglioni compresi cinque battaglioni e mezzo provenienti direttamente dalla valle Olt), si costituì una riserva generale nei pressi di Targu Jiu, che si schierò per attaccare la sinistra della massa nemica attraverso l'Jiu.

Quindi, allorché, nelle prime ore del 27 ottobre, le colonne germaniche, spiegandosi su una fronte di quasi 20 Km. continuarono con una certa sicurezza, nella nebbia fitta del mattino, la loro avanzata verso la conca di Targu Jiu per tagliare così la strada di passo Szurdok a tergo del distaccamento romeno che la sbarrava sulle posizioni di sbocco a Bumbesti, furono assalite di sorpresa su entrambi i fianchi dai Romeni. Questi riuscirono anzi ad insinuarsi in più punti negli intervalli fra le colonne che subirono un grave rovescio e si ritirarono disordinatamente.

Il 28 ottobre le colonne v. Busse si ritirarono fino alla linea Valari-Schela-Birnici, ma attaccate violentemente dai Romeni (e, secondo il gen. Falkenhayn, a causa anche di una violenta bufera di neve ostacolante i rifornimenti) dovettero ripiegare ancora, specialmente sulla destra. Riuscirono infine a mantenersi su una linea a saliente col vertice a Birnici sulla rotabile ed i lati arretrati, quello destro passante a circa 3 Km. a sud di Buliga, quello di sinistra per le forti posizioni di D. Mare-Urma Boului-Muncel-Moldovenis.

La 7^a Div. cav., avanzatasi a sostegno della 6^a fin presso Dobriza, fu spazzata via dai Romeni. La situazione della 6^a Div. rimasta isolata, divenne molto precaria e peggiorò ancora per le sopravvenute

intemperie. La pioggia e la neve resero inutilizzabile per i rifornimenti la strada a fondo naturale di D. Arcanului. La 6^a Divisione fu costretta quindi ad una disastrosa ritirata durante la quale dovette far precipitare nei burroni cavalli, pezzi e carreggio.

Fortunatamente per i Tedeschi, il tempo pessimo ostacolò il seguimento nemico e così poterono trarre in salvo buona parte delle loro forze e stabilizzare il 30 ottobre la difesa sulla linea arretrata dianzi accennata. I Romeni seppellirono oltre 1500 morti, catturarono 1600 prigionieri con grande quantità di materiali di guerra d'ogni specie. In particolare, gravissime perdite subì l'11^a Div. bav. Il gen. Falkenhayn attribuì il rovescio, in misura molto larga, alla deficiente azione del distaccamento austriaco di Mehadia (Orsova).

A suo giudizio, l'attacco di questo distaccamento s'iniziò (27 ottobre) troppo tardi e con poca energia per deficiente spirito combattitivo. Si diede così modo al Gruppo romeno contrapposto di fare intervenire molto tempestivamente sul campo di battaglia di Targu Jiu un forte nucleo che arrestò l'avanzata della cavalleria tedesca e concorse all'attacco sul fianco destro della colonna v. Busse.

È indubbio che tale intervento ebbe molto peso sull'andamento della battaglia.

Il gen. Kirke (1), dal canto suo, osserva che l'azione della colonna Krafft per la regione di Torre Rossa fu mal regolata. Il tempo, tanto che era definitivamente fallita prima dell'inizio dell'offensiva sull'Jiu. Molto probabilmente la contemporaneità delle due azioni non avrebbe consentito il decisivo e poderoso intervento di truppe dalla valle Arges (Pitesti) e da quella dell'Olt. Ma non è da dimenticare che l'azione per la regione di Torre Rossa aveva soprattutto per scopo d'intervenire al più presto a favore delle azioni per i passi di Kronstadt e forse non conveniva ritardarla.

Anche qui, però, come spesso avviene in guerra, la ragione fondamentale del rovescio tedesco risiederebbe essenzialmente in un fatto morale, cioè nel rinvigorito spirito aggressivo dei Romeni che combattevano ormai la terra natale; spirito aggressivo che influenzò l'azione del Comando, impersonato in uno dei più valorosi generali romeni (gen. Dragolina).

La svalutazione del nemico e l'eccessiva fiducia sulla propria superiorità morale e materiale influì quasi certamente anche sulle modalità d'avanzata della massa v. Busse. Questa avanzata si svolse

(1) Opera citata.

si di una fronte eccessivamente estesa (ben 20 Km.), senza adeguate misure di sicurezza, di collegamento fra le varie colonne e di esplorazione; misure queste, che, d'altronde, avrebbero dovuto rivestire anche un singolare carattere per la zona montuosa e per le speciali condizioni climateriche (nebbia).

Sotto l'aspetto strategico i Romeni seppero sfruttare bene la loro situazione che consentiva una manovra per le linee interne; sotto l'aspetto tattico, seppero lanciare contro il nemico una riserva relativamente forte nel momento giusto e psicologicamente più opportuno, e cioè quando esso si trovava largamente frazionato in colonne isolate, incapaci di sostenersi a vicenda e con alle spalle un aspro ostacolo (la cresta principale transilvanica), che avrebbe potuto convertire la disfatta in un disastro più grave.

Non si può però sorvolare sul fatto che le truppe occorrenti per la massa di contromanovra romena, non furono fornite da una riserva generale fresca, riposata, ma da truppe di altri settori che già avevano sostenuto (specie quelle provenienti dal settore dell'Olt) continui combattimenti. Così era già avvenuto per la battaglia di Hermannstadt (20^a Div.) e per la battaglia di Kronstadt (21^a e 22^a Div.). Ne seguì un eccessivo logorio delle forze romene, causa non ultima della loro disfatta finale.

Le indecisioni, le oscillazioni del piano generale di guerra romeno sotto i reiterati colpi nemici sul Danubio ed in Transilvania non consentirono la costituzione di una forte indispensabile riserva, funzionante da massa di manovra. Questa grave deficienza influì sinistramente su tutta la campagna.

Il successo della 1^a battaglia di Targu Jiu non fu strategicamente sfruttato nel senso che, per ragioni di forza, di preparazione, di tempo, ecc., la puntata offensiva, che diede la vittoria ai Romeni, non poté proseguire più a fondo.

La vittoria tattica non poté innestarsi in un'offensiva strategica. E la difensiva strategica continuata, alla quale ormai erano costretti i Romeni, sia pure con parziali successi tattici locali, come quelli brillanti di Targu Jiu, doveva tosto o tardi crollare, come difatti avvenne.

D'altra parte i Tedeschi, sebbene battuti, si erano assicurati importanti guadagni. Avevano portato la loro fronte più innanzi, rispetto alla primitiva, di circa 16 Km. attraverso il passo di Szurduk, restando inoltre completamente padroni della cresta principale e delle testate delle valli ai lati del passo. Nelle loro nuove posizioni essi poterono migliorare le comunicazioni al loro tergo nei tratti più diffi-

cili e farne ottima base di partenza per il nuovo attacco, alla cui preparazione attesero alacramente.

Durante la 1^a battaglia di Targu Jiu e nei giorni immediatamente successivi, si svolsero sulla fronte della 9^a Armata i seguenti avvenimenti:

Nel settore dell'Olt (vedi schizzo n. 4) il Corpo alpino, dopo il suo primo fallito tentativo, riprese l'offensiva che fruttò considerevoli vantaggi. Aspramente combattenti il loro luogo il 27 e il 28 ottobre. L'intera ala destra romena ripiegò, lasciando nelle mani del nemico un ingente numero di prigionieri. Il 31 ottobre gli Austro-Tedeschi erano giunti ad oriente dell'Olt sulla fronte Poiana Lunga-M. Micle-Titesti-Copaceni e ad occidente a Veverza e Petrosani e si apprestavano a sfondare l'ultima linea di sbarramento nemico, costituita dalla dorsale a sud del Lotru e dall'allineamento montano di M. Cozia-Teancu.

Rotta quest'ultima, era aperto lo sbocco in pianura verso la Valcea (importante nodo stradale sulla comunicazione di arroccamento pedemontana).

Il gen. Falkenhayn attribuisce, ed a ragione, il merito di questi notevoli successi alle ottime truppe alpine costituenti esclusivamente la massa attaccante, all'energica condotta dei comandi ed al fatto che esse erano tutte equipaggiate per la guerra di montagna.

Il gruppo d'attacco a sud di Kronstadt (vedi schizzo n. 1 e 2) non aveva fatto nel frattempo grandi progressi. Il 31 ottobre il I C. A. di Kis, dopo aver respinto il 17 e il 18 vivaci attacchi romeni, non era riuscito ancora a sboccare nella conca di Campulung. Le 1^a e 2^a Div. romena mantennero solidamente le loro posizioni, impedendo ogni ulteriore avanzata con sanguinosi combattimenti.

Il gen. Falkenhayn riteneva che non si sarebbe ottenuto altro che rinforzando il I C. A., accumulando inutilmente truppe non equipaggiate per la montagna e date le grandissime difficoltà di movimento. La 51^a Div. bavarese aveva realizzato buoni progressi sulla strada di Predeal, giungendo fino alla valle dell'Azuga, dove fu arrestata da una forte posizione romena a nord di Busteni.

I combattimenti gravosi da essa sostenuti durante l'ottobre contro la 10^a e 21^a Div. romena, dovettero quasi sempre essere combattuti frontalmente perché, da una parte, le forte impervie e frastagliate anche i blocchi di ghiaccio del La Onu e dall'altra la dorsale aspramente coperta di boschi nevosi sulla sinistra del Pralova impedivano movimenti molto al largo. La 10^a e 21^a Div. romena, ripie-

gatesi nella regione di Busteni, furono poi sostituite dalla 16^a e 4^a Div.

Nè sulla strada dei passi di Altschianz (Predelus), nè su quella del passo di Bodza la 187^a Div. e la 89^a Div. tedesca avevano guadagnato terreno. La prima per le sue scarse forze, la seconda perchè costituita, come noto, da uomini molto anziani non atti alla guerra di montagna. Difendevano tenacemente i passi di Altschianz (Predelus), di Bratocea e di Bodza, rispettivamente la 3^a e la 6^a Div. romena, che già avevano sostenuto il peso principale della battaglia di Kronstadt, e che perciò erano alquanto stanche.

Nella valle dell'Oitoz la 71^a Div. a. u., come dianzi si è visto era pure stata arrestata. La 1^a Armata a. u. aveva fatto progressi poco apprezzabili, anche a detta dello stesso gen. Falkenhayn, per la sua poca attitudine ad operare in montagna. La 4^a Armata romena, che la fronteggiava, aveva disimpegnato bene il suo compito. Stava anzi per essere progressivamente alleggerita, sulla destra, dai Russi che gradualmente costituivano la loro massa d'urto per la progettata controffensiva in Transilvania. La concentrazione di tale massa, è d'uopo dirlo fin d'ora, fu però molto ritardata per deficiente opera dello S. M. e scarso rendimento delle ferrovie.

Il tentativo tedesco di attraversare la zona montana contemporaneamente all'avversario e di sorpresa poteva quindi considerarsi alla fine di ottobre come fallito, nonostante qualche notevole risultato riportato.

Il gen. Falkenhayn, oltre che a deficienze logistiche (equipaggiamento, salmerie, rete ferroviaria ungherese, ecc.) attribuì la causa dell'insuccesso anche all'erroneo concetto del Comando Supremo di offensive contemporanee col grosso della 9^a Armata verso sud (per i passi di Kronstadt su Bucarest) e della 1^a Armata a. u. verso nord-est. Lo spostamento della 71^a Div. a. u. dal bacino di Kronstadt verso la valle dell'Oitoz per cooperare all'azione della 1^a Armata, portò per conseguenza la riduzione di oltre un quarto delle forze sul luogo (zona dei passi Predeal, Predelas, Bodza) e nel momento decisivo. Non fu inoltre valorizzato il prezioso aumento di forze sopravvenuto con l'arrivo di ben due Divisioni (18^a e 10^a bavaresi), tenute costantemente in posizione arretrata dietro la 1^a Armata a. u.

Un cosifatto schieramento non era giustificato, a suo parere, nemmeno da una probabile offensiva nemica (che pare invece preoccupasse più del necessario il Comando Supremo tedesco) contro la 1^a Armata a. u., poichè l'avversario non poteva più esercitare una seria influenza sulla situazione, data la stagione inoltrata e data la

distruzione completa dell'unico ed indispensabile tronco ferroviario del passo di Chivmes. Mancando al nemico la possibilità di regolare i suoi rifornimenti gli sarebbe occorso più di un mese per effettuare la difficilissima avanzata attraverso oltre 200 km di zona montuosa dalla dorsale principale carpatica alla linea d'arroccamento del Mates, solamente raggiungendo questa si poteva influire sulle operazioni della 9ª Armata.

Uno sguardo, anche sommario, allo schieramento delle forze per la rottura di sorpresa della fronte delle Alpi Transilvaniche, dopo la battaglia di Kronstadt, fa emergere subito la mancanza di una forte riserva (massa di manovra) disponibile fin dall'inizio dell'avanzata, la quale assunse quasi la forma di un'offensiva a cordone. Certamente la 71ª Div. a. u., lasciata a disposizione del Comando della 9ª Armata avrebbe costituito una massa pronta per essere lanciata dove il successo si fosse delineato. Lo stesso gen. Falkenhayn a più riprese lamenta anche la mancanza di mezzi logistici (equipaggiamento, ecc.) che costrinse i gruppi incanalati nelle diverse vallate della zona di attacco principale (passi di Kronstadt) a non potersi spiegare e ad agire solo in fondo valle.

A poco giovarvi, egli scrive, saturare di più le varie colonne anche per l'impossibilità di rifornirle. Bisogna quindi ammettere che fu essenzialmente la mancanza dei mezzi logistici (individuali e collettivi), che impedì alle colonne, operanti nella zona di Kronstadt, di manovrare allontanandosi dalle strade di fondo valle e di sostenersi a vicenda.

Alcune colonne poi, come quella della 59ª Div. (passo di Bódva) erano costituite da elementi non adatti alle operazioni in terreno montuoso.

Nonostante gli insuccessi iniziali, ben diversi furono i risultati finali della colonna Kraft (composta tutta di truppe addestrate bene equipaggiate alla montagna) che, pur operando nella zona più difficile ed aspra delle Alpi di Fogaras e schiene avversata dalle condizioni climatiche, superò con ampia manovra le successive ostinate difese nemiche e avanzò a buona portata dello sbocco in piano (Râmnicu Valcea).

Dei risultati della puntata attraverso la regione dello Szurdok già si è ampiamente parlato. Le conclusioni d'indole generale che se ne possono trarre, sono di per se stesse troppo evidenti ed ovvie. In montagna, più che in qualunque terreno, acquista importanza la manovra ed a garantirne il raggio d'azione indispensabile, occorrono

truppe abituate alle difficoltà del terreno e del clima e mezzi logistici consententi la più estesa mobilità possibile.

Se le colonne avviate per i passi di Kronstadt fossero state attrezzate e addestrate alla guerra di montagna, molto probabilmente sarebbero sboccate al piano, tanto più che i Romeni non avevano, come noto, né preparazione né mezzi per una guerra di montagna manovrata. La mancanza di capacità e possibilità manovriera da parte del gruppo principale della 9ª Armata accentuò in alto grado, a favore dei Romeni, il valore frontale difensivo, caratteristico delle posizioni montane. A sostegno della loro azione, molto giovarono pure le utilissime opere di sbarramento in detta zona.

E cade in acconcio infine ripetere che non ultima, ma anzi prima ragione del risultato favorevole complessivo della difesa, fu la reazione morale romena, reale spinta vivificatrice per gli ostinati e anche, in molti luoghi, vittoriosi contrattacchi.

Da parte degli Austro-Tedeschi è bene ancora rilevare il giusto concetto che ne informò i piani di attacco (a suo tempo esaminati), piani che tennero sempre e molto saggiamente conto anche dell'indispensabile fattore « sorpresa ».

Rottura della fronte di difesa transilvana.

Il passaggio attraverso i monti e lo sbocco in piano.

(11-21 Novembre 1916)

Prima d'iniziare la narrazione degli avvenimenti che condussero alla rottura della fronte transilvana, sarà bene accennare sommariamente alle operazioni svoltesi sul Danubio, alla situazione generale politico-militare-morale della Romania ed ai piani di guerra che informarono le operazioni da entrambe le parti per la fase decisiva iniziata il 11 novembre. (Vedi schizzo n. 6).

Nei primi di ottobre, la duplice offensiva contemporanea romena per la Dobrugia e attraverso il Danubio a Rahovo era fallita.

Verso la metà di quel mese, il gen. Mackensen, ricevuti rinforzi, attaccò a fondo e di sorpresa con sei Divisioni di fanteria ed una Divisione di cavalleria le posizioni russo-romene coprenti l'importante ferrovia Costanza-Cernavoda.

I Russo-Romeni (3 Divisioni russe, 4 Div. romene, 1 serba più una Div. di cav. siberiana) agli ordini del gen. Zaiontcikovsky subirono una gravissima disfatta. Il Corpo Mackensen avanzò vittorioso, ed il 25 ottobre era padrone dell'intera linea: « Cernavoda (testa di

« ponte sul Danubio »-Costanza (il porto più importante della Romania, sede di ingenti depositi di grano, petrolio, ecc.) ». I Russo-Romeni si ritirarono rapidamente, in disordine, in due masse, la minore (2 Div. romene) al di là del Danubio per Cernavoda, la maggiore (3 Div. russe, 2 romene e i resti della Div. serba) sulla linea Ostrov-Babadag, a quasi 100 Km. dalla primitiva posizione.

Il risultato strategico della disfatta fu importantissimo; la progettata offensiva russo-romena in Transilvania, che avrebbe potuto rallentare la pressione sul rimanente fronte romeno, dovette essere procrastinata per la sottrazione di truppe da impiegarsi in Dobrugia. Altrettanto gravi furono le conseguenze morali, senza contare che si riacutizzò il dissidio fra Romeni e Russi con effetti dissolventi per l'unità di azione nella campagna.

Il gen. Zaiontcikovsky fu sostituito dal noto generale russo Sakharoff nel comando del gruppo russo-romeno della Dobrugia.

Il gen. Mackensen lasciò 4 Div. di fanteria ed una di cavalleria per coprire verso nord la ferrovia Costanza-Cernavoda e per trattenerne il Corpo Sakharoff (1). Con le restanti forze retrocedette per apprestarsi ad attraversare il Danubio, a sud-ovest di Bucarest (2).

Sembra che effettivamente il Comando Supremo tedesco avesse in origine intendimento di far convergere il gruppo d'Armata dell'Arciduca Carlo e l'Armata Mackensen sul Sereth.

« Questo piano — scrive il Ludendorff nelle sue memorie — « avrebbe condotto all'annientamento dei Romeni in Valacchia ed « all'occupazione del territorio romeno, ricco di risorse... ».

Il Maresciallo Hindenburg afferma che ogni idea di un'ulteriore avanzata in Romania, nella regione del delta del Danubio, fu abbandonata, causa la difficoltà di fare avanzare materiale da parte per il dominio delle batterie romene sul Danubio e l'assenza di ferrovie nella Dobrugia settentrionale.

Molto probabilmente fu la ritardata avanzata della 9ª Armata per la direttrice principale Kronstadt-Bucarest e l'arresto totale dell'avanzata austro-tedesca in Transilvania, che determinò una modificazione del piano originale contro la Romania, nel senso che si ridusse il raggio d'azione dell'avvolgimento strategico.

(1) Compito che fu egregiamente assolto fino a che gli avvenimenti in Valacchia automaticamente tolsero ogni velleità offensiva al Corpo russo-romeno della Dobrugia.

(2) Dette forze, completate con altre unità, costituirono poi il Gruppo Kosck che il 23-24-25 novembre passerà poi il Danubio a Sistovo.

Si adottò il piano più modesto di isolare soltanto la Valacchia occidentale. Anziché tentare lo sbocco in piano per la regione di Kronstadt, si pensò di irrompere nella piccola Valacchia per i passi occidentali e specialmente per la regione più facile dello Szurduk-Vulkan, difesa da forze limitate e dove era difficile, per la eccentricità della regione e la nota configurazione della rete ferroviaria, far affluire in tempo soccorsi. Questo mutamento di direzione all'urto principale costituì la sorpresa strategica.

Spostato verso ovest il punto d'applicazione dell'urto, occorreva modificare anche, in conseguenza, la direzione dell'attacco concomitante dell'Armata di Mackensen che ora doveva svolgersi non più per la Dobrugia ma da sud-ovest di Bucarest in modo da cooperare prontamente ed in stretta collaborazione con le truppe sboccanti nella Valacchia occidentale.

Sulla fronte occidentale, nel frattempo, era in pieno corso la grande offensiva della Somme e la battaglia davanti a Verdun; su quello italiano si apparecchiava la grande offensiva che si sferrò poi il 7 novembre; su quello macedone si combatteva con successo a Monastir. Sulla fronte russa era in genere sensibilmente diminuita l'attività (per stanchezza delle truppe, mancanza di munizioni, scarsa produttività delle comunicazioni, ecc.), fatta eccezione della regione carpatica nella quale i Russi attaccavano ripetutamente per alleggerire la pressione della 1ª Armata a. u. Ciò nonostante, valutando forse diminuito il pericolo sulle altre fronti per l'inverno imminente e per prevedibile esaurimento delle offensive nemiche, il Comando Supremo tedesco riuscì a fare affluire dalle altre fronti su quella romena una ingente massa di rinforzo.

Solamente in Romania si poteva ottenere un risultato decisivo, e solamente quando la barriera transilvana fosse stata superata prima della fine di novembre. Ben persuaso di questa impellente necessità, il Comando tedesco non perdette tempo ad agire.

In grazia dell'ottima configurazione e del rendimento della rete ferroviaria ungherese, le Divisioni di rinforzo poterono essere sbarcate ed ammassate nelle località previste. In complesso affluirono in rinforzo, nello scacchiere transilvano, ben 8 Divisioni germaniche (l'8ª, la 10ª, l'11ª e la 12ª bav.; la 41ª, 109ª, 115ª e 216ª Div. ted.) 2 Divisioni di cavalleria germanica (6ª e 7ª), una brigata ciclisti ted. (la II), 2 Div. a. u. (73ª e 24ª), una Div. cav. a. u. (la 10ª). In totale 10 Divisioni di fanteria e 3 di cavalleria senza contare le unità minori.

Il piano austro-tedesco in Transilvania consisteva in un attacco

generale su tutta la fronte con direzione dell'urto principale lungo la vallata dell'Jiu (1).

A sud del Danubio, Mackensen aveva ammassato 4 Div. di fant (1 tedesca, 2 bulgare e 1 turca) e 1 Div. mista di cavalleria, pronte a puntare su Bucarest in congiunzione con Falkenhayn, tost che la 9^a Armata fosse abbastanza progredita per dargli mano.

I Tedeschi intendevano così svolgere un'ampia manovra convergente.

La situazione romena era, senza dubbio, assai grave. La sola riserva disponibile consisteva in 3 Divisioni (8^a, 10^a e 21^a Div.), recentemente ritirate dalla prima linea, che stavano ricostituendosi a nord di Ploesti e che avevano urgente bisogno di riposo. La 1^a Divisione a Pitesti, una Divisione che stava formandosi coi resti della 2^a e 5^a Divisione sul Basso Danubio più 2 Div. di cav. in totale. Le 2 Div. di fant non fresche e 2 Div. di cav. neppure riunite in un'unica massa. Riserva molto esigua per un fronte montano di circa 485 Km. escluso beninteso il fronte danubiano. La riserva generale, come sempre, mancava; ogni riserva parziale, formata dalle Armate, era prontamente presa dal Gran Quartiere Generale per essere impiegata su qualunque altra parte della fronte. Il numero delle Divisioni romene non poté mai servire, del resto, a dare una esatta valutazione del valore combattivo della massa. Come già si è accennato nel corso della precedente narrazione, la maggior parte di esse era stata continuamente in azione per lunghi periodi durante i quali, come potè il peso del numero la deficiente potenza di fuoco. Difatti questo era il procedimento normale dei combattimenti. Come è noto, i Tedeschi sferravano attacchi di sorpresa, e aperti da intensi concentramenti di fuoco d'artiglieria. I Romeni, che non potevano reagire in causa della loro grave inferiorità per numero, calibro, qualità delle bocche da fuoco, per deficiente organizzazione del tiro (mancavano persino i

(1) « Solo in quel tratto settore dello Szurdok la catena aveva minima larghezza. Si poteva giungere al piano attraverso ad essa in una sola giornata di marcia (se pur lunga). Solo in quel tratto era conosciuto esattamente il terreno ed era in nostra mano lo sbocco meridionale, e finalmente soltanto là si poteva ancora sperare di sorprender l'avversario, essendo anche verosimile che dopo il successo riportato alla prima battaglia di Targu Jiu dai Romeni esso non prevedesse una ripetizione del fallito attacco tedesco, senza contare che l'attacco concorrente del Mackensen non avrebbe concesso al nemico di ammassare forze nel settore decisivo dell'Jiu » (FALKENHAYN, opera citata).

mezzi di collegamento indispensabili) per incapacità ad organizzare il terreno a scopo difensivo, ecc. sgombravano le posizioni. Si facevano quindi affluire affrettatamente rinforzi, spesso anche in numero eccessivo, e si lanciavano al contrattacco; ne conseguivano perdite eccezionali per il fuoco, poco o nulla neutralizzato, delle numerose mitragliatrici ed artiglierie austro-tedesche. I sopravvissuti finivano poi per essere esauriti dalle continue marce e contromarce. Si faceva infine strada nei militari di tutti i gradi dell'esercito romeno la credenza dell'impossibilità di resistere contro il fuoco dell'artiglieria pesante nemica (1).

Le perdite dell'esercito romeno ai primi di novembre erano già salite così a circa 200 mila uomini, cifra assai notevole confrontata col totale delle forze inizialmente mobilitate: 660 mila uomini circa. Esisteva bensì il contingente di uomini già addestrati per colmarle, ma l'aliquota impiegabile dipendeva dai fucili disponibili, che erano insufficienti. In conseguenza, mentre la forza dei battaglioni della 4^a Armata (Nord) ammontava ad una media di circa 1000 uomini, quella dei battaglioni della 1^a e 2^a Armata non superava i 700 uomini. Le Divisioni poi non solo differivano per la massa numerica della fanteria, ma anche per l'aliquota rispettiva dell'artiglieria, variante da un minimo di 6 ad un massimo di 12 batterie per Divisione. Questa mancanza di omogeneità rendeva, come ovvio, complicatissimi l'azione di comando e l'impiego delle Divisioni (2).

La stagione invernale che avrebbe dato all'esercito romeno il tempo necessario per riorganizzarsi e ricostituirsi, sopraggiunse troppo in ritardo.

Se la situazione militare non era buona, il morale della popolazione non era certo migliore per ragioni facili a comprendersi.

Intanto cominciarono ad affluire notevoli rinforzi russi. Il G.Q.G. russo riuscì ad imporre il suo piano di azione. Esso partì, sembra, dal presupposto, non certo esatto nella sostanza, che l'offensiva austro-tedesca fosse fallita per la mancata irruzione su Bucarest dalla regione di Kronstadt e per il mancato totale annientamento, da parte del gruppo Mackensen, del Corpo russo-romeno di Dobruja (3). Si pensò quindi che l'iniziativa delle operazioni si sarebbe potuta riguadagnare con due offensive contemporanee russo-romene

(1) KIRKE, opera citata.
(2) KIRKE, opera citata.
(3) KIRKE, opera citata.

nella Transilvania settentrionale e in Dobrugia, le quali avrebbero automaticamente rallentato la pressione sul tratto centrale della fronte dei Romeni e avrebbe fatto guadagnare loro il tempo prezioso che ancora mancava al sopraggiungere dell'inverno.

L'offensiva per la Transilvania settentrionale era affidata alla 9^a Armata russa del gen. Lecthinsky (non meno di undici Div. di fanteria e cinque di cavalleria), sostenuta dalle Divisioni romene disponibili. Tale offensiva avrebbe dovuto essere assecondata, a nord, dall'azione dell'Armata Brussilov. L'offensiva per la Dobrugia era compito dell'Armata Sakharoff (sei Div. russe, una romena, una serba e due Div. di cavalleria).

Fu vagamente stabilita per l'inizio delle due offensive contemporanee la data del 14 novembre.

Circa la probabilità di successo dell'offensiva per il nord della Transilvania, è da ricordare quanto obiettava il gen. Falkenhayn alle preoccupazioni del Comando Supremo. Nei riguardi dell'offensiva concomitante per la Dobrugia poco si poteva sperare, data la scossa subita dal Gruppo russo-romeno in quella regione e la sua critica situazione.

Ad ogni modo per alleggerire la pressione contro le due Armate romene 2^a e del Nord (vedi schizzi nn. 1 e 6), il XXXVI C. A. russo, in seguito alle insistenze romene, il 4 novembre iniziò l'offensiva a cavallo delle valli della Bistricioara e del Becaz giungendo fino a Topliza e nei pressi di Gheorgheni; ma poi contrattaccato dagli Austro-Tedeschi, che avevano ricevuto nuovi rinforzi, il Corpo russo dovette ripiegare fin quasi sulle posizioni di partenza. Alla metà di novembre le azioni ebbero completamente fine (1).

Situazione generale dei belligeranti sullo scacchiere romeno.

L'inizio della progettata offensiva austro-tedesca sulla fronte transilvana era stato prestabilito per il 5 novembre, ma fu poi differito all'11 novembre per completare meglio la preparazione e perché il passaggio del Danubio, da parte di Mackensen, non poté effettuarsi, come riteneva il Comando Supremo Tedesco, per il 7 novembre, ma dovette essere ritardato fin verso la metà del mese.

Nel frattempo, il gen. Falkenhayn, per non richiamare prema-

(1) Ten. Col. JOANTZIU ALEXANDRU, opera citata

turamente l'attenzione del nemico nella zona di Szurduk, mantenne la sua sede a Kronstadt, dove si ostentarono anche ricevimenti, cerimonie militari, ispezioni, ecc.

Nei settori ad est di quello dello Szurduk, si spiegò la massima attività combattiva possibile. L'89^a Divisione vincolò sulla strada del passo di Bodza l'intero III C. A. romeno con accanita lotta. Analogamente agì sulla strada del passo di Törzburg il I C. A. di riserva, impedendo così al nemico di spostare rinforzi verso valle Olt (settore di Torre Rossa) e verso la regione del passo Predeal (val Prahova) dove gli Austro-Tedeschi stavano facendo progressi, anzi costringendolo a fare affluire nuove unità nella conca di Campulung.

Buoni risultati si erano ottenuti dal XXXIX C. A. sulla direttrice del passo Predeal, dove si era seriamente intaccata la linea difensiva romena coprente Busteni e più ancora nel settore dell'Olt, dove il gruppo alpino Krafft raggiunse il 5 novembre, dopo fiera lotta, l'importantissima linea di difesa di M. Cozia, M. Poiana, M. Fruntu, affermandosi anche saldamente nell'alta valle dell'Arges. (Vedi schizzo n. 4).

La situazione generale alla sera del 10 novembre nel teatro di guerra romeno risulta dallo schizzo n. 6.

Complessivamente, sulla fronte transilvana e danubiana da parte russo-romena, compresa la 9^a Armata russa, si raggiungeva un totale di circa 38 Div. di fant. (16 russe, 21 romene e 1 serba) e di circa 5 Div. di cav.; da parte austro-tedesca un totale di circa 27 Div. di fant. (fra cui 3 bulgare e 2 turche) più il Corpo alpino, 3 brigate da mont., una brigata ciclisti, ecc., corrispondenti ad un totale di 30 Div. circa di fant. e 7 Div. di cav.

La massa principale di entrambi i belligeranti gravitava verso la fronte transilvana sulla quale operavano da parte austro-tedesca, complessivamente, tra la 1^a Armata a. u. e la 9^a Armata tedesca, ben 19 Div. fant. oltre il Corpo alpino, 3 brigate da mont., una brigata ciclisti e 3 Div. cav., cioè oltre i 2/3 della forza.

Opposte a questa massa tedesca sulla fronte transilvana vi erano 24 Div. fant. (10 della 9^a Armata russa, 3 della 4^a Armata romena, 6 della 2^a Armata romena, 5 della 1^a Armata romena) e 2 Div. di cav. Se si vogliono anche aggiungere 4 Div. di seconda linea, costituenti una riserva con poca efficienza perché non riunita in luogo centrale e formata da unità stanche e disorganizzate, si ha un totale di 28 Div. fant. e 2 di cav.

L'esame particolare della fronte della 9^a Armata mette in evidenza un minimo di forze:

— sul settore impervio eccentrico di Orsova (2 brigate);

— sulle direttrici d'attacco secondarie dei passi di Predel, Predelus, Bodza, dove si oscilla da un massimo di 2 Div. (passo Buzeu) ad un minimo di una Div. (per ciascuno dei passi di Predelus e Predeal).

Un'aliquota maggiore di forze è invece sulle direttrici di passo Törzburg (Bran) e di passo Torre Rossa, perchè l'attacco lungo questi valichi aveva una funzione strettamente concomitante con quello procedente per la direttrice principale. Ma anche su queste direttrici si verifica un dosamento proporzionato alla portata di tale funzione. Quindi: colonna più forte (2 Div. di fant., il Corpo alpino e 2 brigate da mont.) nel settore dell'Olt (Torre Rossa), le cui operazioni avevano immediata relazione di interdipendenza con quelle del settore d'attacco principale, colonna meno forte (2 Div. di fant. ed una brigata da mont.) nel settore di passo Törzburg per il quale detta relazione era meno accentuata.

Infine nel settore dei passi di Szurduk e Vulkan, da cui doveva sferrarsi l'urto decisivo e più potente di sfondamento, doveva essere la massa principale delle forze cioè ben 5 Div. di fant., costituenti il LIV C. A., e 2 Div. di cav.

Di fronte allo schieramento della 9ª Armata austro-tedesca schierata poderosamente in profondità sulle direttrici più efficaci d'attacco, lo schieramento romeno presentava in sostanza l'aspetto tipico a cordone. Le Divisioni di rinforzo erano state fatte a loro prelevandole, come si è detto, dove si potevano trovare, ed in punti e fronti diverse, tumultuariamente secondo che era stato imposto dai vari attacchi nemici o, per meglio dire, dalla volontà del nemico.

Le masse principali erano ammassate per parare, all'ultimo momento, a situazioni pericolose improvvisamente delineatesi, e cioè nel settore dell'Olt 3 Div. di cui una (la 14ª) sottratta di recente alla 4ª Armata, nel settore del passo Törzburg (Bran) 2 Div. di cui una (la 1ª) sottratta di recente alla 4ª Armata, nel settore di Predeal 2 Div. di cui una (la 4ª) pure tolta di recente dalla 4ª Armata.

Nel settore di Szurduk, il più pericoloso della cerchia montana, pagli del successo avuto con la prima battaglia di Targu Jiu i Romeni avevano lasciato una sola Divisione rinforzata (l'11ª con elementi della 1ª Divisione).

Non vi erano, come già si sa, riserve generali di qualche efficienza e degne di tal nome.

Il 27 ottobre le varie informazioni davano per sicuro che il nemico concentrava forze contro la 2ª Armata, e lasciavano pensare

ad una diminuzione di forze di fronte all'Armata del Nord. Il concentramento dell'Armata russa nella zona Bacau Piatra (vedi schizzo n. 1), richiedeva almeno altri 20 giorni, dopo di che il pericolo incombenente sulla 2ª Armata sarebbe diminuito. Il 13 novembre il Comando romeno comprende che la pressione avversaria si manifesterà specialmente dalla valle della Prahova e quella dell'Jiu. Non potendo calcolare sulla cooperazione russa fino all'incirca al 21-23 novembre rinforza la 1ª Armata colla 17ª Div., riservandosi inviarne altre due; alla 2ª Armata ordina di riordinare le unità, costituire forti riserve e di fare assegnamento esclusivamente sulle forze disponibili (1).

In conclusione, in nessun punto dello scacchiere decisivo transilvano, in opposizione della 9ª Armata tedesca, i Romeni prevalevano per superiorità numerica delle Divisioni salvo che sulla direttrice del Predeal, dove la situazione del resto era alquanto compromessa. Lo schieramento austro-tedesco realizzava così, tenendo conto solo del numero delle unità Divisioni, una superiorità di oltre 6 contro 1 nel settore designato per l'azione di sfondamento (sette Szurduk) e di 4 contro 3 in quello di Torre Rossa.

Se poi si tiene conto della notissima inferiorità dei Romeni per potenzialità di fuoco, mezzi di ogni genere, della loro stanchezza, depressione morale, e parziale disorganizzazione, ecc., è chiaro che nella zona decisiva la superiorità della massa austro-tedesca, rinforzata per di più da circa 10 Div. di fant. fresche, sopraggiunte da poco, diventava schiacciante. Aggiungasi infine che l'offensiva generale a. ted. si sferrò quando ancora non si era ultimata la sostituzione dell'ala destra della 4ª Armata (passi di Tolgyes e Bekas) da parte della 9ª Armata russa.

Comunque è doveroso riconoscere nelle operazioni che stanno per svolgersi da parte a. ted. (e specie sulla fronte della 9ª Armata), una condotta offensiva logicamente manovrata sotto ogni riguardo con piena realizzazione del principio di azione a massa sul luogo e nel tempo opportuno.

(1) Ten. Col. JOANITZIU ALEXANDRU, opera citata.

Seconda battaglia di Targu Jiu.

(10-17 Novembre 1916 — V. schizzo N. 7)

La seconda battaglia di Targu Jiu si può ripartire in due fasi

1^a fase: traversata della stretta di Szurduk — sbocco — schieramento a sud dello sbocco;

2^a fase: attacco della linea di difesa a sud di Targu Jiu

1^a fase: traversata della stretta di Szurduk — sbocco — schieramento a sud dello sbocco

Fin dal 29 ottobre il gen. v. Kühne (comandante del LIV C. A.), destinato al comando del settore dello Szurduk, ebbe le seguenti direttive (1).

« V. S. deve, anzitutto, mediante avanzata sui due fianchi della strada di Szurduk aprire lo sbocco dai monti all'incirca all'altezza di Targu Jiu, e tenerlo aperto in modo che il Corpo di cavalleria Schmettow possa essere spinto verso sud nella regione collinosa romena. Si ha poi interdimento di proseguire l'avanzata col LIV C. A., rinforzato, in direzione generale sud-est, e col Corpo di cavalleria sul suo fianco meridionale, ecc.... ».

Lo scacco, precedentemente subito nella regione di Targu Jiu ed in quella di Torre Rossa (II brigata da mont. a. u.), aveva dimostrato il pericolo che derivava dal fare un soverchio asseguamento sulla capacità delle comunicazioni di montagna. L'esperienza, fatta nella 1^a battaglia di Targu Jiu non incoraggiava l'ulteriore impiego della cavalleria per un movimento aggirante in zona di montagna. Si trattò quindi, in sostanza, di incanalare una massa di 60.000 uomini e 30.000 quadrupedi con tutte le artiglierie e carreggi, per una stretta lunga più di 40 Km., e sulla sola rotabile che ne percorreva il fondo.

Ogni movimento fuori della strada, attraversante varie opere d'arte, era impedito, su un lato, da pareti rocciose quasi verticali e sull'altro dal corso impetuoso dell'Jiu. Solo a 2/3 circa del percorso (presso Lainici) vi era un limitato allargamento, all'infuori del quale non vi erano spazi per far bivaccare o per far parchare veicoli, o stabilire depositi fuori della strada.

Si presentava quindi agli Austro-Tedeschi un problema di non facile soluzione, anche se essi erano padroni dello sbocco sud (presso Bumbesti).

(1) FALKENHAYN, opera citata

Sboccata dalla stretta, la colonna doveva subito schierarsi irradandosi a ventaglio per procedere sugli obiettivi designati. Le predisposizioni logistiche, per lo sfilamento nella stretta, assorbirono la maggior parte dei 15 giorni successivi alla 1^a battaglia di Targu Jiu. Furono spostate artiglierie in posizioni più avanzate, si costituirono depositi di munizioni, si riattò la strada, si organizzò il transito stradale, il movimento ferroviario, ecc.

Come operazione preliminare, per assicurare meglio il fianco sinistro dello sbocco sud della stretta, il 10 novembre gli Austro-Tedeschi si impadronirono dei monti Muncel e Urma Boului.

Lo stesso giorno 10, il gen. Falkenhayn emanò l'ordine di operazione per l'inizio dell'offensiva generale su tutta la fronte della 1^a Armata, ordine che qui si trascrive per sommi capi. (Vedi schizzi nn. 6 e 7).

1° Il Gruppo Szivo (settore Mehadia). — CXLV brigata fant. a. u. e II brigata ciclisti (1) attaccherà lungo il Danubio esercitando la pressione principale sull'ala destra.

2° Il Gruppo Kühne (settore Szurduk). — LIV C. A. rinforzato (301^a Div. a. u., 11^a Div. bav., 41^a, 101^a, 115^a Div. fant. ted., 6^a e 7^a Div. cav. ted.) forzerà lo sbocco dai monti sui due fianchi delle strade di Vulkan e di Szurduk, per acquistar subito dopo, verso sud, lo spazio occorrente per dar libertà di movimento al corpo di cavalleria v. Schmettow.

3° Il Gruppo Krafft v. Dellmensingen (settore Olt o Torre Rossa). — Corpo alpino, II e X brigata da mont. a. u., 216^a Div. ted. e 73^a Div. a. u. — proseguirà l'operazione favorevolmente iniziata, gravitando sull'ala destra.

4° Il Gruppo v. Morgen (settore di passo Törzburg - Bran). — 76^a Div. ted., 12^a Div. bav., VIII brigata da mont. a. u. — continuerà nel suo compito di conquista del bacino di Campulung.

(1) Il Gen. Falkenhayn disapprovò recisamente la disposizione del Comando Supremo, per la quale la II. brigata ciclisti fu assegnata al settore della Cerna, dove non poté esser messa in valore, data l'imperviabilità della zona e la mancanza di salmerie, condizione essenziale per la sua azione.

Invece a sua detta, la brigata sarebbe stata preziosissima col Corpo di cavalleria v. Schmettow, dove la sua mancanza fu poi notevolmente sentita. Effettivamente, unita alla cavalleria, la brigata avrebbe costituito un gruppo celere indicatissimo per disimpegnare completamente il compito affidato al Corpo v. Schmettow.

5° Il Gruppo v. Staabs (settori dei passi Predeal e Predelus) XXXIX C. A. (51ª Div. a. u. e 187ª ted.) — proseguirà nella sua azione con obiettivo Sinaja

6° Il Gruppo v. Below. (settore di Bodza). — 89ª Div. ted. e 24ª Div. a. u. — si varrà di ogni occasione per esplicitare contegno offensivo, atto a vincolare il nemico.

7° Il comando della 9ª Armata si stabilirà, il mattino dell'11 novembre, a Petroseni (settore Szurduk).

Il procedimento dell'attacco era stato così concretato:

Un primo scaglione di due Divisioni (41ª e 109ª Div.), sostenuto da un potente concentramento di artiglieria, doveva avanzare nella zona ai lati della stretta e far sgombrare al nemico le posizioni che ne dominavano lo sbocco sud.

Un secondo scaglione di altre due Divisioni (11ª bav. e 301ª a. u.) doveva seguire, in colonna di via, la rotabile della stretta, e, allorché il primo scaglione avesse fatto sgombrare le posizioni di sbarramento allo sbocco sud del passo, irrompere da questo e spiegarsi a ventaglio. Il Corpo di cavalleria v. Schmettow (2 Divisioni) doveva rimanere in attesa all'imbocco nord del passo, finché le Divisioni del 1° e 2° scaglione avessero guadagnato lo spazio necessario per consentirgli di traversare la stretta percorrendo la strada di fondo valle, eppoi di schierarsi e manovrare per aggirare la sinistra nemica.

Una quinta Divisione di fanteria (la 115ª ted.) stava affluendo a tergo per ferrovia e per costituire riserva. Le forze romene disponibili da opporre a cosiffatta valanga nemica, consistevano, come noto, soltanto in una Divisione logora (11ª) rinforzata da 3 battaglioni distaccati dal settore di Orsova (1ª Divisione) e da un battaglione distaccato dal settore dell'Olt. Non era possibile contare su altri soccorsi da quest'ultimo settore dove tutte le forze erano impegnate nel tentar di arrestare l'avanzata del Gruppo Krafft. Infine era in grado d'intervenire nell'azione la 17ª Divisione romena di riserva a Pitesti.

Al mattino dell'11 novembre s'iniziò l'attacco generale. Il 1° scaglione avanzò per le comunicazioni della zona laterale alla gola dello Szurduk: la 109ª Div. ad est dell'Jiu, la 41ª ad ovest. Le batterie tedesche di medio e grosso calibro, allo spuntar del giorno, concentrarono un fuoco violento sulle posizioni romene, dominanti le strade dei valichi di Vulkan e di Szurduk, e, specialmente sul forte di sbarramento (nei pressi di Bumbesti) che fu rapidamente demolito.

Poco dopo i battaglioni d'assalto irrupero nelle prime linee nemiche, seguiti dalla massa delle due Divisioni del primo scaglione.

I Romeni resistettero strenuamente, specie ad est del passo di Szurduk, subendo però enormi perdite (molte compagnie furono ridotte ad una trentina di uomini).

Alla sera dell'11 novembre la 41ª e 109ª Div. — 1° scaglione — avevano raggiunto, respingendo la resistenza nemica, la linea Lesului-Vai de Ei-Bumbesti-Postaia-Moldovenis; il grosso del 2° scaglione (11ª Div. bav. e 301ª Div. a. u.) già era entrato nella stretta, al cui imbocco settentrionale stava ammassato e pronto a muovere il Corpo di cavalleria v. Schmettow.

Nella giornata del 12 novembre e nella notte successiva, un'interrotta corrente di truppe e trasporti, favorita dal tempo ottimo e dalla luna piena, deflù per la stretta. Il movimento si compì in modo ordinatissimo, effettuato con l'aiuto di tutti i mezzi consentiti dalla tecnica, e con la massima disciplina e precisione. Le colonne si susseguivano incessantemente; sboccate dalla gola, si spiegavano a ventaglio e marciavano verso gli obiettivi prestabiliti.

Il nemico batteva ancora, con qualche vivacità, lo sbocco sud della stretta, ma senza riuscire ad arrestare il regolare deflusso e spiegamento della colonna tedesca, tanto che alla sera del 12 novembre quasi tutto il 2° scaglione era già sboccato.

Nel frattempo le due Divisioni di testa continuavano lentamente a guadagnar terreno, ostacolate da ostinate difese. Alla sera del 13 novembre, le due Divisioni di testa (41ª Div. ad ovest e 109ª Div. ad est dell'Jiu) avevano raggiunto la linea Valari-pressi di Sambotin-pressi di Barcariu.

Del secondo scaglione, l'11ª Div. bav., era ammassata in seconda linea a sud-ovest di Birnici; la 301ª a. u. aveva prolungato, raggiungendo i pressi di Stancesti, la fronte della prima linea verso est, sulla sinistra della 109ª Divisione.

Il giorno successivo, 14 novembre, la prima linea dello schieramento tedesco progredì ancora verso sud (Turcinești); la difesa romena andava affievolendosi.

Lo spazio necessario per liberamente manovrare a sud dello sbocco del passo, era ormai ottenuto ed il momento era giunto per far entrare in azione il Corpo di cavalleria, al quale fu dato ordine d'avanzare il più rapidamente possibile, per iniziare il 15 novembre l'inseguimento a fondo, con primo obiettivo Filiasi (importante nodo ferroviario-stradale a tergo dei gruppi romeni dei settori della

Cerna e dell'Jiu), per sbarrare la ritirata alla massa nemica del settore Szurduk.

Al gen. Kuhne, comandante del LIV Corpo, fu dato ordine (il 14 novembre) di premere il nemico in direzione generale sud-est e raggiungere, in primo tempo, la linea Rogoiani-Calugareasa (sul fiume Gilort), con preponderanza di forze sull'ala destra.

Una sua colonna fiancheggiante doveva procedere, lungo la comunicazione d'arroccamento pedemontana, su Milostea (Vedi schizzo n. 1). La manovra austro-tedesca rispondeva in sostanza al concetto di premere dalla regione dello Szurduk sul nemico per conseguire il possesso non solo delle comunicazioni della valle dell'Jiu, dirette verso sud, ma altresì della ferrovia Orsova-Craiova e costituire così una base di partenza per avvolgere pel piano e da ovest le altre posizioni romene sulle Alpi Transilvaniche.

In esecuzione a detti ordini, la sera del 14 novembre il LIV Corpo aveva raggiunto la linea Stanesti-Turcinești-Curtisoara-Căciu; il Corpo di cavalleria v. Schmettow, percorsa rapidamente la gola di Szurduk e attraversata la prima linea dello schieramento, era giunto a circa 5 km. più a sud di Targu Jiu.

Il 15 novembre successivo, il Corpo Kühne raggiunse l'avvallamento e l'arteria di arroccamento trasversale, incrociandosi a Targu Jiu colla rotabile dello Szurduk, schierandosi ad arco con la 41^a Div. a Targu Jiu, la 109^a Div. a Budieni, l'11^a bav. a Glodeni, la 301^a Div. (fronte ad est) a Crasna. (Vedi schizzo n. 7)

Il Corpo di cavalleria era ancora in immediata vicinanza del grosso tedesco: la 7^a Div. cavalleria a sud-ovest di Targu Jiu (Ciauru-Voinicesti, ecc.); la 6^a Div. più ad est (a nord di Vacarea) con un distaccamento (un reggimento ulani - col. Wechmar) spinto molto ad oriente in val Gilort, a Coiani, impegnato colà in aspra azione contro truppe romene scaricate alla stazione di Petresti.

2^a fase della battaglia: attacco della linea di difesa romena a sud di Targu Jiu. (16-17 Novembre).

Il gruppo Kühne riteneva di avere avanti a sé soltanto posizioni di retroguardia sul cordone collinoso a sud dell'avvallamento trasversale di Targu Jiu (Valeni, Seasa e a nord di Petresti...). La parte più difficile dell'operazione sembrava superata. Le ricognizioni aeree del giorno 15 riferivano che il Romeni stavano ritirandosi ovunque e la loro rotta pareva completa.

Invece tale presupposto era errato. I Romeni stavano tentando di ripetere la manovra avvolgente che aveva avuto così favorevole

successo nella 1^a battaglia di Targu Jiu. A tal fine l'11^a Div. romena ebbe l'ordine di occupare l'allineamento collinoso (elevato in media da 250 a 300 metri e di non facile attacco) fra la valle del Gilort e quella del corso principale dell'Jiu (Seasa, Vacarea, Valeni, Carbesti, Poiana) e di collegarsi a sinistra col distaccamento della Cerna (3 battaglioni), occupante la stretta di Cetatea. La 17^a Div., accorsa da Pitesti, doveva frattanto attaccare per valle Gilort, ma il suo arrivo fu ritardato da un incidente ferroviario. Il distaccamento del settore Olt si dislocò più ad est ed in alta val Gilort (a Novaci) per fronteggiare la 301^a Div. a u.

Quindi, allorché la cavalleria tedesca avanzò verso sud, incontrò su tutta la fronte, da Valeni sull'Jiu fino a Seasa, il nemico schierato su forti posizioni.

Il gen. Kuhne ordinò (ritenendo sempre, a quanto pare, di aver di fronte solo retroguardie nemiche) alla cavalleria di attaccare immediatamente, con azione avvolgente la sinistra romena. La 7^a Div. di cavalleria, puntò sulla destra contro le alture di Cetatea e non riuscì a superare la resistenza nemica; l'avanzata al centro della 6^a div. cav. non era attuabile. Fu allora ordinato alla 41^a Div., alla 109^a e alla 11^a Div. bav., anche per sostenere la 6^a Div. cav., di attaccare frontalmente il centro romeno. Una tempesta di neve ostacolò il movimento e solo l'11^a Div. bav. entrò in azione sulla sinistra, verso Petresti, contro gli scaglioni di testa della 17^a Div. romena, spinti avanti affrettatamente a spizzico, man mano che sbarcavano dalla ferrovia.

Il distaccamento di cavalleria del colon. Wechmar e più a nord, all'estrema sinistra, la 301^a Div. a. u. non fecero alcun progresso. Le ore, d'importanza vitale, stavano così passando. Il Comando tedesco, allora, prontamente decise per il giorno successivo (17 novembre) di condurre a fondo l'attacco e di tentare con la cavalleria un largo aggiramento verso est. La 6^a Div. cav., sostituita col favore della bufera dalla fanteria, iniziò, la sera stessa del 16 un largo giro dietro la 7^a Div. cav., per schierarsi ad ovest di quest'ultima.

Il giorno successivo (17 novembre), era pronta ad avanzare da Vladoi, dopo aver coperto un percorso di oltre 32 Km. con tempo avverso e su cattive strade.

I rinforzi romeni stavano giungendo, ed era soltanto questione di tempo perché la loro pressione contro la sinistra austro-tedesca, per la vallata di Gilort, diventasse una grave minaccia. La prontezza con la quale fu decisa e condotta a termine la manovra della cavalleria ebbe un effetto decisivo sull'esito della battaglia e sulle opera-

zioni successive, dimostrando così l'importanza prevalente della mobilità, quando combinata a ferma e rapida decisione.

Nevicò fittamente (più di 30 cm. di neve) nella notte dal 16 al 17 novembre e tutti i collegamenti delle retrovie furono interrotti. Al mattino del 17, perdurando il tempo nevoso, l'attacco venne ripreso. La 6^a Div. di cav., coll'aiuto di unità di autoblindo e combattendo appiedata respinse il nemico dalle alture a sud di Vladoi, lo inseguì verso sud, per Rosiuza, su Brosteni, che raggiunse la sera stessa del 17 (1), aggirando così completamente la sinistra romena.

Un gruppo con artiglieria, distaccato da Rosiuza dalla stessa Divisione, attaccò a tergo le posizioni di Cetatea, assalite di fronte dalla 7^a Div. di cav., costringendo il nemico a sgombrarle e aprendo quindi la via alla 7^a Divisione stessa. A tale risultato contribuì, peraltro, anche l'azione della 41^a Divisione. La 41^a e 109^a Div. puntarono energicamente, attraverso il massiccio collinoso del D. Brau e del D. Magura, su Pesteana-Tunsi, che raggiunsero la sera del 17

I Romeni, occupanti le alture di Valeni, furono circondati, l'intera loro sinistra e il centro furono rotti e vennero catturati 350 prigionieri e parecchi cannoni.

Non altrettanto favorevole riuscì la giornata per l'11^a Div. bav., rinforzata da elementi della 109^a e da un battaglione da montagna wurtemberghese. Alla sera del 17, l'11^a Div. bav. si trovava fortemente impegnata sulla linea Boia-Tupsani (a sud della stretta di Petresti trasversalmente alla val Gilort). I Romeni avevano impegnato colà quasi tutta la 17^a Div. (il Falkenhayn calcola 13 battaglioni freschi).

Neppure, all'estrema sinistra, aveva progredito molto la 301^a Div. a. u. Quest'unità era ridotta, dopo la cessione dei ciclisti, ad una sola brigata di fanteria (la CXLIV), rinforzata però da un forte nucleo di artiglieria tedesca. Scarse la sua efficienza combattiva e la sua attitudine alla marcia.

La sera del 17 aveva quindi solamente potuto raggiungere Novaci, tenuta a bada da un non forte nucleo nemico spiegato su larga fronte.

(1) Il Falkenhayn scrive a questo riguardo:

«... taluni reparti della Divisione avevano partecipato nel giorno precedente all'attacco a sud di Targu Jiu, avevano compiuta la marcia per Targu Jiu su Vladoi, oltre 32 Km. su strade pessime, sotto una bufera di neve, avevano respinto colà il nemico e si erano avanzati ancora fino in val Motru (da Vladoi a Brosteni altri 40 Km.), il che costituiva complessivamente un'operazione di cavalleria di primo ordine...

Il comando tedesco, del resto, non ritenne fosse il caso di preoccuparsi per l'arresto dell'ala sinistra; e perciò ordinò al LIV C. A. di continuare energicamente l'avanzata con l'ala destra in direzione di Filiasi; al Corpo di cavalleria Schmettow di proseguire, dopo raggiunto Filiasi, su Craiova, di provvedere alla copertura verso la zona di Orsova e di esplorare verso l'Olt da Slatina a valle. La 115^a Div., sbarcata a Petroseni, fu fatta avanzare allo sbocco meridionale della gola di Szurduk. (V. schizzo n. 1).

Nella giornata del 18 novembre, la 17^a Div. romena, minacciata da nord-ovest e da ovest, ed i resti dell'11^a Div. ripiegarono verso est e sud-est, dopo avere fatto saltare i ponti sul Gilort.

Il 19 novembre il Corpo di cavalleria v. Schmettow avanzò fino a Tintaru, ad occidente di Filiasi.

Il LIV C. A. ted. raggiunse la linea: Filiasi (41^a Div.)-Floresti (109^a Div.)-Pezeni (11^a Div. bav.)-Coltesti (301^a Div.). Sull'estrema sinistra, per garantirsi da sorprese nemiche dall'alto Olt, un gruppo di 2 battaglioni e una batteria della 301^a Div. fu distaccato sulla strada d'arroccamento Milostea-Ramnicu Valcea.

Libera ormai la via alla pianura, il LIV C. A. intraprese la grande conversione ad est, che doveva provocare da una parte la caduta delle ultime difese dello sbocco dalla gola di Torre Rossa e la conseguente avanzata del Gruppo Krafft su Pitesti, e dall'altra saldare la 9^a Armata con quella di Mackensen.

Il 21 novembre a sera, il gruppo Kühne (LIV C. A.) aveva assunto il seguente schieramento, facendo gravitare la massa delle forze sulla sua destra:

Il Corpo di cavalleria: 6^a Div. a Craiova, 7^a a Tintaru, 41^a Div. a Craiova, 109^a Div. a Isvoru (circa 8 Km. a nord di Craiova), l'11^a Div. bav. a Balato (14 Km. a nord di Craiova).

La 301^a a Oltelisu (sull'Oltet).

La 115^a Div. in seconda linea a Targu Jiu.

Alla stessa data, il Gruppo Krafft (settore Torre Rossa) era giunto, sempre combattendo, a circa 8 Km. a nord della linea d'arroccamento pedemontana Ramnicu Valcea-Curtea d'Arges.

Il suo sbocco in piano era così ormai assicurato.

Scarso era stato invece il progresso delle altre colonne più ad est.

Il Gruppo v. Morgen (passo di Törzburg) venne fermato sul margine settentrionale della conca di Campulung.

Le colonne operanti pel passo Predeal (51^a Div. a. u.) e passo Altschanz o Predelus (187^a Div. ted.), furono arrestate da posizioni romene fortificate.

In conseguenza delle sopravvenute forti nevicate e date le altitudini alle quali si operava, era ormai subentrata la convinzione che l'avanzata, per le due direttrici dette, difficilmente si sarebbe potuta riprendere prima della primavera.

L'89^a Div. era sempre allo stesso punto in val Bodza.

Il Gruppo operante per valle Oitoz, e anche la 1^a Armata a. u. non avevano fatto notevoli progressi.

Ma ormai l'operazione di rottura del fronte montano e lo sbocco al piano della massa di manovra era pienamente riuscita. Erasi ottenuto un grande risultato, non inferiore a quello della vittoria di Hermannstadt.

Il 20 novembre, fu adottato dal comando romeno il piano di arrestarsi sull'unica buona linea difensiva, quella dell'Olt. Il gen. Falkenhayn riunì nella pianura valacca la sua ala destra in una poderosa massa di manovra, coordinando la sua avanzata con quella dell'Armata di Mackensen, con la quale si era venuti a materiale contatto (1). Iniziò poscia, il 23 novembre, l'attacco della linea fluviale dell'Olt aggirandola da sud e da tergo per Rosiori de Vede. La manovra, minacciante le retrovie nemiche, determinò il crollo della difesa nell'alto Olt e conseguentemente di tutta la fronte difensiva transilvana. La destra romena, sull'alto Olt, cedette all'urto.

Il 29 novembre i due Gruppi Kühne e Krafft, in stretto collegamento, forzata la difesa dell'Olt, erano schierati fra Pitesti e Rosiori de Vede ed iniziarono, unitamente all'Armata di Mackensen che nel frattempo aveva valicato il Danubio a Sistovo, il movimento convergente su Bucarest, che portò alla grande battaglia decisiva dell'Arges.

Le importantissime operazioni che seguirono dal 21 novembre in poi, si svolsero però quasi esclusivamente nella pianura moldavo-valacca, e sebbene esse rivestano molto interesse per quanto riguarda la guerra di movimento, non ne hanno più nei riguardi di guerra di montagna (2); epperò qui si pone termine alla narrazione degli avvenimenti interessanti questo studio con alcune brevi considerazioni.

(1) Il 23, 24 e 25 novembre il Gruppo Kosck dell'Armata Mackensen (costituito dalla: 217^a Div. ted., 1^a-12^a bulgara, 26^a turca, Div. Goltz e 1^a Div. cav) passò il Danubio a Sistovo. Il 26 novembre, passato il fiume, il gruppo Kosck iniziò l'avanzata su Bucarest.

(2) A meno che si vogliano prendere in considerazione le operazioni del 1917 nell'alta valle del Sereth, che esulano dei limiti imposti a questo lavoro.

Considerazioni.

Non fu certo operazione insignificante la sfilata del grosso del LIV C. A. e del Gruppo di cavalleria su una sola colonna per la lunga gola dello Szurduk, ed il suo successivo spiegamento in presenza del nemico. Il gen. Falkenhayn esalta con enfasi la disciplina e l'ordine con i quali procedette l'operazione.

Riferendosi ad essa ancora scrive:

« ... in 10 giorni, i Gruppi Kühne e Schmettow avevano attraversato una cerchia di alti monti, forzatone lo sbocco difeso da opere permanenti, vinta una battaglia contro un nemico *non molto inferiore* ed in posizione solida, e percorsi 200 Km. su cattive strade... »

Che a lui si debba riconoscere pienamente il merito dell'abile manovra, ed alle truppe austro-tedesche che la svolsero, tenace resistenza, combattività, spirito offensivo, è indiscutibile. Però è lecito chiedersi: Le Divisioni di testa sarebbero riuscite, così presto e completamente, ad allargare lo spazio per lo sbocco dei successivi scaglioni, qualora fossero state contrastate da potente fuoco di artiglierie di vario calibro e di armi automatiche?

Quale sarebbe stato l'effetto di attacchi aerei o di tiri di bocche da fuoco a lunga portata ed anche con proiettili a gas sulla interminabile pesante colonna di truppe e trasporti, marciante, al lume di luna, per un'unica strada a mezza costa tra una rupe da un lato e un precipizio dall'altro? E quale l'effetto, sulle masse di cavalleria in attesa a nord del passo?

Anche qui, come dovunque, i Romeni furono schiacciati dall'abile e ben condotta manovra del nemico, ma forse più ancora dalla sua superiorità in ogni mezzo tecnico.

Essi non furono in grado di reagire efficacemente, ed erano inoltre in realtà anche assai inferiori, come esaurientemente si è dimostrato, in numero. Si pensi che, nella seconda fase della battaglia, l'11^a Div. romena era distesa su una fronte eccessiva di quasi 30 Km. (da Petresti a Poiana) e che, prescindendo dall'azione della cavalleria tedesca, fu attaccata contemporaneamente da ben due Divisioni tedesche, la 41^a e la 109^a, sostenute da imponente massa d'artiglieria. Queste Divisioni erano fresche, mentre le unità dell'11^a Div. romena erano stanche ed ormai disorganizzate dai numerosi combattimenti sostenuti e dalle gravissime perdite subite. Altamente commendevole l'azione aggirante del Corpo di cavalleria dopo lo sbocco in piano.

Essa costituisce un esempio quasi classico sotto il punto di vista delle funzioni dei Corpi celeri. Però, da Vladoi in poi, la sua destra non urtò che contro deboli distaccamenti romeni. La sua azione non subì quindi quei contrasti che sono da prevedersi normalmente in una campagna contro un nemico sufficientemente preparato.

I Romeni impostarono ed iniziarono poco felicemente la loro azione per la deficienza del servizio d'informazioni (specie di quello aereo) che non diede loro alcun preavviso dell'attacco imminente nemico.

L'attenzione della 1^a Armata sembra sia stata assorbita fino all'ultimo momento dalla situazione nella vallata dell'Olt, e questo fatto costituisce indubbiamente un altro merito della condotta tedesca. Fu quindi dato in ritardo alla 17^a Div. (unica riserva effettivamente a portata di mano) l'ordine di accorrere da Pitesti, dimodochè essa non cominciò ad affluire nella vallata del Gilort che il 16 novembre, cioè ben 6 giorni dopo l'inizio dell'attacco tedesco.

Il ritardo fu anche aggravato dall'incidente ferroviario, già accennato. Ne derivò un impiego a spizzico che non poteva avere l'effetto raggiungibile con un attacco a massa e coordinato.

Il G.Q.G. romeno si preoccupò, fino all'ultimo, della pressione nemica in direzione dei valichi di Kronstadt, direttamente minacciante Bucarest e le parti più vitali del suo schieramento, e dove, quindi, un eventuale cedimento sarebbe stato più disastroso; nè provvide pertanto a sostenere la 1^a Armata, forse perchè convinto anche che essa avesse già tutta la parte che le spettava delle scarse riserve disponibili. Così le ripetute puntate della 9^a Armata e di quella di Mackensen raggiunsero pienamente lo scopo di logorare e stancare la massa romena, renderne incerto il comando e di attuare la sorpresa strategica indispensabile per il rapido sbocco dalla regione montana.

Il gen. Kirke ed altri autori sostengono che la resistenza romena aveva costretto la 9^a Armata ad esplicare il suo sforzo decisivo a grande distanza dall'Armata di Mackensen per una direzione più eccentrica e meno suscettibile di più rapidi risultati, come quella tentata in un primo tempo Kronstadt-Bucarest.

Realmente così accadde, ed accadde perchè sulla direttrice principale d'invasione (zona a sud di Kronstadt) i Romeni ebbero l'appoggio utilissimo di opere permanenti di sbarramento e d'altra parte, come noto, le colonne austro-tedesche d'attacco non erano dotate di mezzi logistici collettivi ed individuali, per poter manovrare a largo raggio in zona montana. Le Alpi transilvane ruppero l'urto frontale nemico nella sua direzione di attacco principale (Kronstadt-Bucarest).

dove la difesa era stata organizzata sia pure incompletamente fin dal tempo di pace.

Esse esplicarono, quindi, in quella zona tutta la loro caratteristica di ostacolo passivo, confermando da un lato l'utilità delle opere di sbarramento montane, erroneamente da taluno svalutate nell'immediato dopoguerra, e, dall'altro ribadendo l'elementare e notissimo canone che, per manovrare in montagna, occorrono truppe allenate e con mezzi adeguati.

Comunque, torna sempre a merito del comando tedesco (ed in particolare del gen. Falkenhayn) di aver compreso che, preminente su tutto, era il fattore tempo, dato anche l'inverno incalzante. Giustamente quindi esso non si ostinò nel persistere in direzioni dove non era possibile ottenere prontamente il successo, come imponeva la situazione. Il gen. Falkenhayn con elasticità di criterio e con rapidissima intuizione ed esecuzione, dati indispensabili soprattutto per i condottieri di truppe in montagna, cambiò la direzione dell'urto principale, ottenendo così con la sorpresa lo sfondamento ed il successivo crollo della difesa montana nemica.



La campagna transilvana sanziona ancora una volta, se ve n'era bisogno, i noti principi di guerra di movimento in montagna, già luminosamente affermati da altre precedenti campagne, e soprattutto la necessità di manovrare, per colpire l'avversario, nelle retrovie che hanno importanza più vitale per la loro limitazione e per la difficoltà di parare in tempo alla minaccia.

Il carattere difensivo passivo della montagna ha realmente un alto valore, è d'uopo convenirne, ma un valore pur sempre assai relativo. Chi sa conoscerla, chi sa con ardore geniale sfruttarla nella sua stessa percorribilità, trova modo, sempre o quasi sempre, di conseguire risultati decisivi. E tanto più decisivi in quanto sono accoppiati alla sorpresa contro un difensore che si illudesse eccessivamente sul valore statico di determinate zone passive.

Quindi, aggiramento o, comunque, azioni per direzioni meno previste, costituiranno in tutti i tempi la base di ogni operazione nel campo strategico e tattico.

Le direzioni meno previste possono essere tanto quelle per l'alto quanto per il basso ed anche ... per mezza costa. La vexata quaestio: « agire per l'alto o per il basso » non ha ragione fondata di esistere.

Si dosano le forze in proporzione della manovrabilità delle varie zone di terreno ed in relazione al concetto di manovra.

Qui sta essenzialmente la genialità del comandante.

Esaminate, nel loro insieme, le operazioni nel teatro di guerra transilvano, tenderebbero quasi a stabilire come principio fondamentale la manovra per l'alto (azioni delle truppe da montagna nelle battaglie di Hermannstadt, passo Törzburg, Torre Rossa, ecc.).

L'addivenire ad una simile conclusione rappresenterebbe una valutazione assolutamente superficiale delle operazioni.

Si conseguirono risultati, spesso decisivi, per l'alto, perchè i Romeni non erano in grado, per le ragioni ripetutamente esposte, di operare in zone elevate.

Se lo fossero stati, potrebbe darsi che i risultati decisivi in quel caso si sarebbero ottenuti con azioni di sfondamento per il basso.

Quindi nessuna rigida, schematica preferenza per manovre in determinate direzioni, ma necessità di agire *dappertutto*, e di disporre anche di truppe speciali, in conseguenza, che eccellano nell'operare nelle zone più elevate ed impervie.

Solo essendo in grado di agire *dappertutto*, si potrà aver ragione del valore difensivo statico della montagna, realizzare la sorpresa, condizione essenziale per la riuscita della manovra, e conseguire la superiorità di massa (massa di uomini e di fuoco), nelle zone dove l'avversario è meno efficiente e preparato.

Le operazioni sulla fronte transilvana posero poi ancora una volta chiaramente in evidenza la necessità di un'azione di comando elastica, improntata a tenace spirito offensivo, rapida nelle concezioni e decisioni ed infine capace di saper valutare e sfruttare le caratteristiche del terreno.

Di queste doti il gen. Falkenhayn, bisogna riconoscerlo, era largamente fornito.

Altro fattore di capitale importanza pose pure in luce il periodo di campagna esaminato, e cioè la necessità di una solida, larga preparazione fin dal tempo di pace, preparazione, non da limitarsi solo alle truppe speciali da montagna, ma da estendersi a tutto l'esercito.

Come è ovvio, non si tratta solo di addestramento, di allenamento alla montagna, ma di completa adeguata dotazione di mezzi di fuoco, di mezzi logistici necessari alla massa tutta per poter manovrare, come dianzi si disse, col più esteso raggio di azione, nelle zone meno facili e nelle condizioni climatiche più sfavorevoli.

Nella guerra di montagna, forse più che in ogni altra, uno dei

fattori più sicuri della vittoria è dato da una completa organizzazione materiale e morale e da un solido e largo addestramento.

Quando lo strumento non è adatto, nulla si improvvisa e meno che meno in montagna, dove si raccolgono, al più alto grado, i frutti di una lunga preparazione di materiale, di gregari, di capi.

Non bisogna mai credere che una zona sia insuperabile, e non bisogna neppure credere che la montagna sia esclusivamente campo di azione di determinati mezzi, ecc.

Si deve bandire il misoneismo; tutti i mezzi materiali, con adatte modalità di impiego, possono avere la loro efficacia decisiva, dal moschetto alle bocche da fuoco di vario calibro, ai gas, all'aviazione, ai carri armati (1), ecc.

E, in realtà, non solo la solita preparazione morale, ma anche quella relativamente larga materiale dei Tedeschi, nella campagna transilvana, fece sentire tutto il suo peso.

Ad ogni modo se le altre unità austro-tedesche, oltre che le truppe alpine, fossero state più allenate e meglio equipaggiate per la montagna, molto probabilmente poteva realizzarsi lo sfondamento per la direttrice più redditizia, sotto ogni aspetto, Kronstadt-Bucarest.

Con quali vantaggi, per la più rapida e decisiva soluzione della campagna, è facile immaginare.

Se, d'altra parte, poniamo in raffronto l'impreparazione, diremmo quasi assoluta, per la guerra di montagna dell'esercito romeno rispetto a quella pur sempre assai superiore austro-tedesca, ritroviamo la vera e fondamentale causa della difesa, quasi costantemente passiva, non manovrata, delle favorevoli occasioni perdute, ecc., caratterizzanti la condotta di guerra romena.

Certo, se si tiene il dovuto conto della sperequazione, dello squilibrio grandissimo in mezzi materiali fra i due belligeranti, ne risulta un po' attenuata, per così dire, l'aureola di gloria austro-tedesca.

In realtà, i due avversari non erano alla stessa altezza; se lo fossero stati, la campagna transilvana avrebbe potuto assumere un assai maggior valore, sotto l'aspetto dello svolgimento delle operazioni, la cui condotta, ad ogni modo, è d'uopo convenirne, è merite-

(1) Varie pubblicazioni e articoli, apparvero in questi ultimi anni al riguardo. Da segnalare tra queste: Carri armati in montagna - Fritz Heigl - « Mitteilungen », ecc. Maggio-Giugno 1925.

« L'influenza della montagna sugli effetti e l'uso dei carri armati, velivoli e gas » del Cap. di S. M. Massimiliano Angelis - « Mitteilungen » settembre-ottobre-novembre-dicembre 1926, ecc.

vole di considerazione, come degna di considerazione è la poderosa preparazione organica tedesca.

Mancò anche un elemento, per noi Italiani importantissimo, e cioè quello dell'altitudine e della spiccata impervietà, dato il carattere in genere di bassa montagna delle Alpi transilvaniche e carpatiche.

Elemento interessantissimo questo, soprattutto per noi, destinati a combattere le più dure battaglie sulla catena più elevata d'Europa, e per i quali perciò si impone l'*alpinizzazione* non solo dell'esercito tutto, ma del Paese (1)

Studiando serenamente le operazioni degli altri eserciti, in montagna nella grande guerra, un legittimo senso di orgoglio ci pervade. Si fa sempre più salda, sicura in noi, la persuasione che nessun esercito superò e sopportò, per quasi quattro anni, più del nostro tutte le asprezze, tutte le difficoltà di una guerra di montagna, anzi di vera alta montagna.

Le operazioni sulle Alpi ebbero un carattere stabilizzato.

La saturazione delle fronti, la preparazione, la tenacia di entrambi i belligeranti, così imposero, limitando la loro azione al campo tattico. Ed in questo campo gli innumerevoli combattimenti sull'Adamello, sul Grappa, sul Pasubio, sullo Zugna, nel Cadore, in Carnia, nell'Alto Isonzo e soprattutto sul Montenero, sono, senza esagerazione, alterigia, titoli di gloria imperitura per il nostro Popolo e per l'esercito nostro.

GIACOMO APPIOTTI
Generale di Brigata.

(1) Una delle cause fondamentali per cui fallì, per i Russi, la campagna sui Carpazi nel 1914-15 deve appunto ricercarsi nella mancanza di preparazione all'alpinismo invernale delle truppe russe sebbene esse fossero già ottimamente abitate a climi più gelidi.

Lo Czant Hermann, opera citata, così, in proposito, scrive:

«... L'alpinismo invernale era sviluppato fra tutti gli stati del mondo ed al massimo grado in Germania ed Austria Ungheria. In Russia lo sviluppo dell'alpinismo invernale era quasi nullo ...»

Opere consultate.

- V. FALKENHAYN. — «La Campagna della 9^a Armata contro i Rumeni e i Russi (1916-17)».
- General G. KIRKE. — An Outline of the Rumanian Campaign. — Journal of the Royal United Service Institution (Novembre 1924-Febbraio-Maggio 1925).
- MARAVIGNA. — «Studi Critici sulla Guerra Mondiale».
- WINOGRADSKY. — «La Guerre sur le Front Oriental».
- BASILIO GURKO. «Memorie della Guerra e della Rivoluzione Russa». — Revue Militaire Française 1926.
- HERMANN CZANT. — «Alpinismus und Gebirgsfronten in Weltkrieg».
- ABADIE. — «Etude sur les opérations de guerre en montagne».
- COMANDO CORPO DI S. M. — «La mobilitazione e lo sviluppo dell'Esercito Germanico durante la Guerra Mondiale».
- DE MARTONNE. — Recherches sur l'évolution morphologique des Alpes de Transylvanie — Revue Annuelle de Géographie, 1907.
- DE MARTONNE. — Traité de géographie physique, ecc.
- T. C. JOANTZIU ALEXANDRU. — La Guerra della Romania (1916-1918).

RECENSIONI

LIBRI.

Maggiore F. GARRO: *Psicologia collettiva militare*. — Tip. Tassi, Ascoli-Piceno, pag. 89.

L'A., partendo dal principio che anche nel prossimo futuro la guerra sarà condotta più con fattori umani e spirituali che con mezzi meccanici e materiali, dopo aver affermato che è necessaria al moderno ufficiale una profonda conoscenza psicologica delle masse, si propone, in questo suo volumetto, di delineare alcuni fenomeni di psicologia collettiva militare, e particolarmente italiana.

In brevi capitoli, forse eccessivamente sintetici, l'A. chiarisce come la collettività militare si distingua da ogni altra, delinea il valore dell'armonia psicologica fra i suoi componenti ed indica i caratteri della violenza alla quale le collettività si sentono naturalmente portate. L'ipersensibilità delle masse è un altro fenomeno che assume per le folle armate importanza grande, e che si accompagna all'insensibilità al dolore prodotta dalla tensione di ogni facoltà imposta dalle esigenze della lotta.

Queste sono le essenziali caratteristiche della psicologia delle masse armate che il comandante di truppa deve saper eccitare o limitare per ottenere dai suoi sottoposti il rendimento massimo.

Nell'addestramento di pace ogni comandante deve conquistare efficacemente le anime dei soldati, e la recluta è l'oggetto primo sul quale deve agire la capacità di suggestione del superiore, per plasmarne l'animo e far sì che diventi un capace e saldo combattente per il domani. Per ottenere questo risultato, occorre che l'istruttore accompagni ogni suo atto con una spiegazione che renda la recluta intimamente partecipe dell'attività che le si richiede, affinché ne comprenda le finalità ed i motivi.

L'istruzione tecnico-psicologica del cittadino-soldato va poi completata fuori della caserma, per sviluppare quelle attitudini fisiche e morali che sono necessarie nell'ora della prova e che i comandanti dovranno valorizzare con la loro capacità di suggestione fondata su di una perfetta conoscenza delle attitudini delle masse e delle loro qualità psicologiche.

Fra le manifestazioni psicologiche collettive, in combattimento assumono particolare importanza l'ansia che caratterizza l'attesa della partecipazione alla lotta, ansia che può essere fonte di eroismo o di depressione collettiva, secondo i caratteri dell'azione che i comandanti sapranno svolgere nei riguardi dei loro dipendenti; ed i miracolosi effetti della suggestione nella battaglia, suggestione provocata dal numero, dall'esempio, dall'esaltazione collettiva.

Da tutto ciò appare quale importanza abbia pur oggi l'azione individuale dei capi che sappiano armonizzare, indirizzare e sfruttare le attitudini innate o acquisite della collettività: ecco la conclusione dello studio qui brevemente riassunto, ogni parte del quale, ci sembra, meriterebbe un più ampio sviluppo, che ne accrescerebbe il valore.

L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: la campagna d'autunno 1914 contro la Russia. — Relazione ufficiale austriaca. Casa Editrice delle « Mitteilungen » Vienna, 1929 (Recons. Gen. A. Bollati).

A seguito della « Campagna d'estate » recensita nel fascicolo di febbraio della Rivista (pagg. 270-278), diamo qui la recensione della « Campagna d'autunno 1914 contro la Russia », la quale, nella Relazione del Kriegsarchiv di Vienna, occupa le ultime pagine della 3ª puntata, l'intera 4ª e parte della 3ª. (È stata testé pubblicata anche la 6ª colla quale rimane completato il I volume della Relazione, cioè sino alla fine del 1914).

L'esposizione della fase d'operazioni sopraccennata è in diretta correlazione con quella contenuta nel V e VI volume della Relazione ufficiale tedesca riguardante il teatro di guerra orientale (vedansi le recensioni pubblicate nei fascicoli del luglio e agosto 1929 e del febbraio 1930 della Rivista militare italiana); né potrebbe essere diversamente, poichè le operazioni dei due eserciti alleati contro la Russia, nonostante le divergenze d'interessi e di vedute e la mancanza di un comando unico, sono in strettissima connessione fra loro.

Come già si è accennato, i Russi erano usciti da quella fase della campagna che si era chiusa colla ritirata austro-ungarica sul San, in condizioni tali da non avere la possibilità di sfruttare con vigoroso inseguimento i vantaggi della vittoria; il grosso dell'esercito settentrionale a. u., giunto sul San, aveva potuto così fruire di alcuni giorni di tregua. (V. schizzo).

Il comando della fronte S. O. russa, prima di procedere su Cracovia, intendeva liberarsi dalla minaccia derivante dalla piazza di Przemyśl, investendola; a tale concetto corrisposero le sue direttive del 18 settembre, emanate però senza avere conoscenza degli ultimi movimenti avversari. Conrad, già durante la battaglia di Lemberg, aveva compreso che la sua ritirata non avrebbe potuto arrestarsi al San, le condizioni delle sue truppe richiedevano un maggior allontanamento dall'avversario, ed inoltre, un ulteriore arretramento avrebbe indotto più facilmente i Tedeschi a dare all'alleato l'appoggio desiderato, almeno coll'esercito dell'Est, e forse anche con rinforzi provenienti dall'Ovest. Ed infatti il G. Q. G. tedesco, a conoscenza delle intenzioni del Conrad, aveva deciso di dargli appoggio

mediante la nuova 9ª Armata (Hindenburg), lasciando a difesa della Prussia Orientale la sola 8ª Armata fortemente scemata di forze (v. Schubert); mentre Conrad ordinava l'arretramento dal San « evitando ogni grande lotta di carattere decisivo », la 2ª Armata doveva ripiegare dietro il passo di Dukla e le altre, fin dietro alla Biala e al Dunajec. I relativi movimenti si compirono fra il 16 e il 21 settembre, in penosissime condizioni materiali e morali.

Tanto Conrad quanto il comando della 9ª Armata tedesca riconobbero la necessità di strappare l'iniziativa all'avversario, non appena possibile.

Il compito della 9ª Armata fu concretato pertanto in un'offensiva dalla zona Cracovia-Kreuzburg nella regione della Vistola: quello delle forze a. u. rimase invece subordinato al contegno del nemico. Se questo si fosse decisamente avanzato verso la Galizia occidentale, lo si sarebbe fronteggiato col grosso delle forze sulla Biala, sul Dunajec, eventualmente anche a sud di Cracovia, mentre la 9ª Armata tedesca da nord e la 2ª Armata a. u. da sud avrebbero mirato ad avvolgerne le ali, se invece i Russi si fossero mostrati passivi si sarebbe andati loro incontro se infine si fossero rivolti contro l'Ungheria, la 2ª Armata a. u. li avrebbe fronteggiati, mentre il grosso a. u. e la 9ª Armata tedesca li avrebbero attaccati da ovest e da nord ovest.

Poichè risultavano spostamenti di numerose forze russe verso Iwan gorod, anche Hindenburg ritenne necessario estendersi maggiormente verso nord: chiese pertanto a Conrad che una sua Armata si trasferisse sulla riva settentrionale della Vistola. Conrad aderì, spostando all'uopo la 1ª Armata (Dankl); e poichè i Russi non accennavano a continuare l'avanzata verso la Galizia occidentale, si dichiarò disposto ad avanzare a sud della Vistola, in armonia coll'avanzata della 9ª Armata tedesca e della 1ª Armata a. u. a nord del fiume.

Da parte russa avvenivano intanto azioni dimostrative attraverso i Carpazi, contro l'Alta Ungheria, esse non valsero però a preoccupare seriamente il Comando Supremo a. u.

Il 28 settembre, radiotelegrammi russi intercettati (caratteristica di questa fase di campagna) fecero ritenere che « la prossima grande offensiva russa avrebbe mirato alla Germania, mediante avanzata da Varsavia e atteggiamento difensivo sul San e sulla Vistola a valle della confluenza del San ». Da ciò derivava una grave incertezza sulla possibilità di vincolare forze russe ancora ad ovest del San, in una situazione, cioè, favorevole al doppio avvolgimento progettato, ed altresì sulla possibilità di ripassare il San qualora i Russi in quel tratto di fronte si fossero già arretrati dietro a tale linea, di per sé stessa assai forte.

Da parte russa, vi erano state incertezze ancora maggiori per divergenze di vedute che si verificarono soprattutto fra il comandante della fronte S. O., generale Iwanow (e più precisamente il suo Capo di S. M. Alexejew) e il Quartiermastro generale Danilow, in fatto di valutazione dell'esercito a. u. e, di conseguenza, della quantità di forze da impiegare. Dopo due conferenze a Choim (22 e 26 settembre) si venne ad un compromesso, tendente a spostare un'Armata nella zona di Iwangozod: in definitiva però fu deciso che entrambi i comandanti delle fronti preparassero colle maggiori forze possibili un'offensiva in grande stile dalla media Vi-

stola verso l'alto Oder, contro il cuore della Germania. Agli ordini del comandante della fronte S. O. si dovevano costituire tre grandi Gruppi: uno *principale*, di quattro Armate (2^a, 9^a, 4^a e 5^a) e un Corpo di cavalleria, per l'azione diretta dalla media Vistola contro la Germania; uno *secondario* di tre Armate (3^a, 8^a, 11^a) Gruppo galiziano — destinato ad investire Przemyśl e accompagnare il Gruppo principale avanzando su Cracovia e proteggendosi verso i Carpazi: uno del *Narew*, destinato a proteggere l'avanzata del Gruppo principale da minacce provenienti dalla direzione di Mława. Ebbe così origine il così detto *rullo compressore russo* (disposizione del 1^o ottobre) e le Armate russe iniziarono l'avanzata su tutta la fronte della Prussia Orientale ai Carpazi, ma in condizioni stradali e ferroviarie molto sfavorevoli sia per movimenti strategici, sia per rifornimenti.

Da parte *austro-ungarica*, si stava per iniziare la nuova ripresa offensiva con 585 battaglioni, 352 squadroni, circa 390 batterie (477.000 fucili, 26.000 cavalieri, 1578 pezzi); ma le energie fisiche e morali scosse dalla lunga e penosa ritirata non erano ancora reintegrate: il colera infieriva, la volontà di combattere era molto affievolita nelle truppe; influenza politiche interne già si manifestavano dannosamente.

Il 1^o ottobre, il Comando Supremo a. u. ordinò l'avanzata generale « per attaccare il nemico avanzatosi ad ovest, sud-ovest e sud di Przemyśl, a cominciare dall'ala sinistra, 1^a Armata oltre la Vistola ». Come Hindenburg presumeva, sempre maggiore apparve la probabilità che i Russi da Iwangorod-Sandomierz attaccassero le truppe interalleate a nord della Vistola; il 4 e 5 ottobre si verificarono infatti i combattimenti di Opatow (presso la 9^a Armata tedesca) e di Klimontow (presso l'Armata a. u.), con svantaggio però per i Russi.

Dal 6 all'8, seguirono combattimenti sul San e nell'angolo San-Vistola. Il tentativo avvolgente tedesco-austro-ungarico attraverso la Polonia meridionale si era ridotto ad un colpo nel vuoto, poiché i Russi erano già arretrati. Hindenburg decise di gravitare verso nord analogamente a quanto sembrava facessero i Russi, per afferrare, se ancora era possibile, il loro fianco; Conrad, non potendo più attaccare numerose forze russe ad ovest del San, decise di passare il basso San colle Armate 4^a (Arciduca Giuseppe) e 3^a (Boroevic) e la Vistola colla 1^a Armata.

Fino al 7 ottobre, la 4^a e 3^a Armata avanzarono combattendo verso il San. la 2^a Armata passò i Carpazi riconquistando il passo di Uzsok, ma la sua avanzata non riuscì più ad urtare il fianco meridionale avversario: venne pertanto deciso di farle effettuare una conversione ad est per agire almeno contro l'ala meridionale del nemico investente Przemyśl.

In questa piazza, che inizialmente aveva scarsa capacità di resistenza, si erano effettuati intanto dal 16 settembre in poi, importanti lavori: « per mantenerne il possesso sino all'estremo ». Brussilow (8^a A.) che sino al fine settembre si era limitato ad azione di fuoco contro le opere, ordinò, il 5 ottobre, l'attacco di viva forza; ma il giorno 7 l'assalto principale, insufficientemente preparato, venne sanguinosamente respinto; il Comando Supremo russo rinunziò ad impegnare numerose forze per la conquista della piazza e ordinò l'arretramento, mentre per l'appunto il Conrad sferrava il giorno 10 l'attacco generale contro le truppe d'investimento, in armonia

col concetto di una continuazione dell'offensiva e del forzamento del basso San e della Vistola.

Fra l'8 e il 12 ottobre, la 4^a Armata a. u. giunse al San e la 3^a avanzò verso quel fiume; non era più possibile afferrare i Russi, ma la sinistra del San era sgombra ormai dal nemico, e Przemyśl liberata, dopo aver reso servizi maggiori di quelli che si speravano, giacché aveva trattenuto in definitiva ben tre Armate russe (3^a, 8^a, 5^a) e aveva consentito quel periodo di tregua così necessario alle Armate a. u. sul Dunajec e nei Carpazi. La 1^a Armata, per ritardo avvenuto nei preparativi, non aveva ancora effettuato il passaggio del San e della Vistola.

La 2^a Armata, intanto, aveva avanzato verso Chyrow e Stary Sambor, respingendo i Russi da Turka. Sulla sua destra, il Gruppo d'armata Pflanzer-Baltin riusciva a scacciare dall'Ungheria la maggior parte delle forze russe penetrate nella Foresta Carpatica. Il Comando Supremo ordinava allora alla 2^a Armata di proseguire nell'offensiva oltre i Carpazi verso il Dniester. E così, la grande lotta si cominciò ad estendere verso la frontiera romena.

Poiché i Russi si erano ritirati in tempo dalla trappola imbastita dal Conrad, era intenzione di quest'ultimo di agire offensivamente verso nord, egli intendeva però di procurarsi prima lo spazio necessario verso est, a protezione del fianco e delle spalle mediante poderoso urto in direzione di Lemberg. In tal senso emana il 10 ottobre ordini contenenti concetti analoghi a quelli iniziali dell'agosto 1914 (e che si realizzeranno con buon esito più tardi nell'estate del 1915): da essi però traspare un apprezzamento molto ottimistico, non giustificato dai fatti, circa la portata della ritirata russa.

La 2^a Armata, avanzando ancora verso Stary Sambor contro presunte retroguardie russe, incontrava invece forte resistenza a Chyrow e non riusciva a sboccare da quella stretta (12 ottobre). Intanto la 4^a e 3^a Armata trovavano rotti i ponti sul San; anche la 1^a non aveva ancora potuto passarli: il Comando Supremo, il 12, ordinò alla 1^a di attendere a passare fino a nuovo avviso.

Sulla media Vistola, Hindenburg pensava intanto a un colpo di mano su Varsavia, ma il concentramento segnalato del « rullo compressore » già in moto lo costrinse a rinunciarvi. anzi, siccome la resistenza della 9^a Armata tedesca qualora non fossero affluiti rinforzi, specie di fronte a Varsavia poteva riuscire aleatoria, chiese rinforzi a Conrad che inviò soltanto cavalleria. Contemporaneamente, nella Galizia centrale la massa principale a. u. tendeva tuttora ad una vigorosa offensiva contro Brussilow. All'attacco della 2^a Armata a Chyrow si contrappose un contrattacco della 8^a Armata russa dal 14 al 17 ottobre, con grave crisi per gli Austro-Ungarici; sull'ala sinistra di Pflanzer-Baltin, intanto un Gruppo (Hoffmann) giunse a Stryi.

Il 14 ottobre, la 4^a Armata iniziò la lotta per il passaggio del San, ma ottenne risultati solo a Jaroslau; la 3^a tentò invano il passaggio.

Conrad, nonostante la sua diffidenza verso i Tedeschi, si rassegnava ormai a far passare tutta la 1^a Armata sulla sinistra della Vistola, data la situazione favorevole nella zona di Iwangorod dove i Russi avevano cominciato a passare il fiume; suo intendimento era che la 1^a Armata agisse contro il fianco destro dei Russi passanti in quella zona. Hindenburg tentò

di attuare il comando unico sulla 9^a Armata tedesca e sulla 1^a Armata a. u., ma invano. Le operazioni gravitavano tuttora sulla fronte galiziana, dove però la 4^a Armata non aveva potuto estendere i risultati ottenuti a Jaroslau, la 3^a Armata si era arenata sui fianchi di Przemyśl, la 2^a Armata aveva fatto scarsi progressi: i rifornimenti e il munizionamento erano in grave crisi, numerosi gli « autolesionisti », pessime le condizioni igieniche.

In definitiva, nonostante ogni sforzo, l'attacco della 3^a e 2^a Armata si arenava (18-22 ottobre); anzi, l'ala orientale della 2^a cedeva sul margine dei Carpazi, contro la 4^a Armata, i Russi riuscivano anche a passare il San in quattro punti, con grave ira del Conrad il quale non comprendeva come « 15 Divisioni, per più giorni, non fossero riuscite ad impedire i tentativi di passaggio di qualche Divisione avversaria a scopo dimostrativo » e « la potenza operativa dell'Armata ». In realtà però le perdite erano gravi: non pochi battaglioni erano comandati da semplici « fahnrich »; l'artiglieria, per scarsità di munizioni, non aveva dato sufficiente appoggio alla fanteria, vi era incertezza nei procedimenti di lotta, giacché le vecchie norme erano state svalutate e non erano state sostituite da norme rispondenti alle nuove esigenze.

Anche i Russi, peraltro, non riuscivano ad estendere i risultati ottenuti sul San.

Dal 22 al 26 ottobre ebbe luogo la battaglia di Iwangorod (vedasi in particolare la Relazione ufficiale tedesca). Come si è accennato, Conrad aveva in animo di attaccare colla 1^a Armata i Russi sboccanti da Iwangorod, mentre la 9^a Armata tedesca li avrebbe fronteggiati a Varsavia. La Relazione austriaca riconosce che la manovra era azzardata, giacché richiedeva bensì che i Russi sboccassero da Iwangorod, ma in forze non troppo rilevanti. La lotta terminò il 26 colla ritirata della 1^a Armata a. u., venuta a trovarsi in situazione molto critica di fronte ai progressi della 4^a e 9^a Armate russe. (È la manovra che Hindenburg nel suo « Dalla mia vita » definisce « piano ardito che viene spesso concepito in manovre di pace e che è anche riuscito al Blucher sulla Katzbach, ma che ben difficilmente riesce, specie quando non si è sicuri delle proprie truppe »). In conclusione, i Russi poterono oltrepassare la Vistola con 17 Divisioni, contro 9 e 1/2 interalleate; la 1^a Armata a. u. perdette dai 40 ai 50.000 uomini quasi inutilmente. I Russi però non esercitarono pressione immediata.

Continuava intanto la battaglia a Chyrdw e Przemyśl (23 ottobre e 2 novembre). Arenatosi l'attacco della 3^a e 2^a Armata a sud di Przemyśl soltanto una nuova operazione per Turka avrebbe potuto dare risultati decisivi, ma colà Brussilow tentò un avvolgimento contro l'ala orientale della 2^a Armata, ponendola in situazione critica. Contemporaneamente l'Pflanzer-Baltin avanzava dai Carpazi orientali, costringendo i Russi stessi a proteggere il loro fianco estremo, mentre dal 23 al 28 ottobre avvenivano da parte della 3^a e 4^a Armate a. u. attacchi d'alleggerimento sui due fianchi di Przemyśl (qui si verificò che interi reparti czechi del IX Corpo si arresero senza opporre seria resistenza).

L'avanzata di Pflanzer-Baltin venne frenata dallo stesso Conrad, giacché quel gruppo non poteva ottenere risultati influenti sulla situazione generale; per non logorarlo inutilmente, il suo compito venne nuovamente limitato a quello originario di difesa della frontiera verso la Romania.

Intanto i Russi da Varsavia e Iwangorod muovevano all'inseguimento: un Gruppo speciale d'urto (delle Armate 9^a e 3^a) tendeva ad attaccare il nemico ad ovest del basso San; ma il suo attacco fallì; la 1^a Armata a. u., ripiegando da Iwangorod, riuscì a far nuovamente fronte, appoggiandosi alla linea del San che, in complesso, resisteva ancora.

Il nuovo grande schieramento degli alleati. Cominciarono allora gravi divergenze di vedute fra i Tedeschi e Austro-Ungarici: Conrad desiderava che l'ala tedesca in Polonia arrestasse la propria ritirata per non lasciare abbandonata a sé stessa la fronte galiziana. Hindenburg e Ludendorff, invece, intendevano allontanarsi per riprendere libertà operativa, e il 27 ottobre emanavano infatti gli ordini per la ritirata che condurrà all'azione in fianco da Thorn (manovra di Lodz). Conrad chiese al Moltke numerosi rinforzi, ma invano. La 1^a A. a. u. avrebbe voluto ritirarsi fino a nord di Cracovia, seguendo il movimento della 9^a A. tedesca, ma Conrad non consentì che si abbandonasse la linea del San poiché intendeva guadagnare tempo per rifornire Przemyśl che avrebbe dovuto con ogni probabilità essere nuovamente abbandonata a sé stessa.

Perveniva intanto l'invito alla conferenza del 30 ottobre a Berlino, alla quale Conrad non intervenne ma si fece soltanto rappresentare. Anch'egli aveva concepito un attacco in fianco da nord contro il « rullo compressore », ma voleva che si effettuasse con 30 Divisioni tedesche provenienti dall'Ovest, mentre invece Hindenburg intendeva attuarlo colla sola 9^a Armata, ben sapendo che quel rinforzo dall'ovest non si sarebbe potuto ottenere. Conrad, non potendosi opporre all'arretramento della 9^a A. tedesca, della quale anzi era già in corso lo spostamento verso Thorn (salvo un'aliquota lasciata a contatto della 1^a A. a. u.), in seguito a minaccia russa d'avvolgimento contro la 1^a Armata a. u., si decise ad ordinare la ritirata generale: della 1^a Armata fino alla Nida, delle altre sulla Biala e sul Dunajec; e così dopo quattro settimane di gravosissime operazioni l'esercito austro-ungarico ritornò, in sostanza, nelle posizioni di partenza per l'offensiva dell'ottobre.

Al principio di novembre, la situazione delle Potenze Centrali era molto critica. In Francia, l'offensiva si era arrestata, ed anche in Fiandra non si ottenevano risultati; nell'est, il « rullo compressore » russo minacciava la Slesia e si veniva agitando nuovamente la questione del comando unico anche per iniziativa di enti politici tedeschi (Zimmermann), ma nulla si concluse, salvo la costituzione del Comando in Capo Est tedesco. Il 3 novembre, Hindenburg aveva cominciato ad attuare il suo nuovo disegno d'operazioni, lasciando truppe a coprire il fianco sinistro a. u. e l'Alta Slesia.

In relazione a ciò, Conrad si dichiarava ormai disposto ad appoggiare l'azione tedesca da Thorn, mediante urto della 4^a e 3^a Armata, da sud in concorso della 1^a Armata, anche la 2^a Armata avrebbe dovuto concorrere contro il fianco dei Russi che a sud di Przemyśl avessero tentato procedere verso ovest, oppure opponendosi alle aliquote russe che si fossero spinte a sud dei Carpazi. Vi era, cioè, in definitiva, il concetto di attanagliare da nord e da sud il « rullo compressore » russo, effettuando ad ovest della Vistola, su scala molto più vasta, quanto Conrad vagheggiava all'inizio della guerra nella zona ad est del fiume, mediante l'invocata operazione comune su Siedlce.

Ma la sera del 5 novembre il comando della 2ª Armata, riconoscendo che nella zona di Turka non si potevano ottenere ulteriori risultati a meno che non fossero sopraggiunti notevoli rinforzi, propose di spostare proprie aliquote sull'ala sinistra dell'esercito a. u., verso la Polonia, in cooperazione coi Tedeschi. La proposta tornò opportuna anche perchè, proprio in questo momento, le difficoltà della guerra di coalizione si facevano nuovamente sentire: Hindenburg voleva che la 1ª Armata a. u. ripiegasse su Cracovia attraendo dietro a sé forze russe, sì che il colpo da Thorn potesse riuscire più efficace; Conrad, invece, non voleva perdere quel contatto « spalla a spalla ». La proposta del Comando della 2ª Armata, riuscì pertanto gradita sia a Conrad sia a Hindenburg: la 1ª Armata si sarebbe mantenuta quanto più possibile a nord-ovest di Cracovia, mentre la 4ª e 3ª Armata si sarebbero schierate a sud e a sud-est per agire poi verso nord e la 2ª Armata si sarebbe portata sulla sinistra della 1ª.

Cracovia si preparava a ricevere i Russi; questi, finalmente, si mossero; gli ordini dello *Stawka* in data 2 novembre, ordini « d'importanza storica », assegnavano al « rullo compressore » (2ª, 4ª, 5ª, 9ª, Armate) l'obiettivo di Czenstochau, quale base di partenza « per la penetrazione profonda in Germania fra Vistola e Sudeti »; mentre una nuova Armata (1ª) e la 10ª Armata dalla Prussia orientale dovevano agire anch'esse da nord e le Armate di Galizia (3ª, 8ª, 11ª) dovevano frenare il nemico spingendolo dal San su Cracovia, investire Przemysl, proteggere verso i Carpazi, e la cavalleria irrompere nell'Ungheria. I movimenti però s'iniziarono, al solito, in modo lento e pesante.

Frattanto lo *Stawka* cominciò ad avere notizia della presenza di truppe tedesche a Thorn, ma vi attribuì scarsa importanza, ed il Granduca generalissimo incitò anzi ad energica avanzata, mentre Iwanow, non ritenendo ancora infranta l'energia a. u., avrebbe voluto eliminarla prima di avanzare verso la Germania. Ma nuove notizie pervenute relativamente al movimento tedesco a Thorn crearono gravi incertezze: la manovra tedesca incominciava a preoccupare seriamente.

In relazione ai radiotelegrammi russi intercettati, Conrad ordinò il 13 novembre che la 2ª Armata, qualora giunta, si concentrasse a tergo del gruppo tedesco Woyrsch per opporsi ad eventuale avvolgimento; la 1ª Armata si tenesse pronta a passare all'offensiva; la 4ª Armata avvolgesse da sud. Il 15 novembre si iniziò la battaglia a Cracovia e Czenstochau, da parte delle Armate a. u. 4ª, 1ª e 2ª; la 9ª Armata tedesca, aveva già effettuato il giorno 12, lo sfondamento di Kutno contro la 2ª A. russa.

La lotta a Cracovia e Czenstochau si svolse accanita nei giorni 17-18 e 19 novembre, con scarsi risultati da parte a. u.; nonostante la ferma volontà offensiva del Comando Supremo a. u. le energie non bastavano: gli effettivi erano molto ridotti, le munizioni d'artiglieria scarse, la fanteria doveva attaccare quasi senza appoggio d'artiglieria un avversario fortemente trincerato e protetto da artiglieria a lunga portata. Intanto l'avanzata russa nella Galizia meridionale progrediva. La lotta proseguì ancora fino al 24; a nord di Cracovia i Russi ripiegarono in parte, ma gli sforzi avvolgenti della 4ª Armata a. u. fallirono; questa Armata in otto giorni aveva perduto 18.000 fra feriti e ammalati (oltre ad un considerevole numero di morti rimasto ignoto); la 1ª Armata era costretta a rinunciare allo

sfondamento del centro russo, dopo avere perduto 30.000 u. circa; la 2ª Armata aveva invano cercato di avvolgere da nord.

Poichè intanto la 9ª Armata tedesca a Lodz (23-24 novembre) non aveva ottenuto un risultato decisivo, Conrad non sperò più in una ritirata dei Russi dalla Polonia.

Le prime grandi lotte nei Carpazi. La 3ª Armata a. u. (Bornevic) che si trovava sulle linee d'irruzione verso il bassopiano ungherese nella zona di Uzsok Dukla, con gruppi molto separati, rete stradale e ferroviaria scarsa e quasi priva d'arroccamenti, in regione povera di risorse d'ogni genere, con stagione inclemente, fra il 10 e il 19 novembre ripiegò attraverso i passi dei Carpazi, non potendo resistere all'urto dell'8ª Armata russa. I Russi attaccarono a nord di Homonna dal 19 al 22 novembre, e nei Beschidi dal 22 al 2 dicembre, un contrattacco a. u. a Homonna dal 24 al 28 novembre fallì e venne per di più perduto anche il passo di Dukla; la 3ª Armata a. u., perciò, ripiegò ancora. Il 27 novembre, però, Iwanow ordinò a Brussilow d'interrompere l'attacco nei Carpazi e di costituire forti riserve nella zona di Neusandez; Bornevic poté così riprendere libertà di movimento, e, ai primi di dicembre si trovava infatti pronto a riprendere l'offensiva.

Da parte russa, ebbe luogo a Siedlee, il 29 novembre un Consiglio di guerra, i pareri erano discordi fra Danilow e Iwanow circa l'importanza da attribuirsi alle azioni dei due eserciti, l'austro-ungarico e il germanico. Dopo ordini e contrordini, si rinuziò all'avanzata del « rullo compressore » russo contro la Germania e si decise di mantenere il territorio occupato in Polonia ed in Galizia.

Da parte tedesca ebbe finalmente luogo a Breslau un incontro fra Falkenhayn e Conrad con intervento di Hindenburg e Ludendorff. Falkenhayn espresse i suoi intendimenti: la 9ª Armata tedesca, rinforzata dalle Divisioni in arrivo dall'Ovest, doveva avere il compito principale di ricacciare i Russi oltre la Vistola e San; all'esercito a. u. veniva riservato semplicemente il compito di vincolare forze russe affinché non si spostassero verso nord. Conrad, deluso nella sua speranza di vedere il teatro orientale diventar decisivo, volle però risolvere offensivamente il proprio compito, riprendendo l'avanzata a sud di Cracovia.

La situazione, in complesso, alla fine di novembre non era sfavorevole: Mackensen procedeva vittoriosamente nella regione della Vistola, la 4ª Armata a. u. stava operando in Galizia, la 3ª A. aveva avuto qualche rovescio nei Carpazi ma i Russi ripiegavano di fronte alla sua ala orientale; Pflanzer-Baltin riusciva a mantenersi a nord dei Carpazi. La massa delle Armate 1ª, 2ª, 3ª e 4ª però non contava, in totale più di 300.000 fucili, il colera e il tifo avevano soprattutto contribuito a diradarne le fila; la propaganda nazionalista produceva effetti dissolventi (salvacondotti rilasciati dai Sokol garantivano ai prigionieri di guerra di nazionalità slava un più nute trattamento da parte dei Russi). Tisza faceva pressione perchè si provvedesse ad una più efficace difesa del territorio ungherese. In tale situazione, l'esercito a. u. si accinse di nuovo, ai primi di dicembre, nonostante la grave stanchezza per le continue lotte, ad un'azione gravosa, esso, mentre il granduca Nicola emanava proclami ai Boemi e ai Moravi e lo Czar parlava dello smembramento dell'impero danubiano, volle ancora

concentrare nella Galizia occidentale le sue schiere assottigliate per sbarrare ai Russi le vie di Breslau, di Praga, di Vienna.

Per l'appunto in quei giorni sulla fronte serba si maturavano gravissimi avvenimenti. Dei medesimi è oggetto il rimanente della 5ª puntata della Relazione austriaca, di cui si farà cenno altra volta insieme alle considerazioni riassuntive contenute nella 6ª ed ultima puntata del volume I.

RIVISTE.

ALESSANDRO SMIRNOFF: *L'esercito rosso dei sovietti*. — The Army Quarterly, ottobre, 1929. (Recens. Capit. Sordani).

In questo breve studio, l'A. esamina l'organizzazione dell'esercito sovietico, specialmente dal punto di vista dei fattori spirituali — istruzione degli ufficiali, preparazione dei comandanti, dottrina di guerra — e ne mette in rilievo i pregi ed i difetti principali, derivanti questi dall'ambiente politico nel quale tale organismo vive e dal quale trae le sue principali caratteristiche.

L'A., comincia coll'accennare come, dopo l'avvento del regime rosso, sul finire del 1917, per troncare qualsiasi movimento antibolscevico, il governo leninista avesse dovuto abbandonare il sistema di reclutamento volontario, rivelandosi dopo breve ma efficace esperienza assolutamente insufficiente, per ricorrere alla coscrizione che fu in seguito applicata sempre più rigorosamente, prova lampante che il governo sovietico era fermamente deciso a *mantenere un forte esercito permanente con numerose riserve istruite*.

Allo scopo di creare i futuri condottieri del nuovo esercito, fu aperta nel maggio 1918 l'Accademia militare ad Ekaterinburg, spostata successivamente a Mosca, dove furono iniziati corsi d'istruzione della durata di otto mesi, tale durata raggiunse poi gradualmente i tre anni. Molti insegnanti furono tratti, però, da ex-ufficiali del regime zarista e così l'esercito proletario rosso si trovò anche a dover assimilare forme disciplinari del vecchio esercito.

I principi politici comunisti, formavano materia principale d'insegnamento e con ciò si ottenne lo scopo di avere la maggioranza degli allievi — circa il 70% — iscritta al partito.

Nel Giornale Accademico Ufficiale del 1919 si legge infatti che « l'Accademia militare è ormai nelle mani dei nostri operai ».

Nell'ottobre 1920 si accentuò il carattere politico dell'insegnamento con l'istituzione di uno speciale corso di tre mesi avente lo scopo di « far penetrare meglio nelle menti degli ufficiali le dottrine di Carlo Marx ».

Contemporaneamente, si iniziò l'azione inquisitrice politica che andò sempre più accentuandosi, fino a costituire una vera e propria rete di sorveglianza e spionaggio su ogni manifestazione degli ufficiali. Naturalmente, i tiepidi e gl'incerti vennero sommariamente eliminati. A colmare i vuoti furono chiamati colonnelli e generali del vecchio esercito convertitisi al comunismo.

Nel 1921, non sembrando sufficienti le misure di sorveglianza prese, fu creato un « servizio di collegamento » avente lo scopo di « impedire che l'esercito diventasse una casta, tagliata fuori dalla nuova società socialista ». Nella realtà, tale servizio investigava con tutti i mezzi ed in tutti i luoghi, sulla fedeltà e sui principi politici dei componenti l'esercito.

Furono anche istituite scuole per il « servizio militare segreto » che doveva abbracciare tutto il paese « come una rete » allo scopo di ottenere che l'esercito rosso diventasse lo strumento del comunismo e che gli ufficiali fossero imbevuti delle idee comuniste e di speciali conoscenze delle scienze militari.

Tali sono le basi del sistema di istruzione degli ufficiali.

Nei riguardi della dottrina militare sovietica, l'A. riscontra tre tendenze: la scuola nazionale, basantesi sulle campagne del Suvoroff e sulle opere del Dragomiroff e del Leer; la francese, avente per esponenti Gilbert e Bonnal; la tedesca con Moltke e Schlieffen come protagonisti.

Naturalmente, la dottrina nazionale viene esaltata e l'A., pur rilevandone l'evidente esagerazione, conviene tuttavia nel riconoscere al Suvoroff meriti pari a quelli di Napoleone, sia come esponente della decentrazione del comando e sia, specialmente, come esponente della forza di volontà e dell'attività propulsiva.

Secondo i critici militari sovietici, nell'esercito del vecchio regime si riscontrava uno spirito aggressivo esagerato accoppiato a criteri di azione molto arretrati. L'A., riconosce esatta tale affermazione e ne vede la prova negli entusiasmi suscitati in Russia dalle note dottrine del Grandmaison. Aggiunge che i risultati delle prime battaglie del 1914 rappresentarono però il fallimento di tale spirito aggressivo e conclude con un rilievo, per lo meno esagerato, sulla funzione decisiva esercitata dalle forze britanniche sul fronte francese. « Soltanto l'eroismo e l'esperienza spiegati dalle forze britanniche evitarono il disastro sulla fronte occidentale ... e non certamente gli alti condottieri francesi ».

L'A. poi riconosce che gli scrittori militari sovietici, pur non possedendo una completa dottrina strategica, hanno idee abbastanza esatte su particolari questioni, quando la politica non appare sullo sfondo, cosa che invero avviene molto spesso.

È inoltre interessante rilevare come su alcune questioni, per esempio quella del valore delle fortezze, vi sia disparità di vedute fra i vari scrittori militari: mentre il Neznamoff afferma che oggi esse non hanno più alcuna importanza, il Novitsky ritiene, invece, che verrà un giorno in cui le fortezze avranno una parte importante da sostenere nella guerra.

Un giudizio sovietico molto severo, al quale l'A. si associa, è quello che riflette l'impiego della cavalleria durante la guerra mondiale da parte dell'alto comando. Secondo il parere dell'A. la cavalleria avrebbe potuto sfruttare, nell'anno 1914, molte buone occasioni ed ottenere notevoli successi se avesse agito su stretta cooperazione coll'artiglieria.

Tale valore notevole attribuito alla cavalleria non diminuisce però, a giudizio dell'A., quello della fanteria che non ha perduto nulla della sua importanza nelle moderne battaglie.

Il punto veramente debole dell'esercito rosso risiederebbe, invece,

nell'organizzazione del comando. L'A., infatti, ritiene che non esista il comando individuale perché tutti i membri di un soviet militare prendono parte alla discussione e formano un corpo direttivo: soltanto la sezione incaricata dei trasporti in caso di guerra è sotto la direzione di una sola persona, per quanto anche questa viene controllata da uno o due membri.

« I soviet tengono i condottieri militari in catene » e se anche non sono « sotto il controllo diretto del governo, essi sono sorvegliati da commissari che sono sempre al loro fianco ».

In fondo, il timore che l'esercito cada sotto l'influenza di un grande condottiero di forte carattere è la cosa che i bolscevichi temono maggiormente. Dove regna il sospetto e dove non esiste alcuna fiducia nella stabilità morale degli individui, non può esservi regime solido.

L'A. esamina, quindi, la forma e la durata degli obblighi di servizio facendo rilevare, dal paragone con l'anteguerra, come i soviet predichino, in teoria, il vangelo della libertà in tutte le sue forme, mentre in pratica le sopprimono tutte o quasi.

Non esiste più alcuna esenzione: tutti gli idonei devono servire nell'esercito regolare o nella milizia e, poiché, lo scopo del governo, rovinato finanziariamente, è quello di tenere un grande esercito colla minore spesa possibile, così, attraverso alla milizia, che è meno costosa, passa un contingente doppio di quello incorporato nell'esercito regolare.

L'obbligo di servizio militare dura dai 21 ai 40 anni, ma anche i giovani di 19 anni sono obbligati ad un periodo biennale di istruzione preparatoria.

Il servizio nell'esercito regolare dura due anni, seguito da un periodo triennale di così detto « servizio secondario ».

Per quanto riflette la milizia invece, il servizio dura 4 anni, durante il primo anno devono essere fatti 3 mesi di servizio e nei rimanenti tre, uno o due mesi.

Dopo il 5° anno nell'esercito regolare od il 4° nella milizia, i soldati sono iscritti nella 1ª riserva fino all'età di 34 anni e poi nella 2ª riserva fino ai 40 anni. Durante la permanenza nelle riserve essi debbono compiere complessivamente un periodo di istruzione di tre mesi.

Il 90% della cavalleria e del genio, e la metà circa delle altre armi appartengono all'esercito regolare.

L'A. calcola che, dopo i recenti aumenti delle forze militari sovietiche si possa ammettere che l'esercito regolare comprenda 600.000 uomini (2 classi alle armi) e 700.000 la milizia, in totale, quindi non meno di 1.300.000.

Ma, osserva l'A., non bisogna dimenticare quale elemento di debolezza rappresenta, in caso di guerra, l'elevata percentuale di riservisti (militi) nei reparti (circa il 70%) e cita in proposito l'opinione del Kuropatkin, il quale vorrebbe che allo scoppio delle ostilità i riservisti, in ogni compagnia, fossero sempre in minoranza.

Questo stato di cose continuerà naturalmente finché l'esercito rosso non prenderà il potere in mano e costituirà una dittatura militare al posto del presente regime che soffoca ogni individualità e non ripone fiducia in nessuno.

Come può l'Accademia Militare formare condottieri militari capaci,

quando tutta l'atmosfera in cui gli studenti sono istruiti è imbevuta di sospetto e di sfiducia?

Più tardi, anche quando essi avranno raggiunto posti elevati nell'esercito, saranno sempre legati alle direttive politiche, sorvegliati da commissari che non li abbandoneranno mai e ispezionati da emissari del Governo Centrale, quasi sempre ignoranti di cose militari.

Quale è, dunque, l'efficienza bellica di questo esercito? si chiede l'A.

Numericamente questo esercito è molto potente; ma la sua debolezza è pure notevolissima giacché anche ammettendo che i suoi capi fossero perfettamente a posto in ogni branca delle scienze militari essi non avranno mai le mani libere in guerra.

In un Paese in cui difetta una solida dottrina di guerra, dove le opinioni sono soggette a fluttuazioni continue e dove non può esservi un forte capo militare completamente indipendente, vi è poca speranza che l'efficienza dell'esercito in guerra sia notevole.

Concludendo, l'A. ritiene che il presente regime è l'unico ostacolo che si opponga ad un sereno e razionale studio delle questioni militari.

Ritiene pertanto che, solo quando la dominazione dei soviet sarà rovesciata (certo non per effetto di semplice evoluzione come qualcuno crede in Europa) dalle stesse forze rosse condotte da un dittatore, allora e non prima, l'esercito potrà avviarsi verso la ricostruzione.

Se la Russia sarà così fortunata da trovare un uomo di genio alla testa dello Stato, le sue forze combattenti saranno più efficienti di quelle di qualsiasi altra nazione continentale.

Colonnello FISCHER: *Armi speciali per la fanteria.* — *Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen*, fascicolo settembre-ottobre 1929.

L'A. fa riferimento alla questione, di tanta attualità, dell'armamento della fanteria e agli studi recentemente apparsi sulla necessità di un armamento molto differenziato e complesso. Egli, che durante la guerra ebbe incarico dal Comando Supremo tedesco di costruire un cannone da fanteria il quale venne adottato, ma non fu impiegato perché finì la guerra (ebbe però impiego nelle guerriglie contro i sediziosi nel bacino della Ruhr), espone quanto segue.

Quando si vuole costruire o giudicare una nuova arma, occorre anzitutto determinare quali siano le esigenze delle truppe, e quale rendimento possa avere l'arma in questione, in relazione alle esigenze stesse. Conviene quindi esaminare quanto si è verificato nella guerra mondiale.

Nelle prime battaglie sulla frontiera occidentale, il combattimento di località assunse grande importanza. La fanteria francese, invece di sistemarsi sui margini degli abitati, si sistemava a difesa nell'interno, ed agiva con tiro di fucileria e mitragliatrici dai caseggiati e di sorpresa sui Tedeschi irrompenti nell'abitato, producendo ai medesimi gravi perdite. Non era possibile far entrare artiglieria da campagna, e impiegarla, in quell'inferno: la fanteria d'altronde aveva bisogno di un'arma sussidiaria colla quale, pur senza distruggere gli edifici, potesse riuscire a scacciarne

i difensori. Tale arma non poteva essere che un cannoncino leggero e mobile di peso poco superiore a quello della mitragliatrice: in fatto di qualità balistiche, erano più che sufficienti all'uopo quelle del cannone revolver da 37 mm.; una maggiore potenza sarebbe stata non solo inutile ma anche dannosa.

Quando l'attacco tedesco s'irrigidì nella guerra di posizione, la fanteria si trovò in condizioni analoghe: insufficienza del fucile e della mitragliatrice contro nemico protetto da parapetti; cooperazione di artiglieria non utile date le scarse dimensioni degli obiettivi e le loro minime distanze, e data l'impossibilità di dirigere il tiro di artiglierie retrostanti contro piccoli bersagli antistanti alle proprie trincee.

Ne derivò la necessità di un cannoncino impiegabile nelle trincee avanzate, e mobilissimo: anche qui le qualità balistiche del 37 erano più che sufficienti perché era possibile screstare il ciglio dell'ostacolo e fare scoppiare la granata al di là.

Nella difesa mobile della guerra di posizione, i nidi di mitragliatrici avversari avevano grande importanza più di un tentativo tedesco di stabilimento fallì di fronte ad essi. I sacrifici di sangue per neutralizzarli avrebbero potuto facilmente essere evitati con un cannoncino che, d'altreonde, era possibile neutralizzare quei nidi mediante il tiro di obici piazzati a tergo della fanteria, per ovvie ragioni di scarsa identificabilità degli obiettivi e di difficoltà di dirigere il tiro.

Le suddette esigenze si manifestarono indubbiamente in tutti gli eserciti, giacché ovunque apparvero cannoni da fanteria. La migliore soluzione, a quanto sembra, fu ottenuta dall'esercito austriaco col suo cannoncino Skoda: se non soddisfece, fu perché da esso si pretendeva troppo. In Francia, a quanto pare, prevalsero criteri troppo artigliereschi giacché si volle un 37 con gittata relativamente grande e molto precisa: ne risultò un cannone balisticamente esuberante, ma troppo pesante per le esigenze della fanteria; certo è che le mitragliatrici tedesche, le quali lottavano con esso, non ne furono molto danneggiate.

Anche in Germania prevalsero dei preconcetti: si adottò il lanciamine leggero, che inizialmente fu salutato dalle fanterie come panacea universale; ma era troppo pesante e poco preciso; era una specie di artiglieria da fanteria che avrebbe dovuto sostituire l'artiglieria e battere altresì bersagli scoperti animati, carri armati ecc. E ciò era un errore, giacché i bersagli animati debbono essere battuti, nella zona del fuoco di fanteria, coi fucili e colle mitragliatrici e contro gli altri bersagli il lanciamine è insufficiente, specie poi contro i carri armati, per la minima penetrazione del suo proietto.

Quanto alla difesa contro i carri armati, il volerne affidare il compito al cannoncino da fanteria conduce ad accrescerne il peso e a diminuirne la maneggevolezza, con danno dei veri compiti di tale arma, mentre, per contro, il cannone speciale anticarri non è ancora adatto alla lotta della fanteria contro i carri.

La fanteria ha ormai bisogno anche di un'arma antiaerea: all'uopo sembra opportuna una mitragliatrice pesante speciale, (pesantissima) con proietto a traccia luminosa e di calibro non troppo grande.

D'altra parte una compagnia di fanteria non può portare seco un arsenale di armi speciali per tutti gli scopi, epperò l'A. sostiene — secondo noi molto opportunamente — che è necessario reagire contro una specializzazione troppo accentuata, e tendere invece a semplificare.

Magg. gen. Ing. ELLISON NIDLEF: *L'efficacia di bocche da fuoco pesanti a tiro curvo su affusto da posizione.* — *Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen*, fascicolo settembre-ottobre 1929.

L'A., riferendosi ad articoli del maggior Heigl (fascicoli del gennaio-febbraio e seguenti del 1929, circa i progressi del materiale d'artiglieria dopo il 1914), espone le condizioni dell'artiglieria d'assedio austro-ungarica durante la guerra, per dimostrare che il problema di tale artiglieria non era stato logicamente risolto. Quanto l'A. scrive è di particolare interesse perché egli fa riferimento ad effetti sulle opere italiane e li raffronta cogli effetti ottenuti dalle artiglierie italiane.

Nel 1903, la bocca da fuoco d'assedio più moderna e più efficace dell'esercito austro-ungarico era il mortaio da 24 cm.; peraltro, l'efficacia del colpo singolo era da alcuni ritenuta piuttosto scarsa. D'altra parte, lo studio delle artiglierie estere aveva già dato luogo ad osservazioni importanti, fra altro, che l'obice da 21 italiano avrebbe potuto avere, contro le opere della frontiera del Trentino costruite nel periodo 1880-1900 (Sexten, Landro, Paneveggio, Tenna, Riva e Lardaro) effetti maggiori di quelli del mortaio da 24 a. u. contro opere italiane costruite nella stessa epoca. Si era pertanto già convinti della necessità di disporre di una bocca da fuoco più efficace, per ottenere lo scopo di neutralizzare o distruggere opere permanenti di tipo moderno; e altresì, della necessità che le opere di nuova costruzione a. u. fossero più resistenti di quelle dell'epoca suaccennata.

Il bombardamento di Port-Arthur da parte giapponese, coll'obice da 28 (1) da costa, ebbe grandissima influenza sui progressi dell'artiglieria d'assedio. Ma sebbene esso avesse ottime qualità balistiche, molto superiore a quelle del mortaio da 24 a. u., i suoi effetti sulle fortificazioni terrestri di Port-Arthur furono stranamente scarsi, essenzialmente per la natura delle sue munizioni (la granata torpedine corta aveva scarsa energia d'urto; la granata torpedine lunga era poco stabile nella traiettoria ad onta di ciò, nell'esercito a. u. verso la fine del 1907 era stata presa la decisione di ordinare alla Casa Krupp un obice da 28, e soltanto a stento si riuscì ad impedire la sua adozione per il parco d'assedio. Fu invece adottato il noto mortaio da 30.

Il rendimento di questa bocca da fuoco, per le sue qualità intrinseche ed in confronto alle artiglierie pesanti d'assedio italiane, ha potuto essere valutato perfettamente durante la guerra italo-austriaca.

Da ambe le parti si trattava di distruggere opere modernissime alla prova: Verle e Luserna a. u., Monte Verena e Campolongo italiane da parte a. u. il mortaio da 30, da parte italiana gli obici da 21 da 28 e 30,5.

Caratteristica comune per ambe le parti fu l'inefficacia del colpo sin-

(1) Questa bocca da fuoco era di costruzione italiana - (N. d. r.).

golo e la conseguente necessità di un forte consumo di munizioni: così ad esempio il comando del gruppo Vezzena fece continue richieste di mortai e munizioni da 30 per riuscire a far tacere le due opere italiane, armate ciascuna con 4 cannoni da 15 in corazzatura girevole, molto moleste da mesi e mesi; ma anche il soddisfacimento delle richieste, a quanto sembra non bastò, giacchè prima dell'offensiva del maggio 1916 fu necessario battere di nuovo continuamente con grossi calibri entrambe le opere.

Da parte italiana, dal 15 al 24 agosto 1915 la fronte Verle-Luserna fu battuta ininterrottamente con grossi calibri: le due opere calcolarono di aver ricevuto complessivamente 20.000 colpi, senza risultati atti a metterle fuori causa.

È pertanto da ritenersi che da parte italiana il problema concernente i proiettili non fosse stato risolto a sufficienza; ma anche da parte austriaca sembra potersi dedurre che la scelta del calibro 30 non abbia corrisposto a quanto se ne attendeva e a quanto realmente occorre. Vero è che i mortai a. u. e tedeschi ottennero splendidi risultati nel Belgio; ma ciò è soprattutto da ascrivere al tipo antiquato di quelle opere.

Con tutta probabilità, in Austria-Ungheria non si volle adottare un calibro maggiore per non diminuire la mobilità; e con questa decisione fu trascurata la considerazione che il tempo perduto per trasportare un numero (minore) di pezzi più pesanti sarebbe stato forse largamente compensato dalla minor quantità di munizioni da trasportare, se il colpo singolo avesse potuto conseguire effetti decisivi. Inoltre, la tendenza ad un alto grado di mobilità indusse ad installazioni meno solide, donde una minore precisione di tiro e stato calcolato che nelle opere dell'altipiano di Vezzena la probabilità di colpire del mortaio da 30 fosse soltanto 1/6 di quella che gli Italiani riuscivano ad ottenere coi loro obici da 28 e da 30, poiché ciò si verificò per tutti i mortai a. u. da 30 impiegati, la causa non poteva essere che un difetto di installazione.

Durante la guerra — dice l'A. — gli Austro-Ungarici non riuscirono a portare in campagna alcuna bocca da fuoco che fosse pienamente atta alla lotta d'artiglieria, a scuotere in modo decisivo le posizioni avversarie e altresì ad effettuare tiri a gas efficaci. Vi erano bensì state proposte per un obice medio, di calibro 18-20, gittata non inferiore a 10 Km. e angolo di partenza fino a 60°, quale bocca da fuoco principale per la lotta d'artiglieria e per la guerra di posizione, ma le proposte non trovarono ascolto, giacchè si riteneva che il mortaio da 30 fosse buono a tutto, tanto è vero che lo si dotò anche di una granata per il tiro contro truppe. In conseguenza, soltanto in casi eccezionali si addivenne ad una lotta sistematica contro batterie particolarmente dannose e contro tratti di posizione specialmente importanti, quale preparazione dell'attacco; anche dove, per ragioni di prestigio, s'impiegarono grandi quantità di munizioni, i risultati furono molto modesti; era veramente demoralizzante, per un tecnico, il vedere battere col mortaio da 30 linee di fanteria e trincee lunghe un metro o poco più.

In conclusione, mentre il mortaio da 42 aveva efficacia esuberante, quello da 30 non era abbastanza efficace né preciso; il che dimostra — a parere dell'A. — come sia mancato nell'anteguerra e durante la guerra una soluzione adeguata del problema.

VON BOTZHEIM: *Circa l'ordinamento dell'artiglieria divisionale.* — Artilleristische Rundschau, fascicoli 1-3 dell'annata 1929. (Recens. Maggiore Utili).

In due notevoli articoli comparsi nei fascicoli di aprile e di agosto 1929 della « Artilleristische Rundschau » il gen. von Botzheim affronta, con grande calore di convinzione e con argomentazioni solide e spesso originali, la questione di un sistematico decentramento ai reggimenti di fanteria di una parte delle artiglierie divisionali.

In sostanza egli vorrebbe che i reggimenti di fanteria disponessero organicamente di armi pesanti (lancie-bombe medio e leggero, cannone anticarro, cannone da fanteria) destinate a battere i piccoli bersagli disseminati nella zona del combattimento vicino, con tiri di pezzo o di sezione e tali mezzi dovrebbero in massima essere decentrati ai battaglioni, all'atto dell'impiego.

Di più egli vorrebbe che a ciascun reggimento di fanteria corrispondesse un gruppo di 2 batterie da campagna destinate ad essere impiegate alle dirette dipendenze del comandante di reggimento di fanteria, per svolgere azioni di fuoco a massa sopra obiettivi più estesi e più remunerativi, ma interessanti di regola soltanto quello stesso reggimento. In ogni Divisione i tre gruppi dei tre reggimenti di fanteria sarebbero riuniti in un reggimento di artiglieria ai fini organici, disciplinari ed addestrativi, ed in fase d'impiego il comandante di tale reggimento verrebbe a costituire l'organo di consulenza tecnica per il comandante della fanteria divisionale. Un secondo reggimento d'artiglieria su 4 gruppi di 3 batterie costituirebbe poi il nerbo dell'artiglieria divisionale da manovrarsi a massa su tutta la fronte della Divisione con tanta maggiore sicurezza e disinvoltura in quanto, per il parziale decentramento attuato, i bisogni normali d'appoggio da parte dei reggimenti di fanteria si potrebbero considerare già soddisfatti.

Nella soluzione organica proposta dall'autore un concetto notevole emerge dai particolari contingenti al Paese ed all'esercito a cui egli si riferisce; ed è che nella guerra moderna l'unità di più battaglioni deve essere sistematicamente completata con artiglieria in proprio diventando perciò, al posto della Divisione, l'organo minimo nel quale si fonde l'azione delle due armi.

La concezione del Botzheim appare quindi egualmente lontana dalle due tendenze estreme, quella che vuole un rigoroso accentramento dei mezzi nelle mani del comandante della Divisione, e quella che vuole uno spezzettamento delle unità dell'artiglieria tra le frazioni della fanteria che combatte.

Il Botzheim afferma che il principio è incontestabile: si tratta solo di stabilire fino a quale gradino gerarchico esso debba essere applicato.

Alla fanteria non bastano più il fucile e la mitragliatrice per prendere il sopravvento sulla fanteria nemica nella lotta episodica: deve essere quindi dotata di armi adeguate a risolvere i suoi piccoli problemi parziali, e queste nuove armi saranno piccoli cannoni anticarro, lancie-bombe medi e leggeri, servite direttamente da fanti, ed impiegate per pezzo o al massimo per sezione; questione, cioè, d'armamento della fanteria.

Quanto all'artiglieria vera e propria essa deve essere impiegata come si conviene all'artiglieria, ossia a massa. Ma mentre al tempo di Napoleone il

comandante dell'intero esercito poteva spaziare a vista sul campo di battaglia ed impiegare egli stesso opportunamente tutta l'artiglieria di cui disponeva, più tardi, pel continuo allargamento delle fronti e pel progressivo ingrandire degli eserciti, un'azione del genere non fu più possibile nemmeno ai comandanti di C. A. e si dovette creare l'artiglieria divisionale, nonostante tutte le proteste e tutte le resistenze di quelli che si vedevano sfuggire di mano, con la massima parte del più potente mezzo d'intervento, la capacità di esercitare un'effettiva e durevole influenza sull'andamento della lotta.

Orbene, rileva il Botzheim, l'ultima guerra ci ammaestra che è giunto il momento di scendere un altro gradino. Colla rarefazione dei gruppi di combattimento sul terreno, coll'allargamento delle fronti della Divisione, cogli effetti sempre più disastrosi del tiro nemico sugli organi di informazione e di collegamento, il comandante della Divisione non è più in grado di dare un'impronta rigorosamente unitaria alla lotta della dipendente unità; bisogna che questa si rompa in più blocchi, misti di fanteria e di artiglieria, che per essere più piccoli si trovino effettivamente in grado di assicurare la cooperazione delle due armi.

È una bella presunzione, commenta il Botzheim, quella dei comandi di grandi unità, e relativi comandi d'artiglieria, di saper ordinare di volta in volta le azioni di fuoco più opportune. In pratica tali ordini si manifestarono quasi sempre inadeguati, o perché superati dalle circostanze, o perché impedirono di sfruttare speciali situazioni favorevoli, o perché ci si mise di mezzo la reazione nemica.

A questo conduce l'applicazione ad oltranza di un principio astratto.

Ciò non vuol dire che la Divisione non debba, *almeno per ora*, conservare gran parte della propria artiglieria: 12 batterie su 18, due terzi del totale, secondo l'ordinamento proposto dal Botzheim. Essa le conserverà allo stesso titolo pel quale, presso la maggior parte degli eserciti, esiste ancora un nocciolo di artiglieria di C. A. e d'Armata; ossia per intervento su tutta la fronte a rinforzo o a completamento dell'azione, svolta dall'artiglieria che è a disposizione delle unità inferiori.

Non ci fidiamo, conclude il Botzheim, degli esperimenti di tempo di pace, ai poligoni di tiro o alle manovre, per dedurre che il problema dei collegamenti è risolvibile anche coll'organizzazione attuale; quando manca la reazione nemica si lavora fuori della realtà. Bisogna sapere ricordare gli ammaestramenti di una esperienza sanguinosa; altrimenti il primo soffio di guerra farà crollare, come castelli di carta, tutte le ingegnose costruzioni dello spirito edificate sulla sabbia fluida delle parole.

Magg. LEROY P. COLLINS: *L'obice leggero divisionale*. — The Field Artillery Journal sett.-ottobre 1929 (Recens. Ten. col. Bitossi).

Gli ammaestramenti della guerra mondiale mettono in luce l'importanza dell'obice leggero nell'armamento divisionale talché, mentre prima della guerra, Inghilterra e Germania erano i soli Stati i cui eserciti possedevano questa bocca da fuoco facente parte dell'artiglieria della Divisione di fanteria, attualmente gli eserciti di tutti i grandi Stati ne sono provvisti,

eccettuati quelli della Francia e degli Stati Uniti. La prima però ne ha già riconosciuto la necessità e questi ultimi si provvederanno quanto prima di un tipo di obice leggero.

L'A. esamina anzitutto i motivi per quali si rese necessaria l'adozione di un obice leggero.

— Il cannone leggero, egli dice, non può disimpegnare tutti i compiti assegnati alla fanteria divisionale perché taluni di essi richiedono un proietto di grande potenza.

— L'obice, con il suo grande angolo di elevazione può battere posizioni negate ai cannoni; in guerra lo schieramento di forti masse di artiglieria in una zona limitata, non è possibile che frammischando gli obici coi cannoni; l'obice può meglio proteggersi dal tiro nemico, per la possibilità di sfruttare posizioni deilate.

— La migliore organizzazione delle posizioni, poi, obbliga le artiglierie avversarie alla ricerca di angoli di caduta molto forti per poter colpire il bersaglio.

— Per aderire alle frequenti richieste di fuoco per compiti di contro-batteria, è molto più adatto l'obice del cannone.

— L'obice è più particolarmente indicato per la distruzione di reticolati, ed è anche preferibile al cannone per l'impiego di proietti a liquidi speciali. Questa sua caratteristica diventerà probabilmente sempre più importante nelle guerre future.

— A parità di carica, gli effetti del tiro dell'obice sono superiori a quelli del cannone. Numerosi esperimenti in tal senso sono stati fatti a Fortbragg. Tale prerogativa ha anche notevole importanza nei riguardi del rifornimento delle munizioni. È naturale quindi che alla fine della guerra gli ufficiali di artiglieria francesi, inglesi ed italiani fossero tutti concordi nel ritenere essenziale la presenza dell'obice leggero fra le artiglierie divisionali. Questo convincimento si è andato man mano radicando nell'opinione generale ed ormai non è più il caso di domandarsi se vi sia bisogno di un obice, bensì se l'obice non debba addirittura prendere il posto del cannone.

Tipo ideale.

L'A. fa una rapida classifica delle missioni riserbate all'artiglieria divisionale: aiuto diretto e protezione della fanteria accompagnandola col fuoco ovunque essa vada; distruzione delle forze nemiche organizzate, distruzione degli ostacoli materiali; contro-batteria; interdizione; accompagnamento immediato, quando non sia possibile l'aiuto diretto, difesa contro carri armati; difesa contraerei.

L'aiuto diretto e la protezione della fanteria costituiscono i principali compiti e l'artiglieria divisionale dev'essere in grado di soddisfare pienamente ad essi; gli altri compiti spettano più particolarmente ai tipi pesanti di artiglieria di Corpo d'armata e di Armata, però anche l'artiglieria divisionale può essere chiamata a disimpegnare uno o più di questi compiti in aggiunta ai suoi incarichi specifici. Per poter rispondere convenientemente, il materiale leggero, sia che si tratti di obici che di cannoni, deve avere, secondo l'A. le seguenti caratteristiche:

— sufficiente mobilità per poter seguire abbastanza da vicino e su qualsiasi terreno la fanteria e per poterla appoggiare in qualsiasi momento,

— sufficiente potenza per distruggere gli ostacoli che ordinariamente la fanteria incontra nella guerra in campo aperto,

— calibro abbastanza piccolo affinché il peso del suo munizionamento non appesantisca il rifornimento che deve essere abbondante e facile,

— maggiore rapidità di fuoco possibile affinché, in condizioni critiche, si possa in breve tempo aprire un fuoco intenso;

— capacità di azione a massa e di concentramento, ciò che richiede ampiezza di settore orizzontale e verticale,

— attitudine a sfruttare tutta la sua gittata nella sua zona di azione nonostante le più sfavorevoli forme del terreno.

Dopo aver delineato brevemente la distinzione fra mobilità tattica e mobilità strategica, e dopo avere affermato che le guerre si viuiscono in campo aperto, l'A. osserva che le norme di addestramento, stabilite in base all'esperienza delle guerre, considerano il passo e il trotto come andature normali e il galoppo come andatura eccezionale per l'artiglieria divisionale. L'andatura e perciò la mobilità, dipendono quasi esclusivamente dal peso.

Possiamo aumentare, è vero, la potenza dei cavalli da tiro o dei trattori; ma in tal modo il mezzo motore diviene più ingombrante, perde della sua flessibilità ed esige un più oneroso mantenimento.

Inoltre, il servizio di un cannone pesante è più difficile di quello di uno più leggero e il primo richiede anche ponti più resistenti.

Ciò considerato, è evidente che l'artiglieria divisionale, sia essa a traino animale, sia a traino meccanico, ha un limite di peso al di là del quale non si può andare.

L'A. ritiene che il peso limite sia quello adeguato al traino con 6 cavalli, o ad un trattore di forza equivalente, ossia, considerando 600 libbre inglesi per cavallo, quello di 3600 libbre. Ad ogni modo non si dovrebbero superare le 4200 libbre tenendo conto che circa 1000 libbre saranno assorbite dall'avantreno con le munizioni ecc. e 3200 dal cannone con l'affusto.

Il peso limita il calibro e questo a sua volta limita l'effetto del colpo.

Prese in esame le caratteristiche dei vari obici l'A. osserva che l'obice da 105 mm. è quello che meglio corrisponde ai limiti di peso sopraindicati anche per la grande potenza del colpo isolato. Il calibro, in ogni modo, non dovrebbe essere inferiore agli 85 mm.

Come già è stato accennato, l'A. insiste sul fatto che a parità di misura, il proiettile dell'obice ha maggiore effetto di quello da cannone e perciò si richiede un numero minore di colpi di obice per ottenere il medesimo effetto; di qui la conseguenza che per avere lo stesso volume di fuoco nell'unità di tempo, sarà necessario per il cannone un maggior munizionamento che per l'obice. Il calibro più piccolo consentito dall'obice, favorisce dunque la soluzione dell'oneroso problema del munizionamento per il quale si sta studiando anche la convenienza di adottare un tipo di avantreno e di cassone non cellulare per diminuire il peso morto e aumentare il numero dei colpi in batteria.

Nei riguardi della gittata il maggiore Leroy ritiene che quella di 10 000

yards (oltre 9000 metri) sia sufficiente; anche questa può essere ottenuta pur restando nei limiti di peso sopra indicati.

L'apposita Commissione convocata dal Ministero della guerra alla fine della guerra concluse che il tipo ideale di obice leggero dovrebbe possedere le seguenti caratteristiche: calibro = 105 mm.; settore verticale da -5° a $+65^{\circ}$, settore orizzontale = 360; gittata massima = 12.000 yards (11.000 metri); mobilità eguale a quella dei cannoni leggeri; munizionamento a shrapnell e a granata; peso del proiettile da 30 a 35 libbre (circa 12 kg.).

La Commissione emise il parere che potrebbe essere abolito lo shrapnell e mantenuta solo la granata.

L'A. osserva che se per ottenere una gittata di 1500 yards (oltre 13 km) è necessario aumentare di molto il peso, è meglio contentarsi di una gittata di 10.000 yards (oltre 9 km) che, dopo tutto, è sufficiente per l'artiglieria divisionale.

E così, se per ottenere un settore orizzontale di 45° nell'affusto è necessario appesantire di molto il materiale, è meglio contentarsi di un angolo inferiore e conservare il materiale più leggero, più semplice e più facilmente manovrabile a mano, anche perché i grandi cambiamenti di direzione di tiro richiedono ugualmente un cambiamento di fronte della batteria per ragioni di sicurezza. Se i miglioramenti in studio per i cassoni porta munizioni non saranno sufficienti ad attenuare le difficoltà del rifornimento derivante dall'impiego del calibro da 105 mm. col proiettile da 30 libbre, il calibro dovrà essere necessariamente diminuito e la granata alleggerita. Questa soluzione permetterebbe forse anche un aumento di peso di qualche altra parte del materiale, per esempio dell'affusto.

In definitiva l'ideale può essere raramente raggiunto; un compromesso è generalmente necessario ma non dovrebbe però risultare a danno dei più essenziali requisiti.

Proporzioni numerica fra obici e cannoni nell'artiglieria divisionale.

L'A. pone questi tre quesiti

È necessaria la presenza del cannone e dell'obice leggero nell'artiglieria divisionale?

Quanti obici, quanti cannoni, occorrono?

Come devono essere organizzati?

Il generale francese Herr afferma che due materiali ben distinti sono necessari: il cannone per la maggiore gittata e l'obice per battere gli angoli morti. Tutti gli eserciti belligeranti, eccettuata la Francia, disponevano di obici; la Francia ha inutilmente cercato un rimedio nell'adozione della carica ridotta per il cannone da 75. Oggi non è più il caso di esitare, per l'appoggio diretto è necessario disporre di un obice e di un cannone.

L'apposita Commissione convocata dal Ministero della Guerra dichiarò che l'ideale sarebbe di poter riunire in un'unica bocca da fuoco i requisiti richiesti dall'artiglieria divisionale, non sono mancati gli studi per raggiungere questa aspirazione; le difficoltà incontrate furono soprattutto le seguenti

— il « cannone-obice » richiederebbe l'uso di un proiettile di circa

12 kg. cioè di peso quasi doppio del normale proietto dei cannoni da campagna; in tal modo si verrebbe notevolmente ad aumentare il tonnellaggio del rifornimento delle munizioni

— ne deriverebbe una complicazione nel rifornimento di munizioni delle singole batterie per il fatto che bisognerebbe rifornire contemporaneamente munizioni adatte al doppio funzionamento del pezzo perchè questo potesse in ogni momento adempiere alla duplice azione nel modo migliore;

— per ottenere delle discrete proprietà nel cannone, il peso del pezzo e dell'affusto dovrebbe essere aumentato e perciò la mobilità diminuita

Ad ogni modo quest'arma (cannone-obice) non potrebbe essere né un buon cannone leggero, né un buon obice

Un obice Schneider da 85 mm. recentemente costruito rappresenta un tentativo della soluzione, ma per ottenere l'estrema gittata e la massima ampiezza nei settori, orizzontale e verticale, è stato costruito troppo pesante.

Per poter stabilire quanta artiglieria divisionale occorre e come essa deve essere ripartita ed organizzata, l'A., prende in esame le esigenze della fanteria. «L'artiglieria deve fino all'estremo della sua capacità rispondere alle richieste della fanteria, tanto migliore sarà l'artiglieria tanto più saranno le richieste perchè l'artiglieria avrà saputo prevenire i bisogni della fanteria». In base all'esame delle esigenze della fanteria, l'A. ritiene che sarebbe conveniente assegnare un gruppo di diretto appoggio ad ogni battaglione di prima linea e tenere un'aliquota d'artiglieria per l'appoggio generale; ma normalmente non è possibile disporre di una tale aliquota d'artiglieria; bisognerà accontentarsi di assegnare un gruppo di artiglieria su tre batterie ad ogni reggimento di fanteria, il comandante del gruppo può dividere la fronte del reggimento cui è assegnato in due parti affidando ognuna di queste ad una batteria e disporre la terza in modo da coprire tutta l'intera fronte reggimentale prendendo sotto il fuoco quegli obiettivi speciali che verranno indicati. Pertanto in ogni Divisione si rendono necessari tre reggimenti su due gruppi di tre batterie, un totale cioè di 72 pezzi per l'appoggio diretto; in più si dovrebbero avere due gruppi (preferibilmente di obici someggiati) come riserva di artiglieria da assegnarsi alla Divisione

In definitiva l'A. risponde ai quesiti posti, dimostrando di avere fiducia esclusivamente nell'obice leggero per i compiti di appoggio diretto

Conclusione.

Nelle sue conclusioni l'A. afferma infatti che un obice di peso convenientemente può avere la voluta mobilità e può accompagnare ovunque la fanteria. Esso può sparare al di sopra di essa e disimpegnare, anche meglio, tutti i compiti già affidati al cannone ed altri ancora che il cannone non è in grado di compiere

L'obice è l'arma ideale per l'artiglieria d'appoggio della Divisione e come tale dovrebbe sostituire il cannone.

Il tipo di obice degli Stati Uniti modello 1928, calibro 105 non possiede le caratteristiche che l'A. ritiene necessarie; esso è troppo pesante e

dovrebbe sparare un proiettile non superiore alle 30 libbre in un raggio di 9-11 km.

Il fatto che gli Stati Uniti posseggono un gran numero di cannoni francesi da 75 (residui di guerra) impedirà che l'obice leggero sia l'unica arma dell'artiglieria divisionale giacchè non è da credere che gli Americani riformino completamente tutta la loro artiglieria leggera per una guerra futura.

L'A. si augura che venga intanto aggiunta ad ogni gruppo d'artiglieria leggera una batteria di obici e che poi, mano a mano che i cannoni diverranno inservibili, siano sostituiti con obici leggeri

L'organico dell'artiglieria divisionale quale lo concepisce l'A. e quale è già stato indicato, dovrebbe pure essere completato dall'assegnazione alla riserva divisionale di cannoni da 75 per l'appoggio della fanteria e di cannoni anticarri da 75

Capitano WARD: *La meccanizzazione nell'avvenire.* — Journal Royal United Service Institution, novembre 1929. (Recens. Magg. Siffredi).

Nella premessa l'A. si rammarica bensì che la meccanizzazione dell'esercito proceda lentamente in Inghilterra soprattutto per necessità economiche, tuttavia trova conforto nel pensiero che tale innovazione non può essere che graduale. A causa di questa graduale evoluzione non è possibile ancora prevedere quale portata potrà avere la meccanizzazione nell'avvenire; qualche previsione potrà però essere fatta, basandosi sulle esperienze del passato.

Trattando delle origini e della evoluzione subita dai carri armati, l'A. rammenta che i Francesi al primo tipo di carro armato fecero seguire un tipo «Whippet» più leggero e più veloce, che approfittando delle breccie aperte nelle difese dai carri armati più pesanti si lanciava all'attacco dei comandi e delle linee di comunicazione del nemico.

In seguito all'esperienza fatta nel dopo guerra, dopo il 1927 si è data meno importanza al tipo «Whippet» per concentrare tutta l'attenzione sul tipo «Vicker» (carro armato di medio tonnellaggio) che rappresenta un compromesso fra la potenza di fuoco dei carri armati del 1916 e la velocità di quelli tipo «Whippet». Quest'arma però, che dovrebbe essere a diretto appoggio della fanteria, o utilizza tutta la sua velocità (10-15 miglia all'ora) per attaccare le posizioni di artiglieria ed in tal caso viene a mancare il diretto appoggio alla fanteria, oppure si mantiene con questa a stretto contatto ed allora costituisce sicuro bersaglio dell'artiglieria nemica.

Da ciò consegue che se si diminuisce la velocità del carro armato occorrerà aumentarne la protezione, oppure sarà necessario autotrasportare la fanteria con autocarri corazzati capaci di muoversi alla velocità di 10-15 miglia all'ora.

Ammaestramenti tratti dalla motorizzazione nel 1927-28.

Il nucleo principale dei carri armati è costituito dai carri di medio tonnellaggio; ai carri del tipo leggero sono stati affidati alcuni degli incarichi che prima spettavano alla cavalleria: agire in cooperazione coi carri tipo

medio e con le forze aeree; provvedere alla ricognizione e alla sicurezza per coprire in tal modo il grosso costituito dai carri di medio tonnellaggio e dalle mitragliatrici motorizzate.

L'A. ritiene che le forze motorizzate non dovranno essere considerate come un corpo indipendente. I loro compiti dovranno essere di copertura strategica, di retroguardia, di inseguimento o relativi a speciali missioni affidate un tempo alla cavalleria.

Nelle unità meccanizzate che disimpegnavano tali compiti, non era compresa la fanteria; ma per assicurare al grosso un appoggio diretto si sentì la necessità di unire ad esse uno speciale battaglione mitraglieri su autoveicoli non corazzati.

I principali insegnamenti ricavati dall'esperienza degli anni 1927-28, sono:

a) I carri corazzati leggeri armati di una sola mitragliatrice sono più idonei della cavalleria per scopi di protezione; sono però meno idonei di essa nella ricognizione di dettaglio in terreno coperto.

b) I mitraglieri autotrasportati in veicoli non corazzati sono incapaci di assicurare un appoggio immediato ai carri di medio tonnellaggio, dato che debbono appiedare per entrare in azione. I veicoli che li trasportano non essendo corazzati sono molto vulnerabili anche durante il movimento; nelle soste costituiscono bersagli facili per l'artiglieria.

c) Le artiglierie leggere autoportate o autotrainate sono troppo lente nell'entrare in azione o nel cambio di posizione, dovendo ricorrere ai propri mezzi di traino a qualche distanza dalla postazione delle batterie.

Importanti ammaestramenti si ottennero eseguendo marce su strada o in terreno vario, collegamenti fra gli automezzi e fra questi e gli aerei, eseguendo passaggio di fiumi e operazioni di rifornimento.

Circa l'utilizzazione di una forza meccanizzata (F. M.) in cooperazione colle altre armi, o la sostituzione di queste con quelle furono fatte le seguenti osservazioni:

a) Cavalleria

I carri corazzati leggeri sono più adatti della cavalleria nelle ricognizioni, nella protezione e nell'inseguimento, purché agiscano in cooperazione con cavalleria che possa aiutarli in terreni coperti.

b) Artiglieria

Per appoggiare un attacco di carri armati di medio tonnellaggio occorre che l'artiglieria campale leggera sia in condizione di spostarsi in avanti tempestivamente e di potere fare fuoco direttamente stando sul proprio automezzo il quale dev'essere corazzato.

c) Mitragliatrici

Per controbattere mitragliatrici o truppe nemiche, è necessario un certo numero di automitragliatrici; a ciò può servire il carro armato leggero tipo Carden-Loyd.

d) Fanteria

Una forza meccanizzata costituita da carri armati tipo medio è in grado di assolvere nell'attacco compiti che prima spettavano a truppe di fanteria; non è però in grado di mantenere l'occupazione del terreno e di proteggersi durante le soste. Né sarebbe possibile adoperare per tali scopi

il personale della F. M. poiché esso sarà occupato nella verifica delle macchine dopo la marcia e inoltre perché l'intenso sforzo fisico richiesto a tutto quel personale sconsiglia di adoperarlo ulteriormente in servizio di sicurezza. D'altra parte esso sarebbe anche numericamente insufficiente e da ultimo non potrebbe più essere disponibile per un contrattacco se esso fosse necessario. Occorre quindi affidare ad altre truppe lo specifico incarico di tenere le posizioni e di dare protezione statica; in tal modo una F. M. sarà sempre dotata della necessaria mobilità e della necessaria forza d'urto.

L'avvenire della fanteria.

L'A. chiama la fanteria «truppa di occupazione» essendo ad essa prevalentemente assegnati i compiti di tenere le posizioni e la protezione in sito della forza principale quando questa è ferma; quindi compiti difensivi entranti. Per queste considerazioni l'A. propone delle modificazioni all'attuale battaglione; ridurre, cioè, l'equipaggiamento individuale alla maschera antigas, alla boraccia, allo zaino; abituare il battaglione a manovrare sopra distanze il doppio di quelle attuali ed assegnargli carrette a due ruote per il trasporto delle sue mitragliatrici; renderlo mobilissimo autotrasportandolo il più avanti che sia possibile, per modo che nell'attacco i veicoli che lo trasportano possano seguire d'appresso la F. M. in modo che prima che il nemico abbia avuto il tempo di navarsi dall'attacco, il fante possa scendere dall'autotrasporto ed occupare la posizione.

L'autotrasporto

Occorre che l'automezzo abbia le seguenti caratteristiche:

a) Mobilità in terreno libero analoga a quella del carro armato tipo medio.

b) Protezione contro il fuoco di fucileria.

c) Telaio molto basso per diminuire il bersaglio ed agevolare la discesa delle truppe.

d) Capacità: due squadre di fucilieri o due squadre di mitraglieri, un totale di 18 uomini, conducente incluso. Una mitragliatrice dovrebbe essere capace di fare fuoco dall'automezzo e sulla fronte di questo; tale arma potrebbe proteggere le truppe nel momento della loro discesa dall'automezzo.

e) Possibilità di discesa del personale da qualunque lato dall'automezzo.

Purtroppo ancora non esiste un tale automezzo; occorrerebbe quindi definirlo.

Per quanto esso possa essere costoso, si tratterebbe di equipaggiare in tal modo solo un battaglione per ogni Divisione del Corpo di spedizione. Ne occorrerebbe tuttavia qualcheduno di riserva.

Ordinamento ed addestramento di un battaglione (truppa di occupazione).

L'A. dice che non è possibile stabilire nei particolari l'organizzazione delle «truppe di occupazione» prima di una lunga esperienza in materia; tuttavia gli sembra consigliabile la loro organizzazione in brigate di tre battaglioni; ogni Divisione dovrebbe avere tre brigate, due di queste po-

trebbero essere tenute in riserva o a disposizione del C. S. per rinforzare le Divisioni secondo il bisogno.

Per il trasporto di una brigata divisionale occorre una compagnia di automezzi per trasporto di truppe e due compagnie di autobus (a 32 posti). Per le brigate di riserva non occorrono speciali automezzi. Esse normalmente saranno impiegate per la difesa dei comandi, delle teste di linee ferroviarie o delle basi avanzate, ma potranno anche essere impiegate per operazioni offensive nel passaggio di fiumi o in terreni non favorevoli all'azione dei carri armati o carri corazzati.

Per poter rispondere a tali esigenze il battaglione sarà costituito come attualmente da un plotone comando, tre compagnie fucilieri ed una compagnia mitragliatrici.

Al plotone comando, per le ragioni che seguono, non dovrebbe essere lasciato l'armamento anticarri.

Difesa contro i carri armati.

L'abolizione dell'armamento contro i carri armati negli attuali battaglioni di fanteria può sembrare azzardato, ma è certo che il progresso in fatto di carri armati richiede un'arma capace sia di compiti offensivi sia di quelli difensivi. Il parere dell'A. che fino a che tale arma non è decisa, è meglio lasciare detti compiti alla sola artiglieria.

Organizzazione della Divisione

Il nucleo principale dovrebbe essere costituito dai carri armati di medio tonnellaggio, sostenuto da artiglierie autoportate e da mitragliatrici seguite dappresso da « truppe di occupazione » motorizzate.

La Divisione dovrebbe essere organizzata nel seguente modo.

a) *Carri armati di medio tonnellaggio.* Per l'avvenire occorrerà aumentare l'armamento e la velocità piuttosto che la protezione. Ammettendo che la forza d'urto di un battaglione di detti carri armati sia equivalente a quello di una delle attuali brigate, l'organizzazione della Divisione dovrebbe basarsi su tre di detti battaglioni.

b) *Carri armati leggeri.* Per la ricognizione occorrono carri corazzati e carri armati leggeri; i primi per la ricognizione sulla fronte della Divisione e i secondi per precedere l'attacco dei carri armati tipo medio allo scopo di individuare i punti di maggiore resistenza ed impegnarli colle proprie mitragliatrici.

Perciò occorrerà assegnare alla Divisione un battaglione di carri armati leggeri formato da una compagnia di 10 carri corazzati e tre compagnie di 16 carri leggeri dotati di mitragliatrici.

c) *Artiglieria a diretto appoggio.* Deve possedere i seguenti requisiti:

- 1) Possibilità di perforare le corazze dei carri armati a 1000 yard di distanza (m. 915).
- 2) Capacità di lanciare proietti fumogeni.
- 3) Veicolo basso, montato da un conduttore e un artigiere, e capace di seguire in terreno vario i carri armati di medio tonnellaggio.
- 4) Facilità di potersi sistemare in posizione difensiva.

Per questi scopi occorrono due armi: un cannone a traiettoria tesa di

circa 25 mm. di calibro, automatico, ed un mortaio sui 76 mm. con gittata sui 1500-2000 yards (1370-1830 m.).

Ogni Divisione dovrebbe avere tre batterie di cannoni su otto pezzi ed una batteria mortai su otto pezzi.

Il personale della batteria non indispensabile ai pezzi dovrebbe essere caricato su autocarri leggeri a 6 ruote.

d) *Artiglieria da campagna.* L'attuale organizzazione risponderebbe bene se il pezzo fosse trainato anziché portato.

Occorrerebbe alleggerire l'automezzo e possibilmente anche il pezzo.

Si dovrebbe abolire la compagnia bagagli e mettere in suo luogo una compagnia per lubrificanti e carburanti.

I bagagli possono venire trasportati dagli automezzi sui quali si trova il personale.

L'avvenire della cavalleria

Una parte della cavalleria dovrebbe agire a stretto contatto con i carri armati leggeri. Non occorre però assegnarla in modo organico alla Divisione; basterà metterla a sua disposizione quando occorra.

Colla cavalleria dovrebbero cooperare batterie leggere messe a disposizione della Divisione dal comando del Corpo d'armata.

Le mitragliatrici della cavalleria dovrebbero essere portate a dorso di cavallo.

Cavalleria autonoma. Nell'avvenire vi saranno Divisioni leggere formate di battaglioni di carri armati leggeri, di una brigata di cavalleria leggera, di artiglierie leggere, e artiglierie autotrasportate. La formazione più adatta potrà essere definita solo dall'esperienza e in base ai risultati di una migliore collaborazione tra cavalleria, artiglieria e carri armati leggeri.

Artiglieria di medio e grosso calibro.

La meccanizzazione non diminuirà la loro importanza; per avere ragione delle fortificazioni occorreranno artiglierie di grosso calibro; per l'interdizione lungo le vie di comunicazione occorreranno artiglierie a lunga gittata assai più idonee che non il bombardamento aereo.

Problemi particolari per l'esercito inglese.

L'esercito inglese può essere chiamato ad operare in qualsiasi parte del mondo; secondo l'A. è necessario che l'esercito, per far fronte alle varie esigenze, sia diviso in due parti: una massa d'urto in patria e una massa di occupazione oltremare.

Per quanto riguarda la prima l'A. crede di poter affermare che una forza meccanizzata non troverebbe mai impiego in un terreno montano o boschivo; eventualmente in questi terreni l'esercito inglese non dovrebbe probabilmente combattere che contro un nemico primitivo.

Circa la massa d'occupazione oltremare colla soluzione proposta dall'autore ogni reggimento dovrebbe avere due battaglioni in patria e i rimanenti all'estero.

Siccome per l'avvenire vi sarà una diminuzione di fanteria e cavalleria a favore della F. M., è consigliabile costituire i battaglioni di carri armati

tipo medio trasformando gradualmente i battaglioni di fanteria e mantenendo la loro organizzazione in reggimenti: la trasformazione della cavalleria in battaglioni di carri armati leggeri non presenta difficoltà maggiore di quella che presenterebbe la sua trasformazione in reggimenti di carri corazzati.

La questione del costo è di grande importanza poiché la meccanizzazione rappresenta un aumento di spesa; occorrerà ridurre la mole dell'esercito, tenendo presente che la qualità in questo caso vale più della quantità.

In questo caso poi il servizio volontario a lunga durata dà una decisa superiorità su quello a reclutamento obbligatorio a breve ferma.

Conclusione.

L'A. conclude che una F. M. basata su carri armati tipo medio può adempiere tutti i compiti dell'attuale Divisione con maggiore mobilità e forza d'urto, purché ad essa venga addebita fanteria autotrasportata per l'occupazione del terreno e per la difesa statica.

Occorrerà togliere alla fanteria l'armamento anticarri e dare invece all'artiglieria un cannone leggero autotrasportato idoneo a tale compito. Tale cannone deve essere smontabile dal suo automezzo e poter essere impiegato in compiti difensivi. La cavalleria deve essere resa più leggera e mobilissima il suo principale impiego essendo quello di cooperare con i carri armati leggeri in terreno coperto. Non occorre formare unità miste di cavalleria e unità motorizzate, ma la cavalleria potrà cooperare con i carri armati leggeri e anche con artiglierie leggere che però non saranno parte integrante di essa.

Occorreranno trattori per le artiglierie di medio e grosso calibro necessarie per compiti distruttivi e di interdizione.

A parere dell'A. le difficoltà per conciliare la motorizzazione con le necessità di oltremare sono più apparenti che reali.

In un'appendice l'A. dà uno schema particolareggiato sulla composizione di una Divisione cosiddetta di 1° tempo o pesante.

Ten. Col. VAUTHIER. La difesa contraerea delle grandi unità. — *Revue Militaire Française*, giugno-luglio-agosto 1929. (Recens. ten. col. A. Miele).

La « *Revue Militaire Française* » ha pubblicato un ampio ed organico studio del ten. col. Vauthier sulla difesa contraerea delle G. U. Indipendentemente dal carattere di attualità offerto dall'argomento, lo studio riesce interessante perché esamina se sia il caso di affidare la protezione aerea delle G. U. soltanto ad unità contraeree specializzate ed in quale misura, ovvero se tale protezione possa essere più economicamente attuata adattando e trasformando adeguatamente per il loro impiego i materiali di artiglieria e le armi automatiche già facenti parte delle G. U. per il combattimento terrestre. Lo studio accenna altresì alle soluzioni che la questione potrebbe avere in un prossimo avvenire e giunge a delle conclusioni che, pur riferendosi all'organizzazione francese, possono riuscire interessanti anche per noi.

Ne diamo qui un largo riassunto, senza entrare in merito alle idee riportate dall'A.

1° Criteri seguiti sull'organizzazione della difesa contraerea nei vari Paesi

Mentre in Italia, in Germania e negli Stati Uniti vi è tendenza a decentrare la difesa contraerea, assegnando organicamente alle G. U. adeguati reparti specializzati (artiglierie di m. c. e di p. c., cannoni automatici e mitragliatrici), in Inghilterra sussiste il criterio opposto di accentrare la difesa nelle mani del Comando Supremo e soltanto alcuni studiosi optano per un sano decentramento.

In Francia, infine, la questione è tuttora in studio, ma la tendenza, secondo l'A., è per il decentramento.

2° La protezione delle G. U. contro gli aerei.

Lo studio esamina i vari casi di protezione di una G. U. in stazione, in marcia, e durante il combattimento, sia contro aerei ad alta quota (difesa alta), sia contro aerei a bassa quota (difesa bassa).

Per la *difesa alta* la protezione di una Divisione impegnata potrà essere assicurata da una batteria, se la fronte della Divisione non supererà gli 8 km., altrimenti richiederà un gruppo. Un gruppo sarà anche, di norma, sufficiente a proteggere una Divisione che stazioni in zone dove sianvi discrete condizioni di accantonamento.

Il caso più interessante riflette la protezione delle G. U. in marcia. Chiamando l la profondità totale di marcia della colonna, v la sua velocità, d la lunghezza di colonna che nello stesso istante può essere protetta da una batteria contraerea e V la velocità di spostamento delle batterie, fra gli ora detti elementi esistono delle relazioni che consentono di calcolare il numero totale di batterie N necessario per la protezione ininterrotta della colonna e quante di tali batterie debbano contemporaneamente es-

sere in azione. La formula che dà N è la seguente: $N \geq \frac{n+1}{1-\frac{v}{V}}$ dove n è il rapporto fra l e d , cioè $n = \frac{l}{d}$.

Dalle ora dette relazioni è anche possibile, conoscendo N , calcolare V e cioè, stabilito il numero totale di batterie, calcolare quale è la velocità V con cui tali batterie debbono spostarsi per garantire la continuità della protezione. La formula che dà V è la seguente: $V = \frac{l}{d} \cdot \frac{n+1}{N-1}$.

Risulta dalla prima formula che il numero di batterie in azione varia da n ad $n+1$ e in conseguenza che i rapporti $\frac{n}{N}$ e $\frac{n+1}{N}$ danno la proporzione fra le batterie in azione ed il numero totale di batterie disponibili.

I risultati che si ottengono da tali formule, e che l'A. esemplifica con numerosi casi, possono ritenersi sufficientemente probativi.

Per la *difesa bassa* valgono le medesime relazioni, ma l'A. osserva che in pratica il numero di armi automatiche risulta piuttosto forte, (una dozzina di sezioni mitragliatrici per una Divisione) e che necessiteranno quindi

numerosi spostamenti per un rendimento piuttosto scarso. Tale circostanza congiunta al fatto che per tirare efficacemente contro gli aerei a bassa quota, le armi dovranno uscire dalla strada seguita dalla colonna, per evitare che l'alberatura impacci il tiro e si formino dannosi con i morti, con conseguente perdita di tempo, suggerisce la convenienza di piazzare le armi automatiche lungo l'itinerario di marcia della G. U. con sensibile anticipo di tempo rispetto al movimento della G. U. stessa.

In conclusione quindi, le regole pratiche per organizzare la difesa contraerea delle G. U. in movimento vengono dall'A. così riassunte.

— la protezione è possibile soltanto a condizione che le armi controaeree delle G. U. possano risalire la colonna e dispongano perciò di itinerari indipendenti

— la difesa sarà facilitata se la G. U. potrà usufruire di più itinerari distinti, ognuno dei quali possa essere battuto dalle medesime batterie;

— il numero di batterie occorrenti (artigl. legg. o cannoni di piccolo calibro) è $N \geq \frac{n+1}{1}$, dove N è il rapporto $\frac{l}{d}$ fra la profondità totale l della colonna da proteggere e la lunghezza d di colonna che una batteria può proteggere e $\frac{v}{V}$ è il rapporto della velocità dei due

elementi, colonna e batteria;

— la possibilità di far marciare alle rispettive andature gli elementi della colonna aventi velocità diverse, allunga la profondità della colonna ed influisce sulla protezione di essa. Ne deriva che bisogna ricorrervi soltanto quando le minacce aeree siano praticamente scarse o addirittura nulle,

— la protezione di una Divisione in marcia richiederà due o quattro gruppi ippotrainati, a seconda che essa marcerà su due colonne o su di una sola. Tale fabbisogno viene dimezzato ove le batterie contraeree siano autoportate e dispongano di una velocità sui 28 km.;

— un gruppo di tre batterie sarà sufficiente a proteggere una Divisione in stazione o schierata per il combattimento;

— la difesa bassa sarà assicurata sempre che la Divisione disponga di sei sezioni di artiglieria autocarreggiata di piccolo calibro (a due o tre pezzi per sezione), avente velocità di marcia sui 15 km.

3° L'utilizzazione dei cannoni contraerei per il tiro terrestre.

Le caratteristiche del materiale contraereo (grande velocità iniziale e conseguente grande gittata) non escludono di massima la convenienza di utilizzare il materiale contraereo per il tiro terrestre e particolarmente per il tiro di interdizione o per rapidi concentramenti e tiri di controbatteria o contro carri armati, l'istruzione del personale, se addestrato al tiro indiretto, non si oppone ad una tale utilizzazione, ma questa dovrà avere carattere eventuale, perché il compito principale è sempre quello del tiro contraereo, alle cui necessità va subordinata ogni altra diversa esigenza.

4° L'organizzazione e l'assegnazione dei mezzi contraerei alle G. U.

Artiglieria. Come si è detto, l'aliquota di artiglieria specializzata da assegnare ad una Divisione che marci su due colonne (caso normale in vicinanza del nemico) si concreta in un gruppo autocarreggiato. La convenienza, però, che tale gruppo segua la Divisione anche fuori strada suggerirebbe che esso fosse ippotrainato. Da ciò due esigenze contrastanti che l'A. ritiene conciliabili adottando normalmente il traino animale, ma prevedendo la possibilità di installare rapidamente i cannoni su autocarri (cannoni autoportati) o su carri rimorchio (cannoni auto-trasportati), in uno con le relative munizioni.

Anche nel caso che la Divisione marci in lontananza dal nemico, l'A. ritiene sufficiente l'assegnazione di un solo gruppo, poiché alla protezione concorrerà certamente l'organizzazione contraerea fissa che sarà stata imbastita per la difesa dei punti importanti e delle G. U. di riserva. Tutt'al più, in mancanza di tale concorso, converrà avere gruppi di riserva da assegnare volta per volta alla Divisione o meglio, in caso di numerosi spostamenti nella stessa regione, organizzare un'unica difesa fissa, prelevando i mezzi dalla riserva generale e dispensando, così, le singole G. U. dalle esigenze e dai vincoli della difesa contraerea. Questa organizzazione fissa sarebbe conveniente anche per il caso che intere Divisioni fossero portate su autocarri, poiché allora la zona sarebbe intensamente battuta da autocolonne e, per contro, la durata del movimento sarebbe limitata.

Al Corpo d'armata converrebbe analogamente assegnare un gruppo contraereo specializzato a trazione meccanica, ovvero potrebbe convenire di assegnare un gruppo supplementare pesante, portando da 4 a 5 i gruppi del Corpo d'armata, dato che il materiale contraereo è idoneo a svolgere anche i compiti normalmente affidati all'artiglieria di C. A. (interdizione, controbatteria e tiri contro obiettivi improvvisi). Ciò eviterebbe la creazione di un'ulteriore specializzazione dell'artiglieria di C. A. e non tornerebbe a svantaggio dell'efficienza di questa, poiché nei settori di riposo essa ha poca attività e durante l'azione, invece, è rinforzata da batterie della riserva generale.

Armi di piccolo calibro. Sia alla Divisione, sia al Corpo d'armata dovrà essere assegnato un gruppo di tre batterie di sei pezzi, che possa scindersi in sei sezioni di tre pezzi.

In tal modo la protezione continua della G. U. in marcia e in stazione sarà assicurata, come pure sarà possibile rinforzare la difesa contraerea delle truppe impegnate e prolungarla a tergo delle unità stesse.

5° L'utilizzazione delle armi terrestri contro gli obiettivi aerei.

La necessità di utilizzare le artiglierie da campagna per il tiro contraereo sorse a titolo di ripiego subito all'inizio della guerra ed ebbe larga applicazione durante la guerra stessa, anche quando furono adottati i materiali contraerei autocampali. Altrettanto dicasi per le mitragliatrici e per i cannoni di piccolo calibro automatici. L'A. esamina se sarebbe possibile dare ora una soluzione pratica a tale questione, tenuto conto che tutte le specializzazioni importano vincoli e limitazioni, e compie tale esame molto

minutamente dal punto di vista tattico, tecnico, dell'istruzione e della organizzazione.

Poichè tale questione è stata posta in studio in Inghilterra in alcuni soliti concorsi annuali indetti dal *The Journal of the Royal Artillery*, l'A. prende lo spunto dalle conclusioni a cui sono pervenute le due memorie premiate dalla Rivista inglese — conclusioni che egli riassume ampiamente — per prospettare quale soluzione potrebbe adottarsi presso l'esercito francese oggi e quale in un prossimo avvenire. In proposito la trattazione fatta dall'A. è oltremodo sviluppata e non scevra da ripetizioni: per brevità faremo cenno soltanto a quei concetti e a quelle argomentazioni che più interessano ai fini delle conclusioni generali.

Dal punto di vista tattico gli argomenti espressi sono i seguenti:

— l'artiglieria da campagna potrà concorrere alla difesa alta soltanto quando sia soddisfatta l'esigenza preminente, cioè l'appoggio diretto della fanteria, e sempre che un tale concorso non rischi di svelare prematuramente lo schieramento delle batterie;

— tali esigenze escludono quindi, di massima, l'utilizzazione dell'artiglieria da campagna per il tiro contraereo quando la G. U. è impegnata, rendendola possibile, invece, quando la G. U. è in zona arretrata, ma in questo caso non si potrà effettuare una difesa permanente per non privare la G. U. della propria artiglieria e l'utilizzazione avrà in conseguenza un carattere occasionale, limitato alla difesa contraerea della G. U. cui appartiene l'artiglieria;

— le mitragliatrici ed i cannoni di piccolo calibro della fanteria nonché le mitragliatrici dell'artiglieria — generalmente non tutte impegnate — avranno buon impiego nella difesa bassa ed in loro impiego automatico, e cioè senza intervento da parte del comandante della unità di fanteria e di artiglieria;

— al comando della G. U. dovrà essere assegnata un'aliquota di armi contraeree di piccolo calibro, sia per la difesa dei punti strategici della zona arretrata, sia per rinforzare quella delle zone particolarmente importanti;

— il cannone da 37 dovrebbe sfruttare le sue possibilità balistiche tirando anche contro gli aerei a quota superiore ai 1000 metri, (ciò che gli è consentito dalla sua gittata) preferibilmente con tiro a percussione, quale avrà il vantaggio di essere meno rilevato dall'aviatore e non essere quindi a modificare rotta.

Riassumendo il decentramento delle armi automatiche e dei cannoni di piccolo calibro assicura l'organizzazione della difesa contro gli aerei a bassa quota; tale difesa è integrata e resa elastica dalle armi a disposizione del comandante della G. U. il quale non soltanto è incaricato di organizzare uno schieramento atto a sottrarre le sue truppe alla vista e alle offese aeree nemiche, ma è soprattutto responsabile della difesa contraerea di tutta la zona occupata dalle sue unità. Una grande unità superiore non deve assicurare la difesa delle G. U. dipendenti ma deve limitarsi a stabilire determinate prescrizioni come ad esempio scelta dei punti importanti, difesa continua in avanti fino a una certa quota ecc.) poichè soltanto il comandante della G. U. è a conoscenza dei punti importanti e sensibili che interessano le grandi unità, funzione dello schieramento assunto, della ri-

partizione delle riserve, dislocazione dei depositi, itinerari dei movimenti, ecc. In altre parole, ogni grande unità come ha una fronte terrestre deve avere una fronte aerea, sulla quale il comandante della G. U. abbia pieno esercizio di comando e di responsabilità.

In un prossimo avvenire converrà insistere sul fatto che nell'ambito della Divisione e del Corpo d'armata determinate missioni aventi caratteristiche comuni possono essere raggruppate — come ad esempio il tiro contro aerei e contro carri armati, l'interdizione e la controbatteria, il tiro contro obiettivi improvvisi — e possono quindi essere affidate ai cannoni da campagna. La Divisione, però, dovrà in tal caso disporre di obici leggeri per l'appoggio della fanteria e di obici pesanti per la distruzione, mentre il Corpo d'armata dovrà avere cannoni e obici pesanti per la controbatteria, l'interdizione e la distruzione.

In conclusione, allo stato attuale potrebbe essere utile adattare l'artiglieria leggera di una G. U. al tiro contraereo soltanto in previsione della difesa in zona arretrata. Durante l'azione o più genericamente quando la G. U. è in zona avanzata tale artiglieria leggera — data la sua composizione e dati i compiti a lei affidati — non sarà mai impiegabile per il tiro contraereo, e se mai lo sarà soltanto perchè la G. U. ha insufficiente artiglieria contraerea. In avvenire potrà invece convenire trasformare un'aliquota dell'artiglieria da campagna — e propriamente i cannoni — in modo che possa effettuare la difesa contro gli aerei e contro i carri armati, ma bisognerà allora dispensarla da determinati tiri terrestri: tale convenienza dipenderà dall'entità delle trasformazioni necessarie. Le armi automatiche della fanteria e dell'artiglieria debbono essere tutte adatte al tiro contro aerei e contro carri. Ogni comandante di G. U. dovrà essere incaricato della difesa contraerea della sua unità e dovrà perciò possedere le armi necessarie.

Dal punto di vista tecnico, premesse le caratteristiche proprie di materiali contraerei specializzati e le loro modalità di puntamento, di tiro e di condotta di fuoco, l'A. conclude che le batterie da campagna attualmente in uso nell'esercito francese non sono suscettibili di trasformazioni economicamente idonee ad assicurare la loro utilizzazione per il tiro contraereo. Infatti l'obice ha insufficiente velocità iniziale e scarsa rapidità di caricamento (il suo proiettile è disgiunto dal bossolo), il cannone da 75 ha scarso campo di tiro e insufficiente celerità di puntamento, soltanto il cannone a lunga gittata (155 G. P. F.) sarebbe balisticamente idoneo, ma anch'esso non si presta al tiro rapido perchè la sua carica di lancio è ad elementi. Tutt'al più potrebbe sfruttare il materiale da 75, dotandolo di una piattaforma amovibile, sulla quale fosse possibile rapidamente installare il cannone, ma tale soluzione è mediocre e consentirebbe al massimo di ricorrervi soltanto nella difesa fissa o semifissa in zone arretrate (tiro di sbarramento fisso, a cortine, preparato in anticipo), com'è stato detto esaminando la questione dal punto di vista tattico, e non si presterebbe affatto per la protezione di colonne durante la marcia.

In avvenire sarà possibile costruire e adottare cannoni che, avendo elevata velocità iniziale, completo campo di tiro e grande celerità di caricamento, si prestino al tiro contro aerei e contro carri. In tale ipotesi, però,

l'appoggio diretto della fanteria dovrà essere affidato all'obice leggero, e attualmente manca all'artiglieria divisionale francese.

Per le armi di piccolo calibro (cannoni automatici e mitragliatrici) si constata dal punto di vista tecnico quanto sia esposto dal punto di vista tattico e cioè che esse, oltre che per il tiro terrestre, debbono essere idonee a svolgere il tiro contro aerei e quello contro carri. Ciò si otterrà migliorando i requisiti di celerità di puntamento e di fuoco, completando il loro campo di tiro e dotando le armi degli strumenti necessari al tiro su bersagli mobili. Tali materiali effettueranno di norma tiro diretto stimato con proietto a percussione e dovranno essere muniti di apparecchi per risolvere il calcolo delle previsioni, ricorreranno invece al tiro indiretto nel caso di aerei a quota superiore ai 1000 metri o per il tiro di notte e saranno sussidiati allora da un apparecchio centrale calcolatore, ridotto alla più semplice espressione. A fianco delle armi così utilizzate sussisteranno naturalmente quelle specializzate per il tiro contraereo (cannoni di p. c. automatici e mitragliatrici) aventi maggiore potenza e maggiore raggio di azione e forse converrà per le mitragliatrici adottare canne multiple, come si fa generalmente le varie marine.

Dal punto di vista dell'istruzione può accogliersi per l'artiglieria il criterio suggerito in una delle memorie premiate dalla citata rivista inglese e cioè assegnare ad ogni batteria da campagna che deve essere utilizzata per il tiro contraereo una squadra di personale specializzato preventivamente istruito presso le unità dell'artiglieria contraerea — e dotare la batteria stessa degli strumenti ora in uso presso le oradette unità (telemetri, apparecchi di ascolto e per le previsioni ecc.) poiché le operazioni di puntamento di tiro dell'artiglieria da campagna non differiscono da quelle dell'artiglieria contraerea che per il fattore tempo necessano al calcolo dei dati di tiro, fattore il quale è demandato soprattutto alla direzione del tiro, più che agli organi di servizio ai pezzi. In avvenire sarà possibile ricorrere in più larga misura alla meccanizzazione, utilizzando per esempio un congegno meccanico per il calcolo dei dati relativi all'obiettivo (direzione, velocità del velivolo, sito, distanza, ecc.) ed un altro per il calcolo dei dati di tiro (direzione dei pezzi, elevazione, graduazione, ecc.), congegni che riuscirebbero utili anche per i tiri terrestri.

Per le armi di piccolo calibro tale sistema non sarebbe pratico, trattandosi in genere di tiri contro velivoli a bassa quota, il cui volo è quindi molto irregolare, si potrà supplire col largo addestramento del personale e con il miglioramento degli strumenti in uso. Potrà essere forse utile adottare, in sede di esercitazioni, degli apparecchi che consentano di registrare nello stesso istante la posizione del velivolo e quella dello scoppio nonché la direzione dell'arma e i dati di tiro stimati per dedurre gli errori commessi. Soltanto per il tiro indiretto, e cioè contro aerei a quota superiore ai 1000 metri o nei tiri di notte, si potrà ricorrere al sistema già suggerito per l'artiglieria.

Dal punto di vista dell'organizzazione le conclusioni non variano: una utilizzazione delle artiglierie terrestri per il tiro contraereo richiederebbe trasformazioni profondamente radicali, rimane invece la convenienza di utilizzare le armi automatiche di piccolo calibro (il cannone da 37 e le mitragliatrici), incavalcandole su affusti appropriati, dotandole degli stru-

menti idonei per svolgere la difesa contro aerei fra i 500 e gli 800 metri (ciò che ora rappresenta una grave lacuna), e stimolando in pari tempo l'addestramento del personale in tutti i modi possibili.

Conclusione

A sintesi dell'esame compiuto e del quale si è dato un cenno piuttosto ampio, l'A. perviene a delle conclusioni che vengono così riassunte:

Nell'attuale situazione non è praticamente possibile utilizzare le artiglierie da campagna per il tiro contraereo, data l'entità delle trasformazioni che sarebbero all'uopo necessarie; viceversa sarà possibile utilizzare per la difesa bassa i cannoni di piccolo calibro (37 mm.) e le mitragliatrici, dotando tali materiali di adeguati strumenti relativamente semplici. Sarà altresì possibile far concorrere l'artiglieria contraerea a determinate azioni terrestri, quali l'interdizione e i rapidi concentramenti, i tiri di controartiglieria e contro carri armati, ma sempre subordinatamente alle esigenze della protezione aerea, la quale sarà assicurata soltanto se ciascuna G. U. possederà in proprio artiglierie specializzate.

In un prossimo avvenire sarà possibile trasformare tutta l'artiglieria lunga leggera (cannoni da campagna) in modo da effettuare efficacemente il tiro contro gli aerei e contro i carri armati, nonché speciali tiri terrestri, a condizione che tale materiale sia disimpegnato dall'appoggio diretto e possieda gli strumenti idonei alla preparazione del tiro. La trasformazione dovrebbe essere effettuata in due tempi. 1°) assegnando al Corpo d'armata un gruppo di artiglieria leggera contraerea in luogo di un gruppo pesante; 2°) assegnando alla Divisione uno e poi due gruppi di artiglieria leggera, suscettibili del traino animale e del traino meccanico, e atti al tiro contro aerei, contro carri e a determinati tiri a terra.

In definitiva l'organizzazione comporterebbe le seguenti assegnazioni organiche:

— alla Divisione: un raggruppamento di cannoni leggeri su due gruppi per il tiro contro aerei, contro carri, e tiri speciali a terra; un raggruppamento di obici leggeri (appoggio diretto); un raggruppamento di obici pesanti.

— al Corpo d'armata: un gruppo di cannoni leggeri per il tiro contro aerei, contro carri e per tiri speciali a terra; un raggruppamento di cannoni pesanti; un raggruppamento di obici pesanti o di mortai;

— alla riserva generale: reggimenti di artiglieria contraerea potente. I reggimenti dell'artiglieria contraerea del tempo di pace dovranno addestrare le pattuglie di specialisti da assegnare alle batterie da campagna, come si è detto.

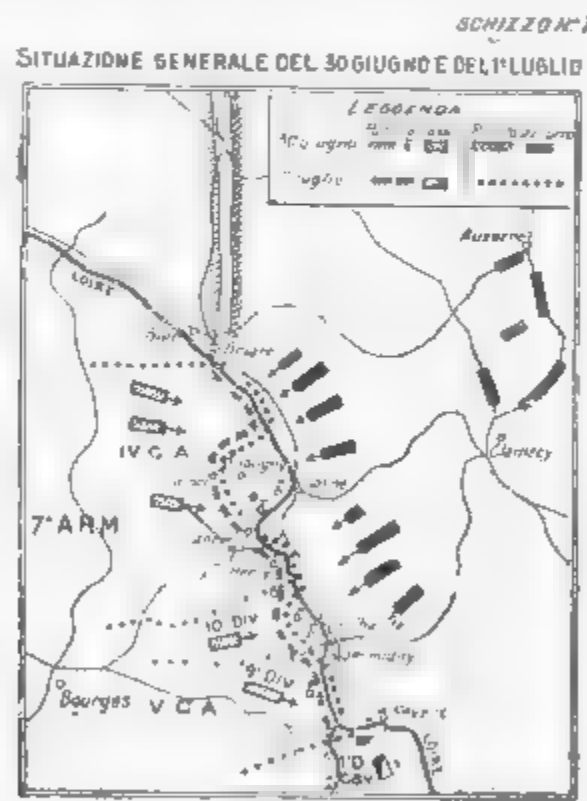
Per le armi di piccolo calibro (cannoni automatici e mitragliatrici) l'adattamento è possibile e potrebbe essere attuato per gradi, in primo tempo adattando al tiro contraereo tutte le armi di piccolo calibro della fanteria e dell'artiglieria (con che sarebbe assicurata la difesa bassa della G. U., oggi inesistente); in secondo tempo assegnando al Corpo d'armata un gruppo di cannoni automatici di piccolo calibro su tre batterie di 6 pezzi, rinforzare la difesa della G. U. e prolungarla a tergo; infine assegnando un gruppo costituito come sopra alla Divisione, perché basti a sé stessa.

L'A. conclude che tali trasformazioni dell'artiglieria, creando nuove

esigenze al comando della G. U., ormai responsabile della difesa contraerea alta e bassa della propria unità, e imponendo mutamenti nelle modalità d'azione dell'artiglieria da campagna rischiano di non trovare il consenso della maggioranza, ma non sono perciò meno sentite poiché l'organizzazione dell'artiglieria di una G. U. non può prescindere dalla necessità di un'efficace e sicura difesa contraerea in seno all'unità stessa. L'A. termina constatando che tale preoccupazione è manifesta in tutti gli studi compiuti all'estero e che l'esercito francese è uno dei pochi che non abbia artiglierie contraeree organicamente assegnate alla Divisione ed al Corpo d'armata.

Cap. X. - Ten. colonn. D. HARCOURT - Colonn. GUILLEMENET: Un caso concreto d'impiego dell'aeronautica: l'intordizione del passaggio di un fiume. — « Revue des Forces Aériennes », novembre 1929. (Recens. Ten. col. G. Ortona).

Il caso concreto d'impiego dell'aeronautica, esposto dagli autori, si propone di dimostrare che quest'Arma, anche nel caso in cui disponga di scarsi mezzi, come certamente accadrà all'inizio di un conflitto, può essere



in grado di svolgere i più importanti compiti che nel combattimento le sono affidati, e ciò in virtù delle modalità d'impiego, assai semplici, che sono attualmente previste per essa.

1° — Situazione generale.

La situazione tattica, presa in esame, è la seguente (vedasi schizzo n. 1):

Nel mese di giugno, mentre le forze azzurre e forze rosse si fronteggiano su posizioni stabilizzatesi che si appoggiano a sud alla Loire, il co-

mandante del partito azzurro decide di operare per la propria sinistra, forzando il corso della Loire, sorvegliato, fino allora, solo da elementi della 1ª Divisione di cavalleria rossa. Il comandante del partito rosso, avuto sentore della minaccia, decide di spostare a sud le forze di cui dispone (7ª Armata su due Corpi d'armata: IV Corpo d'armata con tre Divisioni, V Corpo d'armata con due Divisioni), per prolungare la propria fronte e per sostituire, lungo la Loire, la 1ª Divisione di cavalleria che si raccoglierà poi all'estrema ala destra.

Nella notte sul 1º luglio gli elementi avanzati del IV e del V Corpo urtano, prima di raggiungere la Loire, contro forze azzurre che sono riuscite a passare il fiume ed a creare due teste di ponte: una a nord, in corrispondenza del IV Corpo, costituita con elementi di tutte le armi, ampia una ventina di chilometri e profonda 15; l'altra a sud, in corrispondenza del V Corpo d'armata, dell'ampiezza di circa 15 km. e della profondità di 6-7 Km, costituita, però, da sole truppe di fanteria, dato che gli elementi di sorveglianza rossi hanno potuto distruggere i ponti gettati dal nemico, impedendo così il passaggio delle artiglierie.

Il comandante della 7ª Armata rossa decide allora di contrattaccare le forze azzurre che si sono affermate sulla sinistra della Loire. l'azione principale sarà svolta dal IV Corpo, opportunamente rinforzato, contro la testa di ponte a nord, il V Corpo dovrà inizialmente opporsi ad ogni progresso delle truppe azzurre nel proprio settore, per poi attaccare anch'esso la testa di ponte a sud, non appena la pressione nemica risulterà affievolita.

2° — Situazione particolare del V Corpo d'armata.

Il 1º luglio, verso le ore 8, le due Divisioni del V Corpo (9ª a sud, 10ª a nord) sono a contatto con la fanteria nemica che presidia la testa di ponte a sud e che guarnisce una linea di alture boschive che costeggiano la riva sinistra della Loire.

L'artiglieria nemica, che nel settore del V Corpo è rimasta tutta sulla destra della Loire, sembra costituita da almeno tre raggruppamenti importanti.

Della 9ª Divisione: due reggimenti di fanteria sono in linea, ed il terzo è in riserva di C. A.; il gruppo esplorante è raggruppato con quello del C. A. alla destra dello schieramento; i tre gruppi da 75 sono schierati, ciascuno in appoggio di un reggimento di fanteria in linea e del raggruppamento esplorante, i gruppi da 155 sono schierati ma non sono ancora entrati in azione.

Della 10ª Divisione i tre reggimenti di fanteria sono tutti in linea, il gruppo esplorante è sulla sinistra in collegamento col IV Corpo, i tre gruppi da 75 sono schierati, ciascuno in appoggio di un reggimento di fanteria; i gruppi da 155 stanno prendendo posizione.

L'artiglieria del Corpo d'armata non dispone, per il momento, che di due gruppi da 105 che saranno in grado di agire solo dopo le 9; i due gruppi da 155 L. S. 1917 non arriveranno che il 2 luglio verso le 4.

3° — *Situazione dell'aeronautica e le possibilità del suo impiego nella mattina del 1° luglio.*

La 7^a Armata dispone di un gruppo da ricognizione (due squadriglie di Bréguet 101 a Bourges e alla mattina del 1° luglio, di due gruppi da caccia (su quattro squadriglie, ciascuna di 15 aerei Nieuport 62). Un terzo gruppo da caccia (su quattro squadriglie di Gourdon Leseurre) sarà in grado di intervenire solo a partire dal mezzogiorno.

Il V Corpo dispone della propria squadriglia organica: la 4^a/33^a (di 10 aerei Potez 25) e di una squadriglia di rinforzo dello stesso tipo: la 6^a, 33^a dislocate entrambe a circa 18 km. dalla fronte.

La compagnia aerostieri del V Corpo non giungerà a Bourges che nella mattinata del 2 luglio; le compagnie aerostieri delle Divisioni sono invece con le rispettive grandi unità.

Il V Corpo non dispone di artiglierie contraerei, ed i gruppi da caccia non agiscono sul suo settore, ma solo su quello del IV Corpo. Per contro l'aviazione da caccia azzurra impedisce l'attività delle squadriglie d'osservazione del V Corpo e protegge l'azione dei propri aerei da ricognizione, che volano liberamente ed intensamente sulla zona del V Corpo. Il comandante di quest'ultimo ha però richiesto, all'Armata, il concorso di unità da caccia.

Ciò nonostante le due squadriglie del V Corpo hanno potuto effettuare — prima delle 8 — due azioni ciascuna, di accompagnamento, a bassa quota, della fanteria.

Dei palloni osservatori, quelli della Divisione sono stati utilizzati dai caccia nemici, quello della 1^a ha potuto saltuariamente effettuare osservazioni a bassa quota, ma con scarsi risultati.

Il tempo è coperto, la visibilità buona; spira leggero vento da nord, il sole tra le 10 e le 16 ore. Non si dispone che della carta alla scala 1:50.000, non quadrettata e non esistono fotografie recenti della valle della Loire, né delle zone di schieramento delle artiglierie nemiche.

4° — *Decisioni prese dal comandante del V Corpo d'armata*

Fra le 8 e le 9 il comandante del V Corpo d'armata decide di:

— inutilizzare la superiorità di artiglieria del nemico, continuando a mantenere la lotta in terreno boschivo

— impedire o ritardare, con le artiglierie pesanti, la costruzione di ponti ed il passaggio del fiume per parte di altre forze azzurre, organizzando a tale scopo e per la mancanza di buoni osservatori terrestri, l'indispensabile osservazione aerea,

— ripiegare, sotto la protezione di elementi leggeri, su buone posizioni retrostanti, nell'eventualità di un attacco in forze del nemico;

— preparare la ripresa dell'offensiva ulteriore nella zona a nord di La Charité.

5° — *Piano d'impiego dell'artiglieria del V Corpo d'armata per la giornata del 1° luglio.*

Compito principale dell'artiglieria del V Corpo è quello di impedire il passaggio della Loire per parte di altre forze azzurre. Poiché la sola arti-

gheria pesante di Corpo d'armata (due gruppi da 105) non potrebbe adempiere tale compito, è necessario farvi concorrere anche le artiglierie pesanti delle due Divisioni (due reggimenti 209^o e 210^o su due gruppi da 155 corti), per cui la ripartizione dei compiti fra le varie artiglierie viene definita nel modo seguente:

— i gruppi da 75 conserveranno il compito di appoggio della fanteria e potranno essere eventualmente rinforzati dall'artiglieria pesante divisionale per l'esecuzione di tiri di contropreparazione o di arresto (zona d'azione estesa in profondità fino ad un canale che corre parallelamente alla Loire, a circa 1 km. ad ovest di essa);

— il comandante dell'artiglieria pesante di C. A. avrà a sua disposizione il raggruppamento dei due gruppi da 105, e i due reggimenti pesanti delle Divisioni: 209^o e 210^o, ciascuno su due gruppi da 155 corti, e dovrà con essi agire nella zona ad est del canale laterale della Loire fino ai limiti di gittata.

Ciascun reggimento e raggruppamento ha una propria zona d'azione normale (il 210^o a nord, il raggruppamento da 105 al centro; il 209^o a sud, ed è schierato in corrispondenza della zona rispettiva. Per consentire una più potente manovra di fuoco nella zona centrale, corrispondente al limite fra le due Divisioni, il raggruppamento da 105, e il 210^o reggimento potranno però sovrapporre il loro fuoco sulla zona stessa,

i compiti dell'artiglieria pesante in primo luogo battere qualsiasi elemento nemico che tenti di passare la Loire; compatibilmente con l'adempimento del compito anzidetto eseguire azioni di controbatteria specie contro le artiglierie che il nemico avvicinasse alla Loire, e agire sugli obiettivi che venissero segnalati dall'aeronautica.

Per l'applicazione dei criteri e delle modalità stabilite, ciascun gruppo pesante dovrà effettuare un aggiustamento sulla riva destra della Loire, col controllo dell'osservazione aerea. In ogni raggruppamento o reggimento un gruppo dovrà essere continuamente pronto a rispondere, senza indugio a qualsiasi richiesta di tiro di un aereo, abbandonando anche, se occorresse, qualsiasi altra azione che fosse in corso. Il tiro, in caso di richiesta da aerei, sarà eseguito in modo da battere una zona di circa 300 metri di lato a partire dalla riva destra della Loire (inclusa) e per una durata di 8 minuti, salvo ripeterlo in seguito a nuova richiesta.

Ciascun comandante di raggruppamento, in seguito alle notizie che riceverà dagli aerei, potrà far concorrere su ciascun obiettivo, anche l'altro gruppo di cui dispone e richiedere, altresì, il concorso di uno dei raggruppamenti laterali.

Per facilità di intesa fra aerei ed artiglieria saranno definiti sulla riva destra della Loire una serie di punti di riferimento (indicati sulla carta e individuabili sul terreno, bivi stradali, abitati, ecc.) distinti con le lettere dall'A alla K, e gli obiettivi, che si sveleranno sul fiume, saranno degli aerei designati con l'indicazione del punto di riferimento più vicino, *situato a valle*, e del numero indicante gli ettometri di distanza di ciascun obiettivo dal punto di riferimento stesso.

In modo analogo saranno designati gli obiettivi non dislocati sul fiume, aggiungendo — alle indicazioni anzidette (impiegando però la distanza

in chilometri, anziché in ettometri) — quella del punto cardinale che dà la giacitura dell'obiettivo rispetto al punto di riferimento.

L'osservatore aereo che abbia richiesto il tiro, ne controllerà poi i risultati, comunicando la posizione del centro della rosa di tiro, rispetto all'obiettivo.

6° — *Modalità d'impiego dell'aeronautica in relazione alla situazione tattica ed ai criteri operativi stabiliti dal comandante del V Corpo d'armata*

In relazione alla situazione tattica ed ai criteri operativi precedentemente esposti, i problemi da risolvere per l'impiego dell'aeronautica a favore del V Corpo d'armata, e le soluzioni più convenienti da adottare in merito, sono i seguenti:

a) *Impiego dei mezzi da ricognizione.*

— Per la grande importanza attribuita all'artiglieria pesante, converrà lasciare a disposizione del comandante dell'artiglieria stessa una intera squadriglia, delle due a disposizione del V Corpo, nonché il pallone osservatore della 10ª Divisione.

L'altra squadriglia del C. A. assicurerà invece l'esplorazione aerea delle due Divisioni ed eseguirà altresì le ricognizioni occorrenti al C. A. Ammesso che detta squadriglia possa fare assegnamento, in media, su otto apparecchi, si potrà contare, nella giornata, su 16 voli di apparecchi isolati (due per aereo), che potrebbero essere ripartiti nel seguente modo (due voli essendo già stati eseguiti per l'accompagnamento di unità di fanteria): tre a disposizione del Corpo d'armata; quattro per la 9ª Divisione; cinque per la 10ª; due per evenienze imprevedibili.

— Le squadriglie hanno — come si è già accennato — il campo d'atterraggio a 28 km. dalla fronte: non è quindi necessario organizzare campi più avanzati, potrà, tutt'al più, essere scelto un campo di fortuna nei pressi del posto di comando del C. A. per l'atterraggio di aerei isolati (per collegamento).

La dislocazione del pallone osservatore della 10ª Divisione sarà stabilita dal comandante dell'artiglieria pesante.

— L'Armata ha fissato i limiti della zona d'esplorazione aerea per il V Corpo (limiti di poco più ampi della zona d'azione del Corpo d'armata stesso). Converrà che siano fissate anche le zone di esplorazione aerea per ciascuna Divisione, suddividendo la zona del Corpo d'armata corrispondentemente al limite di separazione dei settori divisionali, e stabilendo, come limite in profondità, il corso della Loire (escluso);

— nessuna azione di ricognizione a favore del C. A. potrà essere svolta, al di là della Loire, fino a che l'Armata non concederà le unità da caccia già richieste, per le condizioni proibitive derivanti dalla superiorità aerea avversaria.

L'esplorazione aerea per le Divisioni e le azioni a favore dell'artiglieria pesante potranno invece essere svolte anche senza la protezione dei propri aerei da caccia, purché si usino alcune precauzioni (quote di volo relativamente basse: 1000-1500 m.; sorvolare il terreno nemico solo dopo riconosciuto che il cielo è momentaneamente libero);

— la ricognizione aerea dovrebbe fornire al comando del C. A. i

seguenti dati. rilevamento fotografico del corso della Loire esteso inizialmente alla parte corrispondente alla testa di ponte nemica e in seguito a tutta la zona d'azione del C. A.; rilevamento fotografico delle zone di schieramento dell'artiglieria azzurra; movimenti o concentramenti di forze nemiche attorno a La Charité, a Germigny, e nella zona di Nevers.

Tali compiti potranno essere disimpegnati, quando le unità da caccia rosse interverranno sulla zona del V Corpo, facendo compiere alle unità da caccia stesse un'azione in profondità sulla zona nemica e approfittando di tale azione per fare eseguire il rilevamento fotografico della Loire da un aereo isolato (fornito dalla squadriglia da ricognizione assegnata all'artiglieria) e quello delle zone di schieramento delle artiglierie azzurre da una pattuglia di tre aerei (forniti dall'altra squadriglia da ricognizione). Questa pattuglia dovrà sorvolare la Loire fra Herry e la Charité nel momento in cui la caccia inizierà la propria azione; fatta una puntata verso N. E., piegherà poi verso sud, fotograferà le zone di schieramento delle artiglierie e proseguirà infine sulla destra della Loire, verso Nevers, per effettuare anche gli altri rilevamenti a vista prima accennati.

b) *Completamento del piano d'azione dell'artiglieria.*

— Le modalità con cui dovrà effettuarsi l'osservazione aerea per l'artiglieria pesante dovrebbero essere stabilite in una riunione da tenersi dal comandante dell'artiglieria anzidetta ed alla quale dovrebbero partecipare i comandanti dei tre raggruppamenti pesanti, della squadriglia da ricognizione e della compagnia aerostieri della 10ª Divisione, ed a cui dovrebbe assistere anche il comandante dell'artiglieria del Corpo d'armata. Tali modalità potrebbero essere le seguenti.

Il pallone osservatore dovrà dislocarsi a circa 3 km. dalla fronte e a circa 2 km. a nord del limite di separazione dei settori delle Divisioni. Alle 9 dovrà essere in grado di funzionare, sorvegliando il corso della Loire e la zona al di là in corrispondenza delle zone di azione normali dei raggruppamenti di artiglieria del nord e del centro. Fino a che il pallone non sarà in grado di ben osservare il corso della Loire su tutto il fronte del V Corpo, la squadriglia terrà in permanenza un aereo in volo per sorvegliare il fiume. Per controllare la preparazione del tiro ogni gruppo dovrà eseguire, dopo le 9, apposite raffiche su prestabiliti punti della Loire, ed a tale scopo ogni raggruppamento disporrà di un aereo, che poi rientrerà, restando in volo il solo apparecchio anzidetto.

Compito dell'aeronautica sarà quello di richiedere il tiro su qualsiasi obiettivo sospetto; di osservare, in seguito a richiesta dei comandanti di raggruppamento, gli altri tiri di controllo su punti della Loire che fosse necessario eseguire, oltre quelli iniziali; di segnalare le batterie nemiche in azione.

Le richieste di tiro da parte degli aerei saranno effettuate al posto d'antenna del raggruppamento interessato, con le modalità dette nel precedente N. 5, e a tale scopo ogni osservatore d'aeroplano sarà provvisto di una carta indicante i punti di riferimento.

Se un raggruppamento vorrà, dopo l'esecuzione dei primi tiri di controllo, eseguirne altri su punti di riferimento, chiederà all'aereo in volo di osservare il tiro, facendo con i teli l'apposita segnalazione convenzionale,

seguita da un numero indicante il punto di riferimento su cui verrà scottato il tiro, nella intesa che in ogni zona d'azione di raggruppamento i punti di riferimento stessi, indicati sulla carta mediante lettere, saranno ruotati progressivamente dal nord al sud a partire dal N. 1.

c) Possibilità di attuare una difesa contro aerei

La mancanza di armi contro aerei rende più difficile il compito dell'aeronautica del V Corpo.

Non si può d'altra parte fare molto assegnamento sui tiri contro aerei che potrebbero essere svolti dalle batterie da campagna perché esse sono poco adatte a tale specie di tiro.

L'unico ausilio che l'artiglieria da campagna potrà dare sarà però quello della protezione al pallone osservatore e della esecuzione di qualche tiro d'intimidazione che lasci supporre al nemico la presenza di unità contrattive.

A tale scopo potrebbe essere destinata una batteria da sottrarsi al II gruppo di 75 della 10^a Divisione, e da ripartirsi in due sezioni, da dislocarsi una a sud e una a nord del punto di stazione del pallone, a circa 2 km da esso.

In tal modo le due sezioni potrebbero incrociare i loro tiri, che sarebbero diretti dal comandante di batteria che dovrebbe stabilire il proprio posto di comando vicino a quello del comandante della compagnia aerostieri.

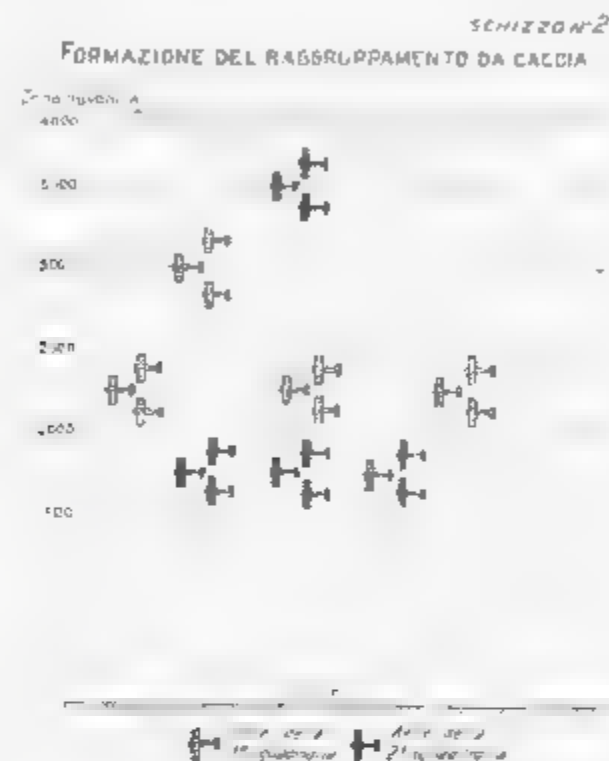
d) Impiego sulla fronte del V Corpo d'armata di due squadriglie da caccia

Supponendo che a partire dalle ore 9 l'Armata assegni al IV Corpo d'armata un raggruppamento da caccia su due squadriglie (una di 12 aerei, l'altra di 13), col compito di attaccare qualunque aereo nemico che operi sulla zona del V Corpo e a quota superiore ai 1000 metri, il raggruppamento da caccia stesso potrebbe essere impiegato nel modo seguente (previa accordi fra il comandante del raggruppamento e il comandante dell'aeronautica del V Corpo):

- impiego a massa di tutte le forze, a partire dalle ore 9, e fino alle ore 11;
- formazione delle squadriglie come da schizzo n. 2;
- attacco spinto in profondità fino al margine occidentale di un bosco che si trova sulla destra della Loire;
- nel caso che l'aviazione azzurra sia ricacciata, le pattuglie dovranno incrociare al di sopra del canale laterale della Loire conservando le quote di volo rispettive;
- in caso di decisa superiorità della caccia nemica le pattuglie di ogni quota si raggrupperanno, verso il centro della fronte del V Corpo, in pattuglie doppie o triple;
- per ottenere la sorpresa sul nemico le pattuglie partiranno contemporaneamente; la quota sarà presa sul campo di partenza girando a mano sinistra la partenza verso la fronte avverrà all'atto dell'accensione, al centro del campo, di una fumata.

Il compito puramente offensivo dato alle unità da caccia, è giustificato dalla scarsità dei loro mezzi che non avrebbero consentito di disto-

gliarne una parte per la protezione diretta della propria aviazione da ricognizione, la durata dell'azione affidata alle unità stesse è commisurata al tempo occorrente per l'esecuzione delle ricognizioni aeree di cui alla precedente lettera a).



e) Impiego dei mezzi aerei ridotti al minimo

Esaminato nel modo anzidetto quale potrebbe essere l'impiego dei mezzi aerei assegnati al V Corpo d'armata, gli autori hanno considerato anche il caso che il C. A. stesso disponesse di una sola squadriglia da ricognizione e di un solo pallone osservatore.

In tale eventualità si sarebbe potuto contare, nell'intera giornata solo su 16 voli di aerei isolati (due voli per ciascuno degli otto apparecchi disponibili) e tali voli avrebbero potuto essere così ripartiti: otto per l'artiglieria pesante; tre per ciascuna delle Divisioni; due per evenienze imprevedibili.

Il pallone osservatore avrebbe potuto adempiere il compito di osservazione per l'artiglieria pesante e della sorveglianza generale del settore della 10^a Divisione.

A causa della scarsità dei mezzi le ricognizioni fotografiche ed a vista per il comando del V Corpo avrebbero dovuto essere richieste all'aviazione da caccia dell'Armata; solo il rilevamento fotografico della Loire avrebbe potuto essere effettuato dagli aerei lasciati a disposizione dell'artiglieria.

Nei riguardi dell'osservazione a favore dell'artiglieria pesante, il pallone avrebbe potuto essere destinato, in particolare, alla zona del raggruppamento nord, gli aerei alle zone degli altri due raggruppamenti.

7^o — Conclusione

Come conclusione gli autori fanno osservare che lo studio è stato fatto in base a situazioni e circostanze particolarmente limitate, non aveva altro scopo che quello di mettere in rilievo quale rendimento prezioso l'azione politica possa dare, quando si sappia bene inteso, conciliare le esigenze con la quantità e le possibilità dei mezzi disponibili, e si sappia rinunciare alle azioni di carattere secondario a favore di quelle veramente indispensabili.

Gen. C. ANNARATONE: La camionabile Assab-Dessie. — L'Oltremare, ottobre 1929 (Recens. Ten. colonn. Montezemolo).

L'A. esamina le conseguenze — vantaggi e inconvenienti, possibilità presenti e future, rendimento e gravami — della convenzione firmata nel 1928 fra l'Italia e l'Impero Abissino per la costruzione di una strada camionabile che unisca il centro del territorio abissino con il nostro porto.



entro di Assab, ove viene concesso all'Impero Etiopico il punto franco.

Dopo aver rammentato i motivi della nostra occupazione di Eritrea e riassunto la storia di Assab che per la incertezza e la incomprensione dei governi di allora era divenuta « l'ultima Tule d'Italia » l'A. confronta il valore reciproco di Assab e di Gibuti, venendo a favorevoli conclusioni nei riguardi di Assab, circa la sfera di influenza che le due citate località potrebbero e dovrebbero avere sull'hinterland etiopico.

Ma mentre gli appassionati del problema coloniale, fin dagli inizi della

nostra occupazione riconoscevano che Assab era un punto strategico per la nostra espansione coloniale, i loro suggerimenti e le loro aspirazioni non erano sorretti da una cosciente azione di governo, e mentre i Francesi si annettevano Tagiura, valorizzavano Gibuti e gettavano la ferrovia che avrebbe congiunto Addis Abeba al mare, e mentre gli Inglesi stabilivano l'emporio di Perim, la questione della nostra penetrazione verso l'interno cadeva miseramente non solo, ma nel 1906 in un accordo tripartito con Francia e Inghilterra, l'Italia s'impegnava anche a non costruire ferrovie di penetrazione in Abissinia dalle coste del Mar Rosso, che potessero comunque far concorrenza alla ferrovia di Gibuti. In seguito a questo accordo, per valorizzare la Danalia e il retroterra etiopico non rimaneva che concedere una zona franca ad Assab, e congiungerla con una camionabile a importanti centri abissini quali Millé, Dessie: e questo progetto, già accennato fin dal 1906 subito dopo l'accordo tripartito, e più volte risollevato, è stato finalmente sanzionato dalla Convenzione per Assab annessa al patto d'amicizia fra l'Italia e Abissinia firmato il 2 agosto 1928.

È possibile che Francesi ed Inglesi tentino attenuare l'importanza della convenzione, offrendo all'Abissinia altri punti franchi nei loro territori. Ma questa contro-azione, qualora riuscisse, non potrebbe danneggiare o diminuire l'efficienza della camionabile, data la netta separazione dei territori da servire e le reciproche naturali tendenze di sfogo. È stato anche osservato che i maggiori vantaggi saranno pel governo Etiopico che potrà sfruttare il punto franco, ma poiché i principali assorbitori e rifornitori di prodotti di ogni genere in Assab saranno inevitabilmente noi, anche la nostra colonia ed il nostro commercio avranno dei sensibili vantaggi. La corrente commerciale che, dopo la costruzione della camionabile, si manifesterà tra l'interno ed Assab, e viceversa, dovrà essere favorita con congrui impianti alla baia, gran parte dei quali verranno però naturalmente provocati dalle nuove attività. Assab si presta molto bene al nuovo incremento ed al previsto sviluppo; occorreranno però da parte nostra miglione al porto e alle linee di navigazione. L'A., descritta la baia e l'immediato retroterra, dice quale dovrebbe essere — secondo lui — la zona più appropriata per la concessione del punto franco etiopico, da cui dovrebbe partire l'arteria camionabile. Questa, tra Assab e Dessie, risulterà lunga all'incirca 500 chilometri, attraversando varie regioni, ma essenzialmente la Danalia e l'Aussa di cui l'A. fa una descrizione interessante e, per quanto è possibile con le pochissime notizie che finora se ne hanno, precisa.

Egli parla inoltre delle popolazioni che abitano le citate regioni, notando che esse sono tutt'altro che favorevoli ai bianchi, e che, specialmente nell'Aussa, si dovranno affrontare non poche difficoltà per la xenofobia degli uomini e per la insalubrità del clima. Ma poiché la strada apparterrà al governo Etiopico, sarà sua attribuzione mantenerne la sicurezza durante la costruzione e l'esercizio, valendosi, per ciò ottenere, dei capi locali meno indipendenti e più favorevoli sia a noi, sia allo sviluppo commerciale della regione.

L'A. esamina infine le risorse economiche e agricole dell'Etiopia, e — sulla scorta dei bollettini del Ministero delle Colonie — il movimento commerciale degli anni '25-'26-'27. Ne ricava che le percentuali nel com-

mercio etiopico delle tre potenze europee confinanti sulle loro colonie con l'Abissinia sono:

Francia 65%, Italia 25,8%, Gran Bretagna 9,2%.

È prevedibile, ed anzi molto probabile, che con la nuova camionabile che faciliterà moltissimo gli scambi tra la costa e l'interno, e che soprattutto ridurrà dagli attuali tre mesi di carovana ad una settimana di autocarro il tempo di viaggio di andata e ritorno tra Assab e Dessié, il nostro commercio e i nostri scambi con l'Abissinia avranno un notevolissimo incremento.

La questione della camionabile Assab-Dessié trova una successiva trattazione nella recensione che segue.

GIOVANNI ZUCCO: «Le potenze in Abissinia e la strada Assab-Dessié». — L'Oltremare, dicembre 1929. (Recens. Ten. col. G. Bitossi).

Allo scopo di modificare apprezzamenti e opinioni che ultimamente hanno alimentato nel pubblico inesatte previsioni, l'A. fornisce dati di carattere strettamente tecnico-economico che rispecchiano fedelmente l'attuale stato delle cose in Abissinia. Questa, rispetto alle colonie circostanti, può dividersi in sei grandi zone d'influenza che si svolgono attraverso il Mar Rosso, il Golfo di Aden, l'Oceano Indiano e il bacino del Nilo.

Zona commerciale dell'Eritrea. Comprende le provincie settentrionali e nord-occidentali dell'Impero Etiopico e ad essa fanno capo le vie provenienti da Massaua (fra cui la ferrovia Massaua-Agordat di km. 312) e ad Assab. Il crescente traffico di questa zona, diede nel 1928 un movimento per importazione ed esportazione di 128 milioni di lire.

Zona commerciale del Sudan Anglo-Egiziano. Comprende le provincie occidentali e sud-occidentali dell'Impero. Fanno capo a questa zona dall'estesa frontiera e dai numerosi affluenti del Nilo azzurro, molte vie, principalissima quella che attraversa la dogana di Gambela. Nella buona stagione le merci sono trasportate per via fluviale fino a Cartum e poi per ferrovia fino all'Egitto. Gli Inglesi stanno continuamente migliorando i sistemi di trasporto. Il movimento complessivo del traffico in questa zona nel 1927 ha dato una cifra d'affari di 25 milioni. La costruzione già a buon punto della camionabile Gambela-Gorè attirerà grandemente lo sviluppo economico di questa zona.

Zona commerciale di protettorato dell'Uganda e della Colonia del Kenia. Comprende le provincie meridionali dell'Impero alle quali immettono numerose vie di non grande importanza. Mancano cifre attendibili sul movimento commerciale, ma si può ritenere che il traffico nei rapporti con la sola colonia del Kenia, non superi il milione e mezzo.

Zona commerciale della Somalia Italiana. Comprende le provincie meridionali e sud-orientali dell'Abissinia alle quali si accede per il corso del Giuba e suoi affluenti. Ma purtroppo il Giuba è navigabile solamente fino a Bardera e da qui i trasporti devono proseguire per carovana. Altra via, esclusivamente terrestre, è quella di Mogadiscio-Baidoa-Lugh-Ghigner la quale sarà grandemente favorita dalla costruzione della ferrovia Mogadiscio-Jet. Il movimento nel 1928 in questa zona ha superato i 3 milioni, risultato apprezzabile in confronto ai precedenti.

Zona commerciale della Somalia Britannica. Comprende le provincie dell'Abissinia orientale, sulla sinistra dell'Uebi-Scebeli. La ferrovia franco-etiopica di Gibuti fino a poco tempo fa esercitava una concorrenza schiacciante alle vie di penetrazione economica attraverso i porti di Berbera, Bulhar e Zeila; ma da qualche tempo un grande progresso si va affermando nel movimento del porto di Zeila che, servito da Aden, ha veduto salire il complessivo suo traffico dai 2 milioni del 1913 a oltre 10 milioni del 1927.

Zona commerciale della Somalia Francese. Con la ferrovia per Addis Abeba e col porto di Gibuti ha completamente o quasi, assorbito i mercati orientali e centrali dell'Abissinia che sono i più importanti dell'impero. Dire-Daua rappresenta un punto di convegno delle merci destinate all'esportazione, via Gibuti, e centro di irradiazione delle merci di importazione. È sede di numerose case di commercio e di una filiale della Banca abissina. Addis-Abeba è la più grande piazza commerciale dell'Impero. Lo sviluppo del porto di Gibuti e della ferrovia franco-etiopica ha fatto segnare nel 1927 un movimento di circa 500 milioni, detratto il transito marittimo.

Nel complesso l'importazione e l'esportazione etiopica nel 1927 si può stimare con la cifra di 700 milioni circa, cifra ancor modesta ma piena di significato se messa in confronto al traffico del ventennio precedente. L'Italia partecipa a questo risveglio commerciale per una quinta parte al massimo e la zona di penetrazione che le spetterebbe come *hinterland* dell'Eritrea, della Somalia (Benadir-Oltre-Giuba e Somalia settentrionale) è minacciata ad oriente dalla concorrenza della ferrovia franco etiopica e ad occidente dall'attività che il governo sudanese va svolgendo per attirare a sé sulla via Gambela-Cartum, parte del traffico che a noi legittimamente appartiene. A questi sforzi di penetrazione l'Italia non ha da opporre che la via di Massaua per l'Amhara e il Tigrai, quella di Mogadiscio e Chisimaio per Lugh-Dolo e Ghigner negli Arussi e l'altra di Assab-Ela per Dessié. Ma gli stessi nostri concorrenti ci rimproverano una deficienza di spirito organizzativo.

La prima di queste tre vie offre già un vasto campo all'attività industriale e commerciale che risentirà notevole vantaggio dal prolungamento, già deliberato, della ferrovia da Agordat per Tогоlel e Omager. La via del Giuba (Mogadiscio-Chisimaio-Lugh) forma oggetto del massimo interesse da parte del Governo della Somalia, ma essa attinge a zona di penetrazione ancora mal conosciuta e con scarsi bisogni e povere produzioni. La progettata costruzione della ferrovia Mogadiscio-Baidoa-Jet avvicinerà al mare mercati chiusi e popolazioni oggi isolate e tutto ciò aprirà possibili affermazioni alla nostra attività, ma allo stato delle cose non sembra all'A. consigliabile avventurarsi in dispendiose organizzazioni che si addicono invece all'attrezzatura delle grandi strade di penetrazione dal versante del Mar Rosso e più specialmente a quella di Assab-Ela per Dessié.

Il fascio di itinerari che conduce da Assab a Dessié è tornato a formare argomento di attualità dopo l'approvazione dello schema di provvedimento per l'esecuzione del patto di amicizia, conciliazione ed arbitrato fra il Regno d'Italia e l'Impero Etiopico (2 agosto 1928).

Una convenzione annessa al patto ratificato concerne la costruzione di una strada camionabile da Assab ad Ela sul confine convenzionale eritreo ed in continuazione da Ela a Dessié capitale dei Wollo Galla. Sull'im-

portanza logistica di questa progettata grande arteria del traffico abissino erano già stati pronunciati da lungo tempo autorevoli giudizi; ma le trattative per la trasformazione della carovaniera in strada camionabile erano rimaste per molti anni inascoltate e infruttuose specialmente per la diffidenza dei capi etiopici sobillati da chi aveva interessi contrari ai nostri. La via Assab-Dessié aprirà sicuramente un traffico vantaggioso fra l'Abissinia nord-centrale e la costa Danacala aprendo all'altipiano etiopico un più diretto sbocco al mare e attraendo cospicue correnti di affari dalle ricche regioni circostanti e limitrofe del Goggiam e dello Scioa settentrionale; ma in paesi a organizzazione commerciale primitiva, come l'Abissinia, il giuoco delle condizioni demografiche, delle consuetudini e le vecchie clientele esercitano un'influenza più tenace che nei paesi civili; non potrebbe quindi meravigliare se si trovassero genti e mercati restii ad avvalersi, da principio, del nuovo mezzo loro offerto. Le attività « du chemin de fer franco-ethiopien » nei primi anni di esercizio, sono eloquenti in materia. Solo in seguito si potranno apprezzare i risultati e i vantaggi della strada, la quale, potrà risolvere il problema gravissimo dei costi di trasporto che si ripercuote fortemente sui prezzi dei prodotti meno ricchi e farà giungere in tre o quattro giorni e ben conservate, le merci che prima ve ne impiegavano 40, amplierà inoltre la corrente d'affari con l'Oltremare; ma nessuna concorrenza potrà fare alla ferrovia franco-etioptica di Gibuti che svolge il proprio lavoro su altre regioni e allaccia il maggior mercato dell'Impero Etiopico, Addis-Abeba, a un porto non meno attrezzato di quello di Massaua.

Vi sarà, insomma, posto per tutti, conclude l'A., e coloro che aiuteranno lo sviluppo dell'economia etiopica ne beneficeranno senza danneggiare i preesistenti interessi di altre potenze.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. Aprile 1930.

Col. CIANETTI: Attrezzamento meccanico dei reparti zappatori-minatori (continua).

L'A. premette alcune considerazioni di organica, nei riguardi del reclutamento di operai idonei al maneggio di attrezzi meccanici da lavoro, di addestramento delle reclute e di impiego degli attrezzi singoli e dei reparti che ne sono provvisti; conclude questa prima parte affermando che il problema uomo nel funzionamento degli attrezzi meccanici è oggi di possibile risoluzione.

Passa quindi in rassegna i principali utensili impiegati dalla specialità zappatori-minatori, ne esamina le possibilità di meccanizzazione, fa il parallelo tra l'impiego di energia elettrica e di quella pneumatica e conclude nei riguardi militari a favore della prima, proponendo però una serie di esperimenti di confronto basati sull'impianto e sul funzionamento, in condizioni fra loro differenti, di interi cantieri con attrezzatura meccanica.

Magg. BATTAGLINI: Studio circa l'impiego di un gruppo di artiglieria contraereo autocampale da 75/27 C. K. a difesa di una Divisione in sosta e in marcia (con 1 figura e 2 tavole).

L'A. svolge in tutti i suoi particolari il tema proposto trattando non solo dell'impiego del gruppo, ma di tutti i mezzi speciali a sua disposizione dando così un primo esempio di una esercitazione del genere.

Ten. gen. CAVALLI: Sulla velocità minima.

Prendendo lo spunto dell'articolo del gen. De Stefano pubblicato nel fascicolo di dicembre 1929 della Rivista, l'A., nella trattazione dello stesso argomento, contrappone alcune sue deduzioni in merito.

Prof. BARNINI: Sull'audizione binauricolare (con 1 figura).

L'A. raccoglie in questo articolo le principali teorie relative all'ascoltazione binauricolare dei suoni nell'aria e nell'acqua.

C. G.: La meccanizzazione degli eserciti dei principali stati (continua).

In base a recenti pubblicazioni, principalmente americane ed inglesi, espone lo stato attuale della meccanizzazione degli eserciti in Russia, Ger-

mania, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, nonché l'indirizzo degli studi e degli esperimenti pratici in tali stati. Chiude con semplici considerazioni riassuntive personali.

Bollettino dell'Ufficio Storico. 1 Aprile 1930.

Capit. DI PALMA: Parma durante gli avvenimenti del 1848-49. — W. MATURI: La storiografia italiana nel 1929. — G. GONNI: La Regia Marina Sarda sulle coste di Barberia (1830). — G. ALMAGIA: R. Marina: Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina. — RUBRICA DEGLI STUDIOSI: Come la Germania perdette le sue colonie. Il generale Giuseppe Rondizzone. Il 332° reggimento di fanteria americano alla fronte italiana. Il monumento al Ponte d'Arcole. Le vivandiere nelle Armate napoleoniche.

Esercito e Nazione. Marzo 1930.

G. MANISCO: Italica genialità inventiva alla prima mostra nazionale di storia delle scienze. — L. FRA: La nuova marina francese. Un decennio di grandioso sviluppo (1920-30). — F. DEL RE: L'impiego della bussola nel tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici pesanti. — A. D'ANDREA: Una impostazione di manovra coi quadri a partito unico di battaglia. — G. ANGHISI: Addestramento alpino. — ADARTE: La struttura della nuova Europa. III. I confini politici dell'Ungheria. — G. BOTTAI: I processi fotomeccanici nella cartografia.

Rivista Marittima. Marzo 1930.

Capit. di Vasc. G. VANNUTELLI: Fattori religiosi, culturali ed economici nelle lotte Mediterranee del Medio-Evo. — Magg. Commiss. R. SANDIFORD: Verso una codificazione internazionale sul mare territoriale. — (r. m.): Note di cartografia nautica. — Magg. gen. LAGHEZZA: Il commercio nella guerra marittima.

Riviste Militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Marzo 1930.

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte: Canal, Nieuport, Furnes, Labiettheek (7 luglio-13 novembre 1917). — D. S. I.: Cronaca della fanteria: due casi particolari del combattimento (III). — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (XII). — Magg. SMEDTS: L'artiglieria di fanteria nella marcia di avvicinamento. — Capit. WANTY: Una pagina di storia militare belga: L'assedio di Anversa. — Magg. COLLARD: Il tiro delle mitragliatrici pesanti, a largo intervallo, durante un combattimento offensivo.

FRANCIA

Revue d'Artillerie. Febbraio 1930.

Studio su un caso concreto d'impiego dell'artiglieria in un attacco (continua). — Ten. BARATON: Una tavola di tiro meccanica sotto forma di regolo a calcolo. — Prove di resistenza per camions a gazogeno e trattori agricoli. — Ten. LEVRAT: Problema generale della preparazione topografica.

Revue du Genie Militaire. Febbraio 1930.

Capit. ALLARD: Considerazioni sul trasporto dell'energia reattiva in una rete elettrica di piccolo sviluppo. — Note sulla costruzione del tunnel dell'Ave-Maria a Boulogne S. M. — Magg. COLLETTE: Una campagna di tre mesi. Gli zappatori del I° Corpo nell'esercito d'Italia (1859) (continuazione e fine).

Revue d'Infanterie. Febbraio 1930.

Gen. BARBEYRAC di S. M.: L'istruzione dei quadri dei contingenti nel servizio a breve termine. — Ten. col. BEDOURA: La televisione. — Capit. MÉCHIN: Una colonna al levante. — Col. HANANT: La protezione antiaerea della fanteria nei trasporti per ferrovia. — Magg. JANET: Un reggimento di seconda linea in una battaglia difensiva nel 1918. Il 173° reggimento alla battaglia del Matz.

Revue Militaire Française. Febbraio 1930.

Gen. LEMOINE: Rileggendo Clausewitz (III e IV). — Ten. col. VAUTHIER: La difesa del paese contro il pericolo aereo (II). — Capit. ALBORD: Il rovescio russo nella Prussia Orientale (agosto-settembre 1914). — Colonnello CHAUVINEAU: L'organizzazione del terreno e sue conseguenze.

JUGOSLAVIA

Ratnik. Gennaio 1930.

Col. STOJADINOVIC: Successione dei lavori nell'organizzazione delle posizioni sulla difensiva. — Prof. GHERUNA: Dottrina di cavalleria (tradotto dal tedesco dal generale dell'esercito russo V. Artomanov). — Capit. PLHAK: I collegamenti tra i comandi nella guerra di movimento del 1914 (tradotto dal tedesco dal gen. germanico Schniewint).

ROMANIA

Romania Militara. Gennaio 1930.

Gen. ECONOMA: Preparazione prerregimentale. — Gen. CONSTANDACHE: Le formazioni delle « Elites militaires » in Francia. — Col. CORCIU: Influenza del progresso dell'armamento sul campo strategico e tattico. — Magg. CHEORGHE: Alcuni principi di base sopra l'impiego dei mezzi di trasmissione. — Magg. BARDAN: La mobilitazione industriale in Francia. Proposte per la mobilitazione industriale in Romania. — Capit. RUDEANU: Contributo allo studio del funzionamento dei servizi di C. A. — Maggiore ANDRONESCU: Avamposti ridotti.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. Marzo 1930.

Col. LECOMTE: L'istruzione dell'esercito svizzero. — Col. DIESBACH: Guerra di caccia. — Ten. col. ISELIN: A proposito dell'arbitraggio dell'artiglieria. — M. S. de STACKELBERG: La guerra aero-chimica e la difesa anti-aerea (continuazione).

Periodici Militari.

Le Forze Armate. Aprile 1930.

N. 414. — C. V.: L'organizzazione ferroviaria della Francia. — Maggiore TOSTI: Revisione di giudizi. — Ten. col. VARANINI: L'Inghilterra nell'India.

N. 415. — Il discorso di S. E. il Gen. Balbo al Senato nella seduta del 7 aprile. — Ten. col. VARANINI: L'Inghilterra nell'India. — Col. DALMAZZO: La capacità di fuoco del battaglione di bersaglieri. — C. V.: Considerazioni militari sulle ferrovie.

N. 416. — VOLUCER: La controversa specialità. — Col. DALMAZZO: II. La capacità di fuoco del battaglione di bersaglieri. — Magg. FALDELLA: Note sul combattimento in montagna. — G. PELLEGRINI: Coscienza chimica ed allenamento antigas.

COMUNICATO

In seguito alle dimissioni presentate dal Generale BENNATI, presidente, e dagli altri componenti del Comitato Centrale dell'Associazione Artiglieri d'Italia « Santa Barbara » (i quali, dando prova di elevati sensi, vollero con tale atto lasciar libero campo alle iniziative del Governo) fu decretato dal Prefetto di Roma lo scioglimento della predetta Associazione e, per la straordinaria amministrazione della stessa, fu nominato Commissario l'On. Deputato Arn. Guido Guidi Buffarini, primo capitano d'artiglieria in congedo, valoroso ex combattente (ottenne due promozioni speciali e due croci di guerra) Segretario della Camera dei Deputati e Podestà di Pisa.

Anche questo provvedimento (come quello della Federazione dei Reduci del Genio) prelude — secondo gli intendimenti del Governo — ad una generale riorganizzazione delle diverse Associazioni regionali e provinciali di reduci dell'arma d'artiglieria, riorganizzazione che, tendendo ad una uniforme adeguata disciplina dei sodalizi, vuole assicurare l'incremento di questi ultimi, cementando i vincoli di cameratismo e rinsaldando lo spirito di corpo.

Compreso di tali alte finalità, l'On. Guidi Buffarini ha preso le consegne del nuovo delicato ufficio, cui intende dedicare il suo fervore patriottico e le sue migliori energie d'artigliere.

Ad agevolare l'intrapresa opera, varrà la solidarietà e l'adesione cordiale degli ufficiali in congedo dell'arma, i quali non moncheranno di rendere testimonianza di tali sentimenti al nuovo Commissario.

Direttore responsabile: Colonnello CESARE MANZONI.

Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.